

La rassegna stampa di **O**blique

ottobre 2012

Per gentile concessione della casa editrice **66thand2nd**,
pubblichiamo l'incipit del romanzo di Caroline Lunoir
La mancanza di gusto

© 66thand2nd 2012 – vietata la riproduzione

L'odore dell'estate

L'inizio delle vacanze echeggia nella stazione e nella mia testa. Aspetto che mi vengano a prendere, lo zaino ai miei piedi. La hall degli arrivi arde sotto un sole impassibile.

Intorno a me agosto splende su volti e corpi. La Francia ridente, abbronzata, a gambe nude e in maniche di camicia, si ritrova e si cerca. La Gare de Lyon gremita e madida di sudore, alcune ore di treno con la pelle intirizzita dall'aria condizionata, chilometri di campi di grano divorati guardando dal finestrino, una piccola stazione in pietra chiara stile primo Novecento, due binari, due pensiline crepitanti di luce e ci ritroviamo tutti liberati dalla vita che precede le vacanze, proiettati nell'ozio. Nell'atrio le braccia si tendono, le risate si congratulano, i nonni si inginocchiano, i bambini corrono o tentennano, le valigie passano di mano in mano e si riparte in gruppo, tra mille esclamazioni.

La galleria

Siamo alla soglia delle vacanze. Come al solito sono disorientata, stanca e raggianti.

Una macchina mi si ferma davanti e mi fa cenno. Spunta la zia Brigitte, mi porge la guancia, afferra lo zaino e parte. Ci scambiamo notizie ridendo, senza ascoltarci. Commentiamo presenze e assenze. La strada scorre, familiare. La spio con la diffidenza di chi non vuole che cambi.

I miei genitori sono in montagna per un'escursione. Alexandre è stato trattenuto da una conferenza.

Le mie sorelle e le mie cugine sono sparpagliate tra la spiaggia e l'altro capo del mondo, o davanti a uno schermo. Io sono corsa qui. La casa del mio bisnonno riunisce quattro generazioni e la settimana di Ferragosto fa il tutto esaurito.

Erano diverse estati che non ci tornavo.

Una curva a gomito e le ruote stridono sulla ghiaia che mormora il suo benvenuto. Le portiere si aprono e con un salto sono nel piazzale, quasi tutto in terra battuta. Strappo lo zaino di mano a Brigitte, che naturalmente oppone una vaga resistenza, ed entriamo nel parco. Vista dai viali alberati la casa è tutta un sorriso. Mi abbraccia con le sue tre ali di pietra calda. Una magnolia dalla forma strana protegge la vasca.

I pesci, beneducati, accorrono non appena ti chini. Forse consapevoli di essere oggetto di consenso.

Qualche sedia a sdraio. Tavoli e sedie di plastica. L'estate in pvc.

Quell'assedio di domande di rito ci ammansisce.

I più interessati ricominceranno dopo che mi sarò seduta. Ho la pelle fresca dei nuovi arrivati.

Bacio dapprima Madeleine, mia nonna, e il suo odore di crema, poi Paul, mio nonno, e la sua pelle picchiettata di efelidi. Sono tutti in piedi. Sfiro guance sotto un affettuoso

fuoco di esclamazioni. Scandisco i soprannomi delle quattro sorelle di mia nonna, ad uno ad uno, per il piacere regressivo di nominarle.



Caroline Lunoir
La mancanza di gusto
Traduzione dal francese di Maurizia Balmelli e Elena Malanga
66thand2nd, Bookclub
pp. 112 – euro 12

Mathilde è giovane, ricca e presumibilmente bella. Ha deciso di trascorrere gli ultimi giorni di vacanza nella storica villa del bisnonno, dove ogni estate l'intera famiglia si riunisce. Con lei ci sono la nonna Madeleine, il nonno Paul, le prozie, il cugino Victor, tutti ansiosi di farle le domande di rito, visto che sono due anni che non la vedono. Le conversazioni durante i pasti e le passeggiate in collina si trasformano in un confronto tra generazioni che faticano a comprendersi, finché il nonno, orgoglioso della nuova piscina, fa una concessione che provoca scalpore.

La mancanza di gusto è un romanzo d'esordio elegante e tagliente che, attraverso una scrittura raffinata, offre un ritratto della morale borghese di una famiglia che continua a tramandare il rito dei pregiudizi e la difesa dei privilegi.

L'eleganza dello stile e l'impetoso ritratto dell'agiatezza francese rievocano immediatamente le atmosfere del *Dio del massacro* di Yasmina Reza e del capolavoro di Jean Renoir, *La regola del gioco*, il suo film più caustico e graffiante.

Classe 1981, Caroline Lunoir vive e lavora a Parigi come avvocato penalista. Ha passato l'infanzia tra Castres e Tolosa, ma è a Boston che ha scritto il suo primo romanzo, accolto con favore dal pubblico e dalla critica francesi. Il manoscritto originale è stato inviato per posta alla casa editrice Actes Sud che lo ha pubblicato nel 2011. Il libro è stato finalista al premio letterario Fondation Prince Pierre de Monaco 2012, e selezionato al Laval 2011 come romanzo d'esordio.

L'idea del racconto è scaturita da un articolo di cronaca uscito su «Le Canard Enchaîné»: uno degli amministratori di un condominio di lusso nel Sud della Francia aveva permesso al custode di fare il bagno in piscina. L'iniziativa aveva sollevato una rivolta dei condomini indignati, spingendo il custode a rinunciare al privilegio per non perdere il posto di lavoro. Secondo la Lunoir, l'accaduto è sintomatico della sopravvivenza delle differenze e dei pregiudizi di classe.

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali
tra il primo e il 31 ottobre 2012.
Impaginazione a cura di **Oblique Studio**

– Generoso Picone, «Raffaele La Capria: “A 90 anni non rinuncio ai tuffi”» <i>Il Mattino</i> , primo ottobre 2012	5
– Leonardo Maisano, «Il “secolo breve” perde il suo autore» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 2 ottobre 2012	7
– Maurizio Bono, «Busi: “Il mio nuovo romanzo è rimasto senza editore”» <i>la Repubblica</i> , 2 ottobre 2012	9
– Valerio Evangelisti, «Urania: sessant’anni di intelligenza» <i>Carmilla</i> , 3 ottobre 2012	12
– Aa Vv, «“Cara Antitrust, difendi i piccoli”» <i>la Repubblica</i> , 8 ottobre 2012	13
– Maurizio Bono, «Dalai, accordo con Busi: “Usciremo a novembre”» <i>la Repubblica</i> , 9 ottobre 2012	14
– Eugenia Romanelli, «La libreria online compra bottega» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 9 ottobre 2012	15
– Daniela Ranieri, «Il Philip Roth inglese? No, il Jane Austen ebreo» <i>Pubblico</i> , 11 ottobre 2012	16
– Leonardo Jattarelli, «Buchmesse, l’Italia e l’ebook: scene da un matrimonio» <i>Il Messaggero</i> , 11 ottobre 2012	18
– Maria Serena Palmieri, «La tempesta sul libro. Vendite in calo e aumento dell’iva» <i>l’Unità</i> , 11 ottobre 2012	19
– Luca Doninelli, «Dal romanzo al film. La rivoluzione beat è diventata ordinaria» <i>il Giornale</i> , 12 ottobre 2012	21
– Fabio Gambaro, «Daniel Pennac: “Dalle malattie ai piaceri, ecco il mio diario sul corpo”» <i>la Repubblica</i> , 13 ottobre 2012	23
– Nicola Lagioia, «La mancata Riforma della lingua italiana» <i>Orwell di Pubblico</i> , 13 ottobre 2012	26
– Giulio Giorello, «Morselli, l’eretico di un mondo senza scopo» <i>Corriere della Sera</i> , 14 ottobre 2012	28
– Simonetta Fiori, «L’infanzia dei libri» <i>la Repubblica</i> , 14 ottobre 2012	30
– Antonio Gnoli, «Paolo Giordano. Il mondo non è finito... con quei numeri primi» <i>la Repubblica</i> , 15 ottobre 2012	32

«Del resto è morta una civiltà letteraria, un'editoria, un mondo»

Aldo Busi

- Giovanni Nucci, «Ecco il libro al quadrato»
l'Unità, 15 ottobre 2012 35
- Andrea Malaguti, «Ian McEwan: “Vorrei scrivere il racconto perfetto”»
La Stampa, 16 ottobre 2012 37
- Nicola Lagioia, «La prevalenza dell'e-critico»
la Repubblica, 17 ottobre 2012 39
- Paolo Mastrolilli, «Vargas Llosa: “Murakami & C. Non vi amo scrittori light”»
La Stampa, 18 ottobre 2012 41
- Giuseppe Granieri, «Anatomia delle recensioni (quelle colte, quelle vere e quelle false)»
La Stampa, 20 ottobre 2012 43
- Silvia Pareschi, «Il problema del tre per cento. Cosa significa essere un traduttore letterario...»
Nazione Indiana, 20 ottobre 2012 44
- Livia Manera, «Sfida tra donne nell'Ontario»
Corriere della Sera, 20 ottobre 2012 47
- Ida Bozzi, «Classici caduti in disgrazia»
La Lettura del Corriere della Sera, 21 ottobre 2012 49
- Luigi Mascheroni, «Le fobie erotiche dei censori. Ecco le sforbiciate del Novecento»
il Giornale, 23 ottobre 2012 51
- Antonio Prudenzeno, «minimum fax cambia (da Pde a Messaggerie)...»
Affari italiani, 23 ottobre 2012 53
- Angelo d'Orsi, «Giulio Einaudi, l'editore ideale»
il Fatto Quotidiano, 25 ottobre 2012 56
- Paolo Mastrolilli, «Tom Wolfe, dopo Steinbeck il diluvio»
La Stampa, 25 ottobre 2012 58
- Massimiliano Parente, «Hitchens, cronaca (vera) di una morte annunciata»
il Giornale, 26 ottobre 2012 60
- Carlo Mazza Galanti, «La sfida di Limonov»
Orwell di Pubblico, 27 ottobre 2012 62
- Paolo Mastrolilli, «Jonathan Frenzen, la fiction è fuga anche dalle elezioni»
La Stampa, 29 ottobre 2012 64
- Enrico Franceschini, «Matrimonio nell'editoria tra Penguin e Random House»
la Repubblica, 30 ottobre 2012 67

Raffaele La Capria: «A 90 anni non rinuncio ai tuffi»

Generoso Picone, Il Mattino, primo ottobre 2012

Raffaele La Capria, in questi giorni verso il suo novantesimo compleanno – mercoledì –, rischia di incresparsi quando risponde alla domanda sulla sua presenza, in verità assolutamente legittima, in cima alla graduatoria degli scrittori italiani contemporanei. «Smentisco nella maniera più categorica perché si tratta di una bugia», dice scandendo le parole quasi a volersi far ben sentire dagli amici capresi che lo circondano. «Così si arriva a mummificarmi. È una responsabilità che non posso sopportare. Respingo decisamente questa definizione. Non mi ci ritrovo» Dove oggi Raffaele La Capria dà tutta l'impressione di trovarsi benissimo, invece, è nei suoi splendidi 90 anni. Ha una sorta di malcelato vezzo a riconoscersi l'età che ha, racconta di imbarazzarsi solo quando sul bus qualcuno si alza per cedergli il posto, ma per il resto si sente vitalissimo.

«Comincio soltanto a preoccuparmi un po'» dice. «Tutti questi complimenti, questa insolita atmosfera non posso dire che non mi rendano contento. Però ci vedo qualcosa di strano». In famiglia hanno

voluto organizzargli una festa sulla terrazza di casa, inviterà gli amici più cari. Intanto è a Capri per il premio Malaparte, ed è felice di vedere la pubblicazione di un volume fotografico sullo spettacolo di quel mare che Renzo Cappellini ha voluto realizzare con le sue didascalie d'autore. «Come fece con Goffredo Parise: così vedremo la sua Capri e la mia Capri. Io gli ho consegnato una scelta di brani da *Capri e non più Capri*. Mi sono sembrati ancora estremamente adatti», spiega e si capisce che la circostanza gli fa molto piacere.

Così come l'uscita di *Doppio misto*, il libro composto da cinque racconti già editi ma qui montati in modo da far apparire il tutto una sorta di compatto romanzo sentimentale: è l'omaggio che Mondadori ha voluto rendergli per il compleanno, in libreria da martedì 2 (pagg. 131, euro 10). Mettendo uno dietro l'altro *America '57*, *Kiki e Giovanni*, *La Fraulein*, *la puttana e la Signora*, *La vita sommersa e quella salvata* e l'apologo *La Bella e la Bestia*, La Capria definisce un itinerario in quel lato oscuro dell'animo



umano che ha dichiarato sempre di essergli mancato. Ne viene fuori una infinita partita tra uomo e donna – *Doppio misto*, appunto – tra fascinazioni, passioni, ossessioni, silenzi e dolore: insomma, quel che manca allo scenario borghese tratteggiato da Thomas Mann nella *Lettera sul matrimonio*. «Magari», obietta lui.

«Narro la parabola degli anni, la caduta dei desideri che rappresenta qualcosa come il fato, Dio che ti prende e ti conduce a vivere un'altra esistenza»

Non le sembra, La Capria?

Le storie raccontano in modo a volte turbolento il rapporto tra uomo e donna, specie ne *La vita sommersa e quella salvata*. Che va letta assieme all'apologo *La Bella e la Bestia* dove la forza del desiderio porta la Bella a esplorare il mondo della Bestia da cui poi verrà salvata proprio dal suo intervento. Ma non c'è niente di autobiografico, anche se l'impostazione potrebbe trarre in questo inganno. Narro la parabola degli anni, la caduta dei desideri che rappresenta qualcosa come il fato, Dio che ti prende e ti conduce a vivere un'altra esistenza.

A un certo punto del racconto Kiki e Giovanni lei scrive: «Salvando un po' della loro vita salvo un po' anche la mia». È una preghiera letteraria nel nome dell'amicizia. La vita è vuota senza le vite degli altri: ci hanno nutrito e quando se ne sono andati ci hanno lasciato nella solitudine. Scriverne e raccontarli può servire a non farli scomparire del tutto.

Lei chi vorrebbe tenere ancora accanto a sé?

Quelli che nel loro agire hanno manifestato sempre totale indipendenza. Giuseppe Patroni Griffi è

il primo, il simbolo di questo coraggio al massimo grado. Giovanni Urbani, poi, che è il protagonista del racconto *Kiki e Giovanni*: un modello assoluto di eleganza e cultura immensa.

E tra gli amici viventi a chi è più legato?

A Francesco Rosi, il quale ha funzionato come un correttivo alla mia personalità, mi ha indicato l'importanza dell'attenzione alle questioni della società e grazie a lui ho visto ciò che da solo non ero stato in grado di cogliere. Quindi Giorgio Napolitano: con lui mi sento a volte, ho sempre timore di disturbarlo e mi rendo conto di quanti problemi si faccia carico.

Sono gli amici della sua giovinezza. Lei a 20 anni si è mai immaginato novantenne? E come?

Ho sempre pensato che si diventasse vecchi a 60 anni e ancora adesso considero tali i sessantenni. Io mi sento più giovane di loro e anche più giovane di me stesso a 80 anni, quando pubblicai *L'estro quotidiano*. Oggi cammino ancora tanto, certo il passo non è più veloce come un tempo, ma c'è stato anche l'intervento al cuore e mi vedo in discreta forma.

I tuffi?

Li faccio ancora. In piscina e comunque senza salti mortali.

A quale dei suoi libri è più affezionato?

A *La mosca nella bottiglia*, del 1996. In quell'elogio del senso comune si sentiva meglio che altrove che il contenuto era lo stile.

Non i titoli più dichiaratamente napoletani? Lei ha insegnato a molti come maneggiarla senza farsi travolgere. Napoli che cosa ha rappresentato per lei?

Napoli è il mio carapace, la mia corazza. Me la sono portata addosso come i crostacei. Un po' come peso e un po' come protezione. L'amo come una donna nobile oltraggiata, amo il suo dolore e so che non posso farne a meno.

Il «secolo breve» perde il suo autore

Eric Hobsbawm (1917-2012). Diceva: «Sono di quelli per cui la rivoluzione russa ha rappresentato una speranza». Ma dopo la visita in Urss cessò di essere militante

Leonardo Maisano, Il Sole 24 Ore, 2 ottobre 2012

«Mi dichiarai comunista e il mio professore, a Berlino, decise di farmi qualche domanda. Poi concluse: “Non sai di cosa stai parlando, vai in libreria e documentati”. Andai e trovai il *Manifesto*, cominciai tutto allora...». Lo storico britannico Eric Hobsbawm, morto ieri a 95 anni, ha ricordato così, pochi mesi fa alla Bbc, sia l'emergere di una caratteristica che diverrà metodo di vita, sia l'insinuarsi di una convinzione ideologica che non ha mai del tutto rigettato, nonostante le dissociazioni – dolorose per un assertore del centralismo democratico – dalla storia sovietica. Prese le distanze dai fatti d'Ungheria, dall'invasione della Cecoslovacchia, si fece eurocomunista – celebre la sua intervista al presidente

Giorgio Napolitano raccolta nel volume *The italian road to socialism* – ma ha sempre saputo resistere alle critiche di chi voleva ripudiasse quella scelta fatta in calzoncini corti, scolpita poi in una vita di studi. Quanto alla caratteristica, l'ha innalzata a guida esistenziale, confessando a sua figlia Julia che ai nipoti augura solo di «essere curiosi, perché la curiosità è la più straordinaria dote che si possa avere».

Anche per questo, crediamo, Eric Hobsbawm ha collezionato, oltre alle critiche per la feroce resistenza a convinzioni strapazzate dalla storia, il plauso trasversale. Recente quello di Niall Ferguson, storico a cavallo fra Scozia e Stati Uniti, mosso da controversa passione per l'economia e celebre per

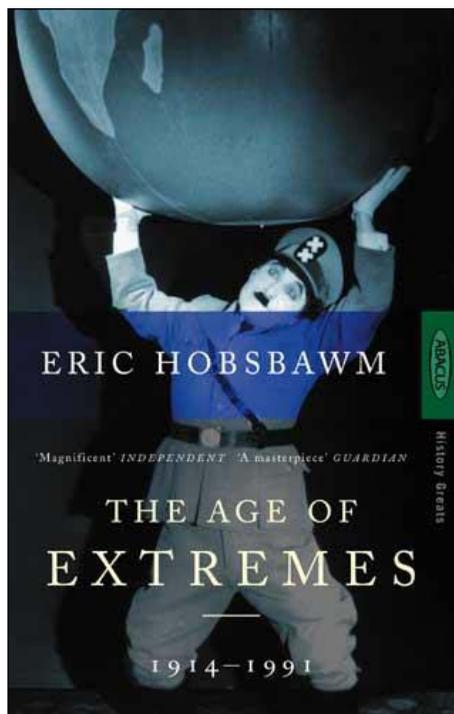


la polemica mai sopita con Paul Krugman. Lontano da ogni infatuazione marxista, Ferguson ha reso omaggio a Eric Hobsbawm ricordando che la sua opera in quattro parti culminata con il *Secolo Breve* (*The age of extremes*) «è in assoluto il miglior punto di partenza per chiunque abbia desiderio di studiare la storia moderna e contemporanea». Più datato il

«Io appartengo a quel genere di persone secondo cui la rivoluzione d'ottobre ha rappresentato una speranza per il mondo»

riconoscimento che gli seppe tributare anche Isaiah Berlin, nonostante il severo giudizio per le scelte ideologiche cullate da Eric Hobsbawm.

Che la storia fosse in lui è scritto nella data di nascita: 1917. E tanto basta per soddisfare una lettura



spicciola della frase che si legge nell'autobiografia pubblicata dieci anni fa. «Io appartengo a quel genere di persone secondo cui la rivoluzione d'ottobre ha rappresentato una speranza per il mondo». Ma è appartenuto anche a un altro mondo, quello fatto del drammatico imprinting stampato nell'animo di un bambino ebreo che si trova orfano a 14 anni a Berlino. «Chiunque abbia assistito all'emergere e all'affermarsi di Adolf Hitler non può non sentirsi plasmato politicamente da quell'esperienza. Quel bambino resiste, da qualche parte dentro di me».

Il suo destino non fu l'Unione Sovietica, ma Londra grazie allo zio che lo prese in custodia dopo la morte dei genitori. Anzi la sua prima visita nell'Urss dopo la morte di Stalin fu l'inizio di una delusione tanto che, pur riaffermando piena fiducia nel movimento, «cessai di essere militante». Questo doppio binario, fatto di dubbi che offuscano una convinzione senza arrivare mai a smontarla, lo indusse a confessare pubblicamente non «aver mai cercato di diminuire i fatti raccapriccianti accaduti in Russia».

La vita in Gran Bretagna fu più nel segno dell'accademia che in quello della politica attiva. Cambridge per completare gli studi, Birkbeck college da docente, mentre la sua relazione con il partito laburista seguì il pendolo ideologico che ha scosso l'esistenza dei «socialisti» britannici. Fu indicato come guru di Neil Kinnock, il leader del partito che fu sistematicamente schiantato dai conservatori di Margaret Thatcher. Con Tony Blair il rapporto fu più complesso. L'ex premier lo fece Companion of Honour, uno dei massimi riconoscimenti del Regno Unito, ma il New Labour che pure succhiò linfa dal pensiero dello storico comunista fu alla fine criticato da Hobsbawm.

Con lui in realtà se ne va un altro nome, meno noto, ma capace di discreta celebrità in Gran Bretagna: Francis Newton, critico di musica jazz per il *New Statesman* e autore di saggi apprezzati. Era un pseudonimo di Eric Hobsbawm, intellettuale poliedrico con spirito sufficientemente eclettico, nel solco dello stile britannico, per fargli affiancare in «Uncommon people» il profilo di Dizzy Gillespie a quello di Salvatore Giuliano.

Busi: «Il mio nuovo romanzo è rimasto senza editore»

Lo scrittore spiega perché ha rotto con Mondadori e Giunti:
«Se volessi pubblicare "Seminario sulla gioventù"
o "Sodomie in corpo 11", oggi non troverei nessuno»

Maurizio Bono, la Repubblica, 2 ottobre 2012

Il nuovo romanzo – il primo di Aldo Busi in quasi un decennio – è tutto lì dentro il computer: compiuto e rivisto con meticolosa ossessione fino a ogni virgola e accento, dal titolo *El especialista de Barcelona* al punto finale, dopo 136mila e 210 parole, 337 cartelle, circa 550 pagine di volume.

«Potrei dire che è il romanzo di tutta una vita? Direi di sì. Dopo averlo scritto, ripudiato e riscritto, mi sono riconciliato con lui. È all'altezza della mia opera e anche della mia ambizione. Dormendo poche ore al giorno, per scriverlo ho impiegato nove mesi. Come per un bambino. Solamente che questo bambino non vuol saperne di uscire all'aperto».

Busi, in stato di grazia come lo scrittore certo di

aver dato il meglio di sé e che il meglio di sé è «un romanzo perfettamente risolto e come nella storia della letteratura non se ne potranno scrivere più», è senza un editore. Ha rotto il contratto con Mondadori, che finora aveva pubblicato quasi tutti i suoi libri dopo il clamoroso esordio con *Seminario sulla gioventù* (Adelphi 1984). Subito dopo ha firmato un contratto con Giunti, ma ha strappato anche quello e restituito, spiega, l'anticipo a cinque zeri. Senza rimpianti: «Io sono un patito della libertà e sono convinto che qualcuno è libero solo se pur di esserlo mette a repentaglio la propria economia. Aver subito un danno che mi sono inflitto da me mi fa tornare libero. Che coincidenza! Anche di ciò si parla, nel



romanzo». Per ora le 377 cartelle restano nel file. Busi la racconta così.

Partiamo dall'inizio?

Avevo smesso di scrivere romanzi verso il 2000, dopo ho pubblicato divertissement, miscellanee, capricci antropologici. In questi dieci anni non ho

«Del resto è morta una civiltà letteraria, un'editoria, un mondo. Io so bene cos'è la modernità, con tutte le sue cianfrusaglie, ma meglio le cianfrusaglie di oggi che la nostalgia di una cosa che non c'è più»

avuto interlocutori editoriali, o meglio ho avuto interlocutori che non avendo la capacità di vedere in me lo scrittore, ripiegavano sui birignao dell'amicizia per ovviare a carenze professionali. Ma non mi serve. Del resto è morta una civiltà letteraria, un'editoria, un mondo. Io so bene cos'è la modernità, con tutte le sue cianfrusaglie, ma meglio le cianfrusaglie di oggi che la nostalgia di una cosa che non c'è più. Perché scrivere per un paese diventato un non paese, soprattutto dopo l'avvento di Berlusconi?

La butta subito in politica?

Ho smesso di scrivere romanzi per ragioni politiche, perché in Italia, a differenza che in Inghilterra e in Francia specialmente, il successo è sempre decretato dalla omologazione a gruppi di potere. Non faccio parte di un clan né di una confraternita, sono anticlericale, sono un omosessuale dichiarato a cui ispirano sufficienza senza desiderio gli uomini – siccome non me ne erano successe abbastanza, doveva capirmi anche questa –, non ho desideri repressi, non vivo nascosto. E dopo trent'anni tutto questo mio civile affanno non si insinua manifestamente nell'opinione pubblica e nella classe politica. Tanto vale smettere, i capolavori li ho già scritti e

mi considero già fortunato di aver centrato il mio tempo: se oggi Aldo Busi volesse pubblicare *Seminaro sulla gioventù*, per non parlare di *Sodomie in corpo 11*, non troverebbe un editore.

Al romanzo però è tornato.

Il libro voleva essere scritto, io non volevo scriverlo. Di riscrittura in riscrittura mi rendo conto che *El especialista de Barcelona* giaceva in me già dal 1985, quando inizia l'azione evocata nelle prime pagine. Un caos che deve essere ordinato, e cominciano a delinearci 24 personaggi. Si svolge in un arco di tempo dalla fondazione della Legione spagnola di Millán-Astray, poi ministro franchista, alla visita del papa a Madrid nell'agosto 2011. Mi dice Flavio Marcolini, un insegnante di Calcinato specialista di questi conti, che uso circa 38mila vocaboli, lessemi stranieri esclusi. E a leggerlo scorre così (apre il rubinetto e mostra lo scroscio dell'acqua, *ndr*).

Mondadori era ancora il suo editore.

Con loro ho un contratto decennale per i 40 titoli pubblicati, che scade nel 2014. La prelazione era un gesto di cortesia, benché ormai l'immagine di Mondadori la facciano Marina Berlusconi con le sue infelici lettere a Saviano o Signorini con le foto di Kate Middleton a seno nudo. Come scrittore non mi sento rappresentato da ere e ere fa. Comunque il 27 marzo mi arriva il contratto, lo leggo e comincio una lotta impari per cambiarlo.

Perché?

Un contratto così non l'ho mai ricevuto prima, checché ne dica l'ufficio diritti. Comma 7.2.1 punto c: «L'autore garantisce di essere disponibile a collaborare in via preventiva con l'editore al fine di eliminare eventuali rischi connessi agli aspetti contenutistici dell'opera». Vuol dire: se non vogliamo questa cosa la tagli. Poco dopo: «Nel caso in cui soggetti terzi agiscano nei confronti dell'editore, questo può rivalersi sull'autore». Io dico: ma scusate, il libro è lì, leggetelo prima, se non vi sta bene me lo restituite, altrimenti togliete queste clausole. Niente.

Che c'è tanto di preoccupante in questo romanzo?

Dipende da chi voglia farmi l'assurdo onore di preoccuparsene. A parte il fatto che chi tocca una mia virgola muore, chi può firmare onestamente una cosa del genere? Uno che fa ricette di cucina o gialletti. Un'opera di letteratura è sempre sincronica al suo tempo e quindi si occupa della materia fugace – effimera, ma di cui tutti siamo vivi – del suo tempo, cioè la politica. Se uno scrittore non è emarginato, vilipeso, se non è uno che «non fa parte», «terzo» anche a sé stesso, che scrittore è? Un bestsellerista che se ne va in giro in giacca e papillon a vendere grigie sfumature di cellulosa.

Così cambia editore.

Benedetta Centovalli, editor freelance della Giunti di Firenze, mi aveva cercato già a febbraio avendo saputo del libro, quando ancora pensavo a Mondadori. Comincia a lavorarmi ai fianchi, invano, ma non demorde, una tosta. Dopo che il contratto non viene modificato dalla Mondadori, le mando il file del romanzo. È entusiasta. Dico: ma Giunti si rendono conto di che libro è e dell'anticipo richiesto? Non ci sono problemi. Vado a Firenze e trovo un contratto scritto magnificamente, per la stessa cifra chiesta alla Mondadori, 200mila euro, con la differenza che Mondadori, d'ufficio, senza neppure consultarmi, aveva scritto nel contratto la metà. Consiglio alla Mondadori di farsi scrivere i romanzi dai suoi legali e Giunti annuncia la presentazione alla Fiera del libro di Francoforte e l'uscita a gennaio.

Come mai non è un happy end?

Ma è un happy end! Il giorno prima di firmare vedo Sergio Giunti, un uomo molto bello che ha la gentilezza di incontrarmi anche se è appena uscito da una clinica. Mi dice: si rende conto che siamo il quarto gruppo editoriale italiano, con più di 200 librerie? Dovremo rientrare dall'anticipo. Replico che dovrebbe sentirsi lui miracolato, a poter vantare Busi nel catalogo, visto che le sue librerie non tengono i miei libri, e considerare l'anticipo un investimento meno caro d'una campagna pubblicitaria.

E lui?

Incassa. Poi, però, non hanno mantenuto il patto di mettere i miei libri nei loro punti vendita. Mi hanno chiesto di parlare alla grande distribuzione e ai loro librai, ma non tenendo loro i miei titoli, non avevo nulla da dirgli. Se necessario avrei presentato io il romanzo a Francoforte in francese, tedesco, inglese, spagnolo e quando ho cercato i miei referenti per i dettagli logistici non ho avuto risposte. Un episodio sull'altro, ho capito che non stavo mettendo il mio libro in mani giuste. Fino alla richiesta della responsabile dell'ufficio stampa di sapere in anticipo cosa avrei detto nella prima intervista sul libro, questa. Chiedo la risoluzione consensuale del contratto che mi è concessa, questa sì, fulmineamente, faccio il bonifico dell'anticipo e via. La casa editrice si comporta da perfetta gentildonna, io da perfetto gentiluomo.

Però *El especialista de Barcelona* resta nel computer. Io sono un'ammiraglia dagli interni spartani, l'editoria di oggi è abituata a canotti foderati in pelle e lo champagnino cinese del cumenda. Il romanzo potrei buttarlo in internet, se non fosse per il rischio che qualcuno modifichi il testo, e per quello di cause legali, nel caso venisse in mente a qualcuno di farle...

«Un'opera di letteratura è sempre sincronica al suo tempo e quindi si occupa della materia fugace – effimera, ma di cui tutti siamo vivi – del suo tempo, cioè la politica. Se uno scrittore non è emarginato, vilipeso, se non è uno che "non fa parte", "terzo" anche a sé stesso, che scrittore è?»

Urania: sessant'anni di intelligenza

Valerio Evangelisti, Carmilla, 3 ottobre 2012

Lessi i miei primi due Urania a 11 anni, nel 1963. La collana aveva infatti la mia stessa data di nascita (1952), con qualche mese di differenza. Me li regalò un'amica di mia madre, e contenevano due romanzi dello stesso autore, Damon Knight.

Il primo, *Il pianeta dei superstiti*, descriveva un universo futuro in cui la terra, completamente inquinata e devastata dalle guerre, era stata abbandonata dai suoi abitanti. Questi erano stati ospitati su lontani pianeti della galassia popolati da razze ripugnanti di aspetto, ma civilissime ed evolute. Accecati dal razzismo e da una malintesa idea di superiorità, un gruppetto di terrestri riarma l'ultima astronave da guerra restata in loro mani, e intraprende una guerra di sterminio contro coloro che chiama «gli insetti», distruggendo civiltà e culture intere. La sconfitta degli avventurieri prepara, per le comunità degli esuli dalla terra, un finale triste e amaro.

Il secondo romanzo, *Il lastrico dell'inferno* (fatto, secondo il proverbio, di buone intenzioni), era ambientato in un'epoca futura meno remota. Vi veniva inventata una forma di condizionamento psichico capace di provocare allucinazioni a chiunque fosse sul punto di commettere un crimine. Solo che della tecnica si impadronivano alcune multinazionali, e la applicavano a chi stesse per comperare le merci di un concorrente. Così il mondo si divideva in spicchi, dominati ognuno da una corporation e chiusi alle merci rivali. Il romanzo narra la storia di un giovane che non è stato condizionato, e vaga tra le diverse aree mercantili alla ricerca di ribelli come lui.

Leggevo tutto ciò nel 1963, e chi ricordi com'era l'Italia allora capirà la mia felice sorpresa. Nella narrativa corrente, benché stilisticamente più rifinita, c'era poco che somigliasse a tematiche così vaste. Diventai un lettore affezionato di Urania, mi procurai i numeri arretrati e, col poco che avevo in tasca, quelli in uscita. Fu una lotta durissima e clandestina. Gli insegnanti le ritenevano letture scadenti e diseducative. Una docente arrivò a telefonare ai miei genitori per metterli in

guardia. Leggevo Urania, ero sulla via della perdizione (in realtà leggevo molto altro, ma non contava).

Quali le colpe della fantascienza? 1) Trattava di cose non vere; 2) faceva paura. Ambedue i capi di imputazione erano fondati. Per fare un esempio, i due romanzi di Damon Knight che ho citato (scritti negli anni Cinquanta) non narravano fatti reali. Lo sarebbero diventati, quale problematica, un ventennio dopo. E la paura c'era, di fronte all'ignoto totale che incombeva su un undicenne italiano riguardo al futuro. Rimasi a lungo paralizzato davanti a un titolo: *L'incubo sul fondo*, di Murray Leinster. Mi spaventava, non osavo sfogliarlo (quando lo lessi, finalmente, risultò una boiata). Tenevo presente che, in quell'epoca, la gente sveniva di paura per *La mummia* di Peter Cushing e Christopher Lee. Un brivido, non tanto di terrore quanto di vertigine, percorse tutta la mia adolescenza e incise senza dubbio sulla mia formazione. Anche le storie più povere e banali contenevano a volte uno spunto geniale, un'idea inquietante, un risvolto sorprendente che induceva a riflettere. Con autori come Philip K. Dick, il mio favorito, si toccava il terreno filosofico; con James Ballard la pura letteratura; con lo scrittore trotskista Mack Reynolds la critica sociale più aspra e pungente. Né posso dimenticare che fu su Urania che conobbi per la prima volta Mikhail Bulgakov, grazie al racconto *Terrore sul kolkhoz* (in seguito noto come *Le uova fatali*). Ma non voglio soffermarmi su autori noti e meno noti, a me graditi oppure sgraditi. La collana, in confezione non sempre degna (era pessima abitudine di Fruttero e Lucentini accorciare i romanzi per adattarli al numero di pagine ridotto), sprigionava nel suo assieme un senso di libertà dovuto alla moltiplicazione dei futuri possibili, alla nozione di alternativa. Poi arrivò il giorno del 1994 in cui io stesso fui pubblicato da Urania, evento che cambiò la mia vita. Ma già i mitici fascicoli bordati di bianco, da decenni, avevano modificato il mio modo di pensare, di interpretare il reale, di sognare – in una parola, il mio modo di esistere.

«Cara Antitrust, difendi i piccoli»

Legge Levi, appello degli editori e dei librai indipendenti

Av Vv, la Repubblica, 8 ottobre 2012

Il 2 ottobre scorso, il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, ha inviato ai presidenti del Senato, della Camera, del Consiglio e al ministro per lo Sviluppo economico, le sue «Proposte di riforma concorrenziale ai fini della legge annuale per il mercato e la concorrenza per l'anno 2013», nella quale raccomandava di «eliminare il tetto agli sconti sui libri che limita la libertà di concorrenza dei rivenditori finali, senza produrre sostanziali benefici per i consumatori in termini di servizi offerti o di ampliamento del numero di libri immessi sul mercato». L'enormità di una simile richiesta è evidente per chiunque conosca l'anomalia della situazione italiana in campo editoriale. Per gli altri, richiede una spiegazione.

In Italia, un numero ristretto di gruppi editoriali possiede l'intera filiera del libro e occupa, perciò, in posizione dominante, tutti i passaggi: produzione, promozione, distribuzione e vendita. I quattro gruppi editoriali – Mondadori, Gems, Rizzoli e Feltrinelli – possiedono molteplici case editrici, e poi case di distribuzione, catene librerie e società che distribuiscono i libri in supermercati, discount, autogrill ecc. (Gdo).

In altre parole, i quattro gruppi pubblicano, promuovono, distribuiscono e vendono i loro libri attraverso società e punti vendita di loro proprietà, mentre gli editori indipendenti devono rivolgersi a loro per ogni passaggio, fino ad arrivare in libreria con un margine di guadagno così ristretto da non potersi permettere sconti ulteriori o promozioni. A loro volta, le librerie indipendenti, che ottengono

uno sconto sul prezzo di copertina del 30 per cento (le catene librerie ottengono anche il 40/45), non hanno margine sufficiente per praticare uno sconto ormai fisso del 15 per cento. Di conseguenza, i quattro gruppi inondano il mercato di libri scontati, occupano i tavoli e le vetrine delle librerie, gli spazi dei supermercati e così via, mentre tutta l'altra produzione libraria è relegata in spazi angusti e nascosti, per lasciare visibilità alle promozioni.

Negli altri paesi, le funzioni di editore, distributore e libraio, sono nettamente separate e questo a vantaggio di un mercato realmente libero. L'Antitrust è stata costituita nel 1990 per combattere simili situazioni di oligopolio e garantire «il rispetto delle regole che vietano gli abusi di posizione dominante e le concentrazioni in grado di creare o rafforzare posizioni dominanti dannose per la concorrenza».

La legge Levi per parte sua, è stata promulgata nel settembre 2011, dopo una durissima e lunga battaglia, per «contribuire allo sviluppo del settore librario, al sostegno della creatività letteraria, alla promozione del libro e della lettura, alla diffusione della cultura, alla tutela del pluralismo dell'informazione». Sebbene si ispiri a leggi analoghe che vigono in Francia, Germania e Spagna (per citare i paesi più vicini), che aboliscono o riducono drasticamente lo sconto, la legge Levi consente uno sconto librario del 15 per cento e un tetto del 25 per cento alle promozioni editoriali, per undici mesi all'anno, dicembre escluso. In un altro paese, l'Antitrust avrebbe sostenuto la legge Levi, che pone un freno all'oligopolio dei gruppi editoriali.

Colpisce che la «raccomandazione» dell'Antitrust avvenga solo sette giorni dopo la verifica discussa alla Camera il 25 settembre, in presenza della Commissione Cultura, Centro per il Libro, del sottosegretario di Stato Peluffo, del ministro Ornaghi e di editori e librai coi loro rappresentanti. In questa sede si manifestavano essenzialmente due posizioni: da una parte librai e editori indipendenti sostenevano che la legge Levi avesse contenuto la recessione del mercato librario (assai più forte in altri settori dell'intrattenimento e dello spettacolo) e contribuito a un abbassamento del prezzo dei libri; dall'altra, i quattro gruppi, con qualche sfumatura, chiedevano in sostanza di vanificare la legge Levi, abolendo lo sconto alle promozioni editoriali, il limite di durata e l'esclusione del mese di dicembre, e auspicando un mercato selvaggio e oligarchico, in cui la legge si riducesse a mero strumento per difendere i loro libri dalla concorrenza di Amazon.

E con chi si schiera l'Antitrust?

Editori e librai indipendenti chiedono che questa raccomandazione venga ritirata dalle proposte del presidente Petruzzella, che l'Antitrust faccia onore ai suoi obiettivi, battendosi contro e non a favore degli abusi di potere, e che la legge Levi venga sostenuta e messa in grado di servire i suoi scopi.

Gli editori firmatari sono: nottetempo, Neri Pozza, Sellerio, il Saggiatore, Donzelli, Volland, Iperborea, minimum fax, Instar libri, Blu edizioni, la Nuova frontiera, et al., Astoria, Keller, Nutrimenti, 66thand2nd, Zandonai, Caissa Italia, Mattioli 1885, Las Vegas Edizioni, Felici Editore, Edizioni Corsare, Edizioni Alegre, Aiep Editore, Mesogea, Leone editore, edizioni La Linea, Viella, edizioni del Capricorno, Hacca – Nuova giuridica, libreria torre di Abele, Emons Audiolibri, Transeuropa, Ananke Edizioni, Edizioni Lapis, Colonnese, No reply.



Dalai, accordo con Busi. «Usciremo a novembre»

Maurizio Bono, la Repubblica, 9 ottobre 2012

Sette giorni dopo il *cri de coeur* di Busi sui contratti strappati con Mondadori e Giunti, *El especialista de Barcelona*, il suo nuovo romanzo, ha trovato casa. Alessandro Dalai è soddisfatto e ora va di fretta. «Oggi abbiamo concluso una brevissima negoziazione, in modo del tutto soddisfacente. L'uscita è fissata per martedì 13 novembre, prima tiratura 70 mila copie. Ed è già a punto la copertina, pensata da Aldo come per gli altri suoi libri: il *Capriccio n. 15* di Goya, bianco e nero con interventi di colore d'autore. Lo presenteremo agli editori internazionali a Francoforte».

Cosa l'ha convinta? «Conosco Busi, anche se non benissimo, da anni, e come tutti i bravi editori d'Italia, credo, l'ho chiamato quando ho letto che aveva rotto i suoi accordi precedenti. Avevo avuto l'impressione, da ciò che diceva del suo romanzo, che fosse un libro importante. Dopo aver letto il testo insieme al mio direttore editoriale Francesco Colombo, ne sono stato certo». Il prezzo? «Siamo in una cifra ragionevole per il libro che è». E le clausole sulla modificabilità del testo su richiesta dell'editore, che Busi ha raccontato essere state all'origine della sua rottura con Mondadori? «Nel contratto tra noi e Aldo Busi non ci sono». Correrà dei rischi? «È un'opera letteraria alta, attraversata da una visione filosofica, storica e anche politica che non può non far discutere, ma questi sono i pregi».

La libreria online compra la bottega

Le vendite in rete vanno talmente bene che le aziende rilevano i vecchi negozi destinati a scomparire

Eugenia Romanelli, il Fatto Quotidiano, 9 ottobre 2012

Forse non tutti se ne sono accorti, ma a maggio le librerie Melbook hanno cambiato insegna e sono diventate Ibs.it Bookshop. In pratica il guru italiano delle librerie online, Ibs, è diventato talmente potente da potersi permettere di aprire punti vendita «reali» in un momento in cui tutti gli altri stanno chiudendo i bandoni, e per il 2013 sono in programma ancora nuovi spazi.

Com'è possibile? Chris Anderson, direttore di quella Bibbia per nerd e smanettoni che è *Wired*, qualche anno fa l'aveva predetto: *the long tail*, la coda lunga, avrebbe rivoluzionato il mercato. *The long tail* era anche il titolo del suo libro e lì Chris – poi beccato a copiare su wikipedia, ma questa è un'altra storia – vi sosteneva che se fino all'avvento di internet la parte da leone nella domanda la facevano pochi big players (librerie, critici, editori e distributori), nell'era 2.0 sarebbero stati autori e lettori che, con passaparola, rete, autopromozione e social advertising, avrebbero determinato gusti e tendenze. Così è stato, e oggi le librerie online, anche in Italia, proprio grazie al fatto di aver messo al centro il lettore e non i big players, sono diventate un cuore vivo importante del mercato editoriale.

Ibs, appunto, ma anche Amazon, Feltrinelli, Bol, Hoepli o Webster hanno fatto affari d'oro, in controtendenza rispetto alle librerie tradizionali, sempre più in crisi. A tal punto, e il paradosso sta qui, che oggi, visti i milioni di clienti online, per Ibs è stato possibile acchiappare anche i consumatori tradizionali che acquistano offline: «La nostra strategia» spiega Marco Zerbini, amministratore delegato Ibs «è basata sulla presa di coscienza che non abbiamo ancora afferrato il futuro. Perché il futuro non sta nell'online ma nel mix online/offline. Gli utenti che acquistano su Ibs acquistano anche nelle librerie

tradizionali: il fatto è che internet è diventato parte della nostra quotidianità ma ovviamente non può sostituirsi ad essa. Quindi per soddisfare il lettore è necessario metterlo in condizioni di fare acquisti sia online che offline. Per questo abbiamo sfruttato le librerie “reali” che possedeva il nostro gruppo, le Melbook, e la forza del nostro marchio Ibs, l'unico al mondo in grado di superare Amazon».

In effetti, dati alla mano, a resistere sul mercato sono le librerie che si sono messe in rete, appunto mixando reale e virtuale: «Il punto è che l'online non implica automaticamente un successo di mercato, se non è accompagnato dall'offline» spiega Alberto Galla, presidente dell'Associazione librai. «Senza un magazzino consistente come hanno Ibs o Amazon, e senza una logistica che faccia funzionare perfettamente i siti, un carrello virtuale serve a poco. Ma se al carrello si aggiungono iniziative “reali” come incontri, manifestazioni, salotti, aperitivi o eventi, ecco che si crea un circolo virtuoso. Le piccole librerie indipendenti oggi si salvano così, e fanno da esempio per le grandi».

Sono quindi la territorializzazione o la specializzazione, unite alla connessione in rete, la carta vincente e le librerie di nicchia – per esempio le gastronomiche piuttosto che le gialliste, o quelle legate al quartiere – collegate tra loro via etere, riescono a pescare in un bacino di lettori ampio e vivace.

Giorgio Pignotti della libreria Rinascita di Ascoli Piceno, ad esempio, col suo progetto Bibliodiversità ha fatto in modo che il cliente che va in libreria per cercare un testo può consultare un database in comune con tutte le librerie associate e con le biblioteche del territorio e così scoprire in tempo reale dove si trovi il volume, magari proprio nella libreria sotto casa.

Il Philip Roth inglese? No, il Jane Austen ebreo

Howard Jacobson è uno scrittore ebreo di Manchester vincitore del Man Booker Prize nel 2010 con «L'enigma di Flinker», e del Bollinger Everyman Wodehouse Prize come miglior libro comico con «L'imbattibile Waltzer», esilarante e lirico elogio del ping pong. Ha una rubrica settimanale sulle colonne dell'«Independent» dove parla di cultura pop, cinema, televisione, e dove ha criticato il boicottaggio anti-israeliano definendosi un «sionista liberale»

Daniela Ranieri, Pubblico, 11 ottobre 2012

Quando gli dicono che è il Philip Roth britannico, lui risponde che preferisce essere considerato il Jane Austen ebreo.

È in effetti i suoi temi sono i sentimenti e il loro rovescio cerebrale, il portato di pena e voluttà del tradimento, la condizione di straniero nella terra dell'amore e in quella, promessa, del suo popolo, la cui frequentazione nel ghetto di Manchester gli suscita alternativamente ribrezzo, compassione e una specie complicata di sedotta indifferenza. Ha vinto il Man Booker Prize con *The Finkler question*, in cui affronta il tema insidioso dell'antisemitismo ebraico, con un protagonista inetto che somiglia «un po', vagamente» a Brad Pitt. Poco prima, con *The act of*

love, aveva dimostrato la forza atletica, anzi acrobatica della sua scrittura, raccontando, in sostanza, l'ebbrezza di venire traditi dalla propria moglie.

Con *Kalooki nights*, il suo capolavoro, riesce in quello che a nessuno è venuto mai in mente di fare.

Trecciando il racconto della sua adolescenza in compagnia del complessato Manny in un sobborgo ebraico di Manchester con quello del presente in cui deve rintracciarlo per fargli dire in tv i motivi per cui ha ucciso i genitori (ebrei ortodossi e mortiferi), ritorce nevroticamente un filo spinato dentro questa doppia elica: si tratta del para-racconto – forse una fantasia infantile trascinata nell'età adulta e avvitata nella coazione a sposare donne gentili (cioè non



ebree) se non proprio ariane – la cui voce narrante è un prigioniero a Buchenwald che languisce d'amore per Ilse Koch, la moglie del comandante del campo Karl Otto Koch, nota alla Storia come «la puttana di Buchenwald».

Quello che riesce a fare Jacobson è incredibile: col registro piano della testimonianza tragica, mostra al lettore il risvolto inquietante dell'orrore eccezionale, fino a infrangere il limite supremo dei racconti della Shoah, quello della fascinazione erotica per l'aguzzino, e di una voluttà della sconfitta che solo in parte coincide col masochismo. Il risultato è quello di impastare nel lettore una gamma di emozioni che vanno dalla rabbia alla commozione fino al sospetto di essere stato manipolato, provocato fin nel midollo a percepire la tensione erotica nel contesto storico più spaventoso che esista.

Il suo ultimo libro *Zoo time* (edito a Londra da Bloomsbury Publishing e non ancora tradotto in Italia), è un'allegoria dell'estinzione – della scrittura, dell'editoria, del matrimonio, della civiltà – in cui alcuni temi a lui cari come l'impraticità del protagonista maschile, il misantropismo offeso, la ricerca del dolore e di tutti i tipi di bruciante sconfitta, l'intricata ilarità delle situazioni umane, la capacità di nuocere degli individui comuni, l'aspetto feroce, dozzinale e sublime dell'erotismo, vengono condotti fino all'apoteosi. Guy Ableman (il nome è un'allusione a un tizio qualunque antifrasticamente definito abile, cioè potente) è uno scrittore fallito, ma non definitivamente: piuttosto, è uno scrittore continuamente fallimentare. È sposato con la complicata Vanessa, ma vuole portarsi a letto la suocera. Scrive libri di un'ambiguità sessuale furiosa e lacerante che viene rimestata dalla sansa torbida della provincia inglese, producendo un'anamorfose frustrante – perché la realtà per lui è sempre deludente – dell'ispirazione che gli viene da D.H. Lawrence e Henry Miller.

L'affinità tra l'uomo e lo scimmia (il primo libro di Guy si intitola *Who Gives a Monkey?*, più o meno «Chi se ne frega?»), da ipotesi letteraria di libertà e sfrenatezza erotica si rovescia nella vita quotidiana in banale metafora dell'abiezione. L'esilarante memoir dello scrittore nevrotico prevede recensioni-

merda su Amazon, cocktail con popolarissimi scrittori uxoricidi, editor depressi che gli consigliano di autopromuoversi su twitter e poi si suicidano, incontri col mondo dei lettori, composto da categorie – donne, gay, pluralità, amici dei bambini – che si sentono tutte ugualmente offese. Come conseguenza psicosomatica della mancanza di reciprocità tra un sé ripiegato e sedentario e il mondo ostile, l'autore impotente deve fronteggiare anche la stitichezza. L'atmosfera che regna nel libro è quella della fine, in particolare delle parole. «Mai più», come ne *Il Corvo di Poe*, è il leit motiv di ogni esperienza, dalla letteratura alla scelta del vino al ristorante. D'accordo con Bataille che l'erotismo è «l'affermazione della vita fin dentro la morte», Jacobson sa che le parole della fine sono il più importante veicolo per la lussuria, ed è abituato a muoversi tra gli estremi vertiginosi dell'esistenza; ma è in questo libro, in cui il narratore è insieme specchio beffardo dell'autore e suo degradante doppio, che la voluttà tragica del desiderio e del lutto che percorre tutta la sua opera si incarna in una scrittura che vuol dire contemporaneamente sé stessa e la sua sparizione.

La capacità inarrivabile di Jacobson è quella di conciliare gli opposti con un linguaggio ironico e anti-cinico, che sprigiona insieme il veleno e il suo antidoto. L'agevolezza ingannevole del suo stile si avvita fino

«La capacità inarrivabile di Jacobson è quella di conciliare gli opposti con un linguaggio ironico e anti-cinico, che sprigiona insieme il veleno e il suo antidoto.»

all'eccesso come la vite di Henry James: provocando fratture ai temi portanti dell'esistenza – la morte, il sesso, la colpa, la vergogna – emerge con la sua punta aguzza a ferirci e a farci il solletico. È questo l'effetto più vorticoso che i suoi libri producono: quello di suscitare il riso sfrenato al cospetto dell'estinzione.

Buchmesse, l'Italia e l'ebook: scene da un matrimonio

Leonardo Jattarelli, Il Messaggero, 11 ottobre 2012

Il focus sul web scelto quest'anno dalla Buchmesse ha acceso la miccia. Lo aveva preannunciato il direttore della Fiera del Libro di Francoforte, Juergen Boos, prima dell'inaugurazione di questa 64ª edizione che si chiude domenica: «L'era digitale apre nuove possibilità anche per il libro e la letteratura, e la Fiera di Francoforte, numero uno al mondo del settore, è aperta al nuovo: monitora e riflette le tendenze del futuro. Il libro» aveva insistito «esisterà finché ci saranno storie da raccontare, e la Fiera non fa che rispecchiare i cambiamenti nella società». Dunque due strade parallele, quella del cartaceo e dell'editoria digitale, dai percorsi assolutamente conciliabili se, come è vero, il mercato americano fa sapere che è l'ebook, oggi, a trascinare il libro stampato con un incremento delle vendite, a febbraio 2012, del 72 per cento. Ma quasi sempre, ciò che è vero per gli Stati Uniti non lo è, ancora, per il resto del mondo. L'Italia, in particolare, è uscita ieri dalla Fiera del Libro abbastanza malconca, secondo i dati allarmanti snocciolati nel Rapporto sullo stato dell'editoria 2011 in Italia curato dall'Aie. Infatti, il mercato del libro che nel 2011 aveva registrato un -3,7 per cento nel giro d'affari, nei primi nove mesi del 2012 è peggiorato ulteriormente ottenendo un -8,7 per cento. E per la prima volta dal 2007 diminuisce in Italia anche la lettura: 25,9 milioni gli italiani che leggono almeno un libro, 723 mila in meno del 2010.

Ma la vera sorpresa, che è in linea con il focus della Buchmesse, è il mercato italiano dell'ebook: dai 19.884 titoli disponibili nello scorso dicembre si è arrivati infatti ai 31.615 del giugno scorso con una crescita in sei mesi del 59 per cento. Le vendite hanno fatto registrare un fatturato di 12,6 milioni di euro nel 2011 (più 740 per cento rispetto al 2010). Un piccolo-grande fenomeno, l'incremento del digitale in Italia, che riguarda anche le vendite online dei libri, cresciute del 14,2 per cento. Il dato, ov-

viamente, non è sfuggito a Francoforte né al sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri con delega all'editoria, Paolo Peluffo, né al presidente dell'Aie, Marco Polillo: «Proporrò l'istituzione di una task force sul libro, un gruppo di lavoro interministeriale che adotti tutte le misure necessarie a promuovere la lettura» ha annunciato Peluffo riguardo ai catastrofici dati del cartaceo, mentre Polillo ha chiesto sostegno per «far abbassare l'iva sugli ebook al 4 per cento e un credito d'imposta sull'innovazione digitale».

Ma come si sta muovendo il mercato di casa nostra riguardo all'ebook? Da quando, nel dicembre scorso, Amazon è sbarcata in Italia, ci si è interrogati sulle strategie da adottare per entrare nel mercato del digitale e in molti sembrano aver scelto la strada della vendita diretta: vale a dire non offrire l'ebook ad Amazon facendo decidere il prezzo al colosso online, ma decidendo posizionamento e prezzo autonomamente. Sta di fatto che, a tutt'oggi, dei cento libri più venduti in Italia, sessantuno sono già disponibili su Kindle Store.

C'è chi, per ora, in attesa di entrare a breve termine nel mondo ebook, si è mosso su altre strade. È il caso della Fandango: «Abbiamo presto intenzione di risolvere la questione» afferma Francesca Comandini «tanto più che ora nel gruppo Fandango rientrano sei case editrici, Coconino Press, Playground, Alet, BeccoGiallo, Orecchio Acerbo. Finora, abbiamo realizzato le applicazioni per iPhone e iPad di *Caos calmo* e *Baci scagliati altrove* di Sandro Veronesi, *C'è un'Italia migliore* di Nichi Vendola e di *Diaz* in cui oltre a materiali relativi al film c'è il libro di Alessandro Mantovani, *Processo alla polizia*. A parte *Caos calmo*» spiegano ancora alla Fandango «acquistabile comunque ad un prezzo molto popolare, gli altri sono tutti scaricabili gratuitamente».

Diversa la scelta della Fazi Editore che come piattaforma per la distribuzione dei suoi ebook si è affidata,

dal 2011, a Edigita, una società partecipata in parti uguali da Rcs Libri, Messaggerie Italiane e Feltrinelli. «In totale» dicono alla casa editrice del gruppo Mauri-Spagnol «gli ebook disponibili in rete dei nostri titoli sono 170 e dall'inizio del 2012 sono stati venduti, tra tutti i negozi online, oltre 30 mila ebook». E su Amazon? «Siamo passati dalle 90 copie vendute nel gennaio 2012 alle 5.800 di agosto. Per quanto riguarda invece

Apple, dalle 370 copie di marzo siamo arrivati alle 800 di agosto. Per gli altri negozi online, circa il 30 per cento delle nostre vendite, dalle 290 copie di gennaio ora siamo alle mille copie vendute nel mese di agosto». Un esempio il linea con l'andamento espresso nei dati Aie di Francoforte: «Negli ultimi tre mesi» spiegano alla Fazi «la vendita dei nostri ebook è cresciuta fino a raggiungere il 2,5 per cento del fatturato complessivo».



La tempesta sul libro. Vendite in calo e aumento dell'Iva

A Francoforte presentato il rapporto Aie: l'editoria perde quasi il 4 per cento dei già scarsi lettori italiani

Maria Serena Palmieri, l'Unità, 11 ottobre 2012

Non è stato un buon risveglio quello di ieri mattina, a Francoforte, per gli editori italiani: la manovra del governo, chiusasi in notturna, infatti, ha fatto omaggio di un aumento dell'iva sull'ebook dal 21 al 22 per cento, quell'iva che da quando si è annunciata la rivoluzione digitale loro chiedono venga abbassata, all'opposto, al 4 per cento che grava sui libri cartacei. E piove sul bagnato, visto che il paese che in questo 2012 si affaccia alla Buchmesse con le ossa maggiormente rotte è proprio il nostro. Perché ormai la «i» di Pigs sta per Italia e non più per Irlanda. E perché la crisi che da noi aveva risparmiato il comparto del libro nel 2009 e 2010, facendo spendere fiumi di inchiostro (il nostro compreso) sul potere perdurante del libro quando il Bengodi si sgonfia, ha cominciato a prendere a randellate il comparto nel 2011 e continua spietata a farlo nel 2012.

La crisi del mercato

Il rapporto annuale dell'Aie, presentato dal presidente Marco Polillo, com'è tradizione nel mercoledì di apertura della Fiera, alla presenza di un interlocutore del governo (ieri Paolo Peluffo, sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega all'editoria) dice cifre nitide. Nel 2011 il mercato è decresciuto del 3,7 per cento

e, nei primi nove mesi del 2012, di un ulteriore 8,7 per cento. Il libro insomma è entrato nella stessa crisi che aveva colpito forte altri settori del tempo libero già nel 2011: il -10,3 per cento del cinema di sala, il -17,6 per cento dell'home entertainment, il -5,0 per cento della musica registrata, il -7,1 per cento dei videogiochi e, su un altro fronte, il -2,2 per cento della stampa quotidiana e il -3,0 per cento di quella periodica.

Se il libro, fino agli ultimi mesi dell'anno scorso, aveva manifestato un «andamento anticiclico» ora non è più così.

Ma il dato più preoccupante, a ben guardare, non è la crisi di acquisti e vendite, la crisi del «mercato». È la crisi della lettura stessa. 723 mila italiani negli ultimi dodici mesi hanno deciso di non leggere neppure quell'unico libro l'anno che li manteneva nella categoria dei lettori (debolissimi e con un'attitudine singolare: come si sceglie «il» libro che ci accompagnerà per dodici mesi? Ma pur sempre lettori). E a questo si accompagna un dato che ha un valore antropologico: non legge neppure un libro l'anno il 19 per cento dei laureati, il 33,7 per cento dei quadri direttivi e il 31 per cento di dirigenti, imprenditori, professionisti. Se è così chi saprà «dirigere» il cambiamento e portarci di là dal guado?

A guardare il solito bicchiere per diagnosticarlo mezzo pieno o mezzo vuoto, aggiungiamo dei dati che dicono che, tuttavia, la nostra editoria si batte sul piano imprenditoriale: la vendita di diritti all'estero negli ultimi dieci anni è cresciuta del 16 per cento l'anno (i libri italiani tradotti sono passati da 1800 a 4629) e al comparto tradizionalmente

«723 mila italiani negli ultimi dodici mesi hanno deciso di non leggere neppure quell'unico libro l'anno che li manteneva nella categoria dei lettori (debolissimi e con un'attitudine singolare: come si sceglie "il" libro che ci accompagnerà per dodici mesi? Ma pur sempre lettori).»

tradotto, la narrativa d'autore, si è affiancata la produzione di genere, rosa, giallo, noir, fantasy, quella per bambini, la saggistica e i libri d'arte. Diciamo che il settore per l'infanzia (la Fiera di Bologna è considerata l'appuntamento top nel settore) e quello dei generi sono state le due scommesse giocate e vinte negli ultimi anni.

Ma la crisi resta. E la crisi provoca scenari darwiniani... Fa sì che la nostra editoria si presenti

a questa Buchmesse particolarmente lacerata da contrapposizioni tra editori indipendenti e grandi gruppi, come ha testimoniato la sfida aggressiva che i due maggiori gruppi Mondadori e Rcs hanno mosso alla legge Levi sul prezzo del libro, quando a fine settembre ha compiuto un anno, legge che i «piccoli» considerano un baluardo imprescindibile alla propria sopravvivenza. Sicché ha destato allarme nei giorni scorsi un rapporto dell'Antitrust che la qualificava come inefficace e perorava un ritorno al regime antecedente (ma tutto dice che la legge Levi per ora continuerà il suo compito).

Non c'è un soldo

«La tempesta perfetta si è scatenata sul libro, travolto dal calo della domanda e dalle difficoltà di accesso al credito in un momento in cui gli editori sono chiamati a ingenti investimenti sul digitale e non aiutati dalla frammentazione delle competenze sul libro», ha perorato la causa della nostra industria Marco Polillo. Peluffo ha annunciato la creazione di una task force. Per dare iniezioni di liquidità agli editori? No, soldi non ce ne sono. Ma la battaglia antropologica si può tentare: una task force per riportare la lettura nel panorama quotidiano degli italiani.

**FRANKFURTER
BUCHMESSE** 

Dal romanzo al film. La rivoluzione beat è diventata ordinaria

Il libro di Kerouac fu una frustata per un'intera generazione.
Nella pellicola il messaggio anticonformista e spirituale svanisce

Luca Doninelli, il Giornale, 12 ottobre 2012

On the Road di Jack Kerouac ha significato troppe cose, per milioni di giovani di diverse generazioni, e per me in particolare, per poter stare in modo soddisfacente dentro due ore di film.

È il romanzo di formazione di un giovane scrittore, letto da me quando anche il mio romanzo di formazione – quello non scritto se non dentro l'anima – cominciava a fare capolino tra le nebbie non ancora dissipate della preadolescenza. Ma è anche qualcosa, molto di più. Avevo quattordici anni quando lessi *Sulla strada*. Da scolaro diligente, lessi prima di tutto la prefazione, opera di colei che per me e altri sarebbe diventata (in parte senza vero merito) una specie di sacerdotessa: Fernanda Pivano. Ma il libro

era troppo scabroso per essere letto davanti ai miei genitori, che erano lettori sensibili ed esigenti: tutto quel sesso, tutte quelle parolacce, ma soprattutto quel modello di vita così contrario a tutti i buoni principi che un papà e una mamma della provincia italiana all'inizio degli anni Settanta potevano trasmettere ai propri figli – tutto questo consigliava al giovane lettore di prendere qualche precauzione. *Sulla strada* fu l'unico libro che nascosi tra la rete e il materasso del mio letto per evitare che qualche adulto di casa potesse cominciare a sfogliarlo. Fu il primo libro mio-mio, l'inaugurazione, il taglio del nastro di un'epoca nella quale mi sarei impegnato allo spasimo (questo lo sapevo già) per affermare la



differenza tra «me» e non solo la mia famiglia ma il resto del mondo. Io ero, volevo essere una cosa speciale. A quel tempo avevo anche cominciato a suonare la chitarra in un gruppetto rock con alcuni miei coetanei. Non suonammo mai nessuna canzone dei Doors, che piacevano solo a me, però quando ascoltai *Riders on the Storm* io l'associai immediatamente e per sempre a *On the Road*. Libro e canzone, scritti a molti anni di distanza l'uno dall'altra (l'età di Kerouac è quella di Charlie Parker, del be-bop), avevano una grande cosa in comune: il senso del mistero. *On the Road* m'insegnò che la Beat Generation era sorta ben prima dei Beatles, che il suo racconto apparteneva a un mondo diverso da quello, urbano e industriale, nel quale ero cresciuto io, e nel quale erano cresciuti i musicisti che amavo. La Beat Generation non aveva nulla a che fare nemmeno col Sessantotto, con lo spontaneismo alla moda in quegli anni, con i movimenti americani come gli hippies. Anche la New York che sarebbe divenuta il mito ossessivo delle generazioni successive, fino a oggi, nel romanzo di Kerouac (e, a dire il vero, un po' anche nel film di Walter Salles che esce oggi nelle sale italiane) è come un'apparizione che si materializza dal fondo della campagna: inusuale. Così inusuale che gli eredi di quella storia non esistono più, e quelli che dicono di esserlo (pochi) sono, più che dei ruderi (un rudere è pur sempre stato una cosa nuova), delle caricature di qualcosa che non è mai esistito. Per me *On the Road*, prima di essere il romanzo di formazione di uno scrittore, fu soprattutto

una grande introduzione all'esperienza religiosa. *On the Road* insegnò a un ragazzino che non voleva più andare a messa che la religione non è questione di preti e suore ma riguarda quel «di più» per cui la vita non ci basta mai, nulla ci soddisfa veramente, e nessun oggetto del desiderio risponde davvero alla domanda che ci urge, e della quale spesso ci vergogniamo. Grazie a *On the Road* non ho mai creduto nel successo, e nemmeno nei soldi e nel potere. In compenso, ho imparato a credere nella musica, nella poesia e nel mistero della bellezza. Il film di Walter Salles tratto dal libro di Jack Kerouac è troppo poco rispetto a tutto questo. La figura dell'io narrante, Sal Paradise, è troppo schiacciata sul modello degli aspiranti scrittori che affollano tanti e tanti film dei nostri giorni, mentre il protagonista Dean Moriarty (che per me rimane una figura di santo) pur amata dal regista e dall'attore Garrett Hedlund, rimane troppo episodica per poter comunicare la profondità del personaggio letterario. Anche il paesaggio americano, ben fotografato ma anch'esso troppo frequentato dagli obiettivi americani (specialmente in digitale un po' di Midwest non si nega a nessuno), non dà molte emozioni, tranne forse quando il gruppo attraversa nella nebbia il Golden Gate sul celebre ponte. Restano i musci, le prore delle splendide automobili americane dell'epoca (a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta) che restano ad ogni buon conto non solo le più belle automobili mai fabbricate, ma anche (in assenza di altro) un'ottima ragione di sopravvivenza del cinema in generale.

«Grazie a "On the Road" non ho mai creduto nel successo, e nemmeno nei soldi e nel potere. In compenso, ho imparato a credere nella musica, nella poesia e nel mistero della bellezza»

Daniel Pennac: «Dalle malattie ai piaceri, ecco il mio diario sul corpo»

Esce in Italia il nuovo romanzo dello scrittore francese, dedicato alle sensazioni quotidiane: «Ho scelto di raccontare la vera vita materiale»

Fabio Gambaro, la Repubblica, 13 ottobre 2012

Per scriverlo ci ha messo cinque anni, alternando i periodi di dubbio a quelli d'euforia. Una gestazione lenta e faticosa, in cui la struttura narrativa ha preso forma a poco a poco, tra ripensamenti e incertezze, appunti e ristesure, ma sempre sorretta da un'indubbia felicità di scrittura. *Storia di un corpo* (traduzione di Yasmina Melaouah, Feltrinelli, pagg. 352, euro 18, in libreria dal 24 ottobre), il nuovo sorprendente romanzo di Daniel Pennac, è stato un libro difficile da scrivere. Un libro originale e coraggioso, tutto incentrato sulla fisicità del corpo e la forza delle sensazioni, il cui protagonista – da 12 a 87 anni – annota giorno dopo giorno tutto quello che, in un modo o nell'altro, riguarda il suo organismo. Il risultato

è un intrigante romanzo in forma di diario, in cui coesistono il sesso e la malattia, il piacere e il dolore, lo sport e l'anatomia, lo stupore dell'adolescenza e la decadenza della vecchiaia. Un tragitto pieno di scoperte e paure, in cui il romanziere francese affronta con intelligenza, ironia e tenerezza le metamorfosi corporee dell'avventura umana. «Il tema del corpo mi è sempre stato caro e già in passato ho cercato di affrontarlo», spiega Pennac, che ha da poco terminato di scrivere una pièce teatrale, *Le 6° Continent*, in scena a Parigi dal 16 ottobre e dal 14 novembre allo Stabile di Torino. «Moltissimi anni fa, scrissi quasi trecento pagine sull'argomento che però poi bruciai del tutto insoddisfatto. Più tardi, nelle pagine di



Signor Malaussène, ho raccontato di un film sull'evoluzione di un corpo umano dalla nascita fino alla morte. Il corpo nella nostra società è un luogo di silenzio. Non se ne parla. In passato alcuni scrittori hanno affrontato l'argomento, da Montaigne e Rabelais fino a Bataille, ma quasi sempre in maniera incidentale oppure in una prospettiva di

«Quella che viene proposta è solo una rappresentazione spettacolare che non ha nulla a che vedere con il corpo reale, nei confronti del quale invece mostriamo ancora lo stesso pudore che avevano i nostri antenati del XIX secolo»

radicale provocazione. Ecco perché ho provato a scrivere un romanzo tutto dedicato all'osservazione pacata della nostra realtà corporea, cercando di rimettere in discussione quella che mi sembra una forma di rimozione collettiva».

Eppure viviamo in una società dove il corpo mitizzato delle modelle e degli sportivi viene glorificato di continuo...

Il corpo umano viene esposto dappertutto, dall'arte alla medicina, dallo sport alla pubblicità, dalla dietetica alla moda. Viviamo nel regno del corpo trionfante, che però è sempre un corpo sognato e idealizzato. Quella che viene proposta è solo una rappresentazione spettacolare che non ha nulla a che vedere con il corpo reale, nei confronti del quale invece mostriamo ancora lo stesso pudore che avevano i nostri antenati del XIX secolo. Dell'intimità del corpo e delle sue manifestazioni non si parla mai, come pure evitiamo di affrontare in pubblico la relazione che ci lega alla materia del nostro organismo. Oggi parlare di feci, urina o vomito fa ancora scandalo. Non a caso, chi ne parla pubblicamente lo fa spesso per spirito di provocazione.

Ciò vale anche per lei?

Non sono animato da alcuno spirito di provocazione né m'interessa infrangere tabù. Voglio rompere il muro di silenzio attorno a un'esperienza che riguarda tutti. Per dare la parola al corpo ho pensato a un diario fatto di sensazioni, in nome di un progetto diametralmente opposto all'idea del diario intimo che giustifica l'esistenza dal punto di vista della psicologia, dei sentimenti, dell'analisi. Il mio personaggio si concentra sulla materialità del corpo e sulle sue manifestazioni, comprese quelle considerate meno nobili.

Perché tale scelta?

Un giorno, quando era un bambino, il suo corpo l'ha sorpreso e spaventato, reagendo in modo incontrollato e scomposto a una situazione di paura. Da allora, si è riproposto di combattere in ogni modo la paura, affrontando le relazioni esistenti tra il corpo e la mente. Da qui la decisione di mettere il corpo al riparo dagli effetti dell'immaginazione, e la mente al riparo dalle manifestazioni impreviste del corpo. Il diario in cui descrive tutte le manifestazioni del suo corpo è lo strumento per ottenere tale risultato.

Un atteggiamento empirico che trasferisce sul piano fisico il motto socratico «conosci te stesso». Ma conoscere il proprio corpo significa dominarne le paure?

Conoscersi significa almeno limitare i danni. Il corpo infatti ci sorprende sempre, ci stupisce con le sue manifestazioni a cui non siamo mai preparati. Ciò vale per le malattie gravi come per le manifestazioni più banali, comprese quelle che sentiamo arrivare come uno starnuto o un orgasmo. Insomma, la relazione con il nostro corpo è sempre dominata dalla sorpresa. E la storia della nostra vita in fondo non è altro che la sequenza dei modi successivi con cui reagiamo a tali sorprese. L'estensore del diario non sempre capisce ciò che gli sta succedendo, ma almeno accetta di non capire, annullando in parte gli effetti della sorpresa. Alla fine del libro, il controllo che sembra avere sulla sua agonia non nasce dal coraggio, ma dalla somma delle osservazioni che ha fatto su sé stesso durante tutta la vita.

Lo scrittore che affronta queste tematiche finisce sempre per parlare del proprio corpo? La scrittura del corpo è necessariamente autobiografica?

Nel momento in cui si sceglie il corpo come centro dell'esperienza letteraria, inevitabilmente si tende a fare appello alla propria esperienza. Soggetto e oggetto tendono a confondersi. Tuttavia, ci si rende conto che qui l'esperienza personale ha una portata più generale. Quando parlo dell'epistassi o dell'acufene, all'inizio penso che tali esperienze riguardino solo me, ma poi scopro che molte altre persone hanno avuto gli stessi problemi. Ciascuno però li ha vissuti sempre da solo. Il corpo è un'esperienza di solitudine, dato che non condividiamo quasi mai con gli altri le sue sorprese. Se lo facessimo, scopriremmo che non c'è mai nulla di originale nelle manifestazioni del nostro organismo, anche se naturalmente ognuno vive ciò che gli capita come un avvenimento assolutamente originale.

È per questo che i lettori si sono riconosciuti in ciò che ha scritto?

Probabilmente sì, dato che ho solo raccontato esperienze comuni. Diversi lettori mi hanno detto che ho saputo trovare parole su sensazioni o situazioni che loro conoscevano per esperienza, ma non sapevo esprimere. Sento in loro una specie di riconoscenza.

In Storia di un corpo il tema della morte è particolarmente presente. È una minaccia che sente avvicinarsi?

È sorprendente che la sola esperienza che ci accomuna tutti, vale a dire la morte, sia anche quella che ci fa più paura. Io però non ne sono ossessionato. Fin quando non mi troverò con le spalle al muro, non credo che riuscirò a pensare ad essa come a qualcosa che mi riguardi. E quando dovrò affrontarla, non sono certo di riuscire a comportarmi eroicamente. La morte è per me soprattutto la scomparsa di persone care, di cui mi mancano i corpi e il suono della voce. In questo senso, è vero che ogni volta che perdiamo qualcuno d'importante, è come se morissimo un poco anche noi.



La mancata Riforma della lingua italiana

Perché Aldo Busi è il grande rimosso

Nicola Lagioia, Orwell di Pubblico, 13 ottobre 2012

Ogni volta che il nome di Aldo Busi conquista l'onore delle cronache (ultima: la restituzione di 200 mila euro a Giunti per la risoluzione di un contratto chiesta dallo scrittore per «manifesta incompatibilità manageriale e fattuale e promozionale tra le parti»; quindi l'accordo con Dalai) è impossibile non ricalcare un pensiero che sentirebbe il dovere di presidiare motu proprio la coscienza di chi si occupa di libri. L'autore di *Seminario sulla gioventù* è il grande rimosso della letteratura italiana. Più biasimato al di qua degli schermi televisivi che affrontato sulla pagina, e più detestato sul facile piano delle esternazioni che osservato nello specchio sopra cui uno scrittore si rivela (la sua opera), Busi è la dimostrazione di come la società letteraria abbia da queste parti molto di onorato e poco di autenticamente letterario. Busi non frequenta, non omaggia, non promuove, non ricambia, non firma appelli, frigge l'aria in tv e non di rado manda affanculo a sproposito. Il che dovrebbe essere irrilevante al cospetto degli almeno cinque grandi libri da lui scritti, e di una ventina di cosiddetti minori in grado di portare qualunque letterato in cerca di accettabili prebende a diventare l'eroe dei propri (discretamente) riveriti. Eppure, ai critici questo basta per non occuparsi di ciò che gli eviterebbe lo smacco di essere ricordati per aver lasciato il compito ai colleghi delle generazioni successive. Ai giornalisti culturali è sufficiente il lato folk (di Oscar Wilde guarderebbero il dito che punta il girasole pur di evitare la luna in *Salomè*) mentre per gli scrittori con la fissa dell'avanzamento sociale è semplicemente un controsenso addentrarsi

in *Vita standard di un venditore provvisorio di collant* annusando sin dall'ingresso una dura aria di palestra in ogni stanza della quale mancano garanzie e automatismi dello scatto di carriera.

Eppure non si tratta solo di questo. La ferita è originaria. Se fosse il personaggio Busi a travisare lo scrittore nella coscienza altrui, il problema non si sarebbe posto quando il suo nome era ancora sconosciuto. L'esordio sarebbe dovuto essere un trionfo.

E invece, se si vanno a leggere le prime anemiche recensioni a quella quadratura del cerchio tra misura, libertà e festa della lingua che è ancora *Seminario sulla gioventù*, si coglie tutto l'analfabetismo di ritorno che in Italia non di rado aggredisce chi si occupa professionalmente di leggere e riferire. Ma «di ritorno» da che? Dal mancato incontro con una lingua finalmente salvata.

Il più squillante e splendido *what if* che sorge dalle pagine migliori di Aldo Busi è infatti: cosa sarebbe accaduto alla lingua italiana (cioè a tutti noi) se a un certo punto avesse imboccato la via di Boccaccio anziché quella del Petrarca, se avesse conservato la sua forza materica e la sua viva complessità, libera dalla padronalità curiale, poi leguleia, poi accademica, poi ministeriale, infine televisiva e dunque non più la biografia del popolo che avrebbe potuto essere ma il guaito delle plebi di ogni censo e condominio sociale? Non è un caso che Busi consideri una grande occasione mancata la messa al bando della Bibbia di Diodati nel Seicento. Se Lutero, con la sua traduzione, fondava la lingua tedesca, agli italiani toccherà per molto ancora il latino amministrato

dalla Chiesa (la Controriforma senza Riforma), cioè una lingua padrona. L'italiano giungerà irrimediabilmente borbonico o savoiano, fascista o democristiano, poco gramsciano e molto togliattiano di stanza all'hotel Lux. Sempre servo di qualcuno.

Così per Busi liberare la lingua ha significato spillarla dalle profondità carsiche in cui continua a scorrere Boccaccio e San Francesco e Giordano Bruno e Teofilo Folengo per non tacere l'anonimo metaletterario dell'Indovinello veronese che tutti li precede... Per farlo non basta una lingua, ci vuole un pugno di romanzi. Ci vuole un'architettura narrativa e personaggi quali un Barbino, un Angelo Barzanovi e un Celestino Lometto, un'Anastasia e una Teodora, perfino un Aldo Subi. Una Georgina Washington. Busi è riuscito nell'impresa perché ha condotto il corpo a corpo con una lingua d'adozione («a casa si parlava il bresciano. L'italiano è stata la mia seconda lingua»), portando avanti la propria guerra di liberazione dopo aver stretto un patto con gli Alleati di

altre lingue che padroneggia molto bene: il francese di Laclos, l'inglese di Sterne e delle Brönte, l'americano di Melville, il tedesco di Kafka e dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* di Freud.

Questo non vuol dire che Busi centri sempre il colpo. Se lo facesse ingrasserebbe i suoi lettori col balsamo della prigionia. Invece il suo apparato retorico è così mostruosamente messo a punto da renderci liberi (ecco lo scandalo) di seguirne i momenti di trionfo e quelli in cui perde quota o si tradisce, lasciandoci ammirati per come si libera dalle strette di pochezza del paese in cui si muove e subito dopo sospettosi perché che libertà sarebbe quella che mostra il gesto di strapparsi il collare che non le stringe più la gola? Per finire, però, in esclusive oasi di meritata pace (qui perfino liberi di non rivendicare nulla) come la scena in cui Barbino schiaccia zanzare nei cessi pubblici a Parigi.

Troppa grazia per la Terza Repubblica a venire. Troppo libero arbitrio, per l'italiano standard.



Morselli, l'eretico di un mondo senza scopo

Scarta le consolazioni metafisiche fino a contemplare l'irrelevanza dell'umanità

Giulio Giorello, Corriere della Sera, 14 ottobre 2012

«Sapete che missione hanno i frati di Palo Alto? Convertire alla fede cristiana le macchine pensanti della Rand e della Westinghouse», dice un sacerdote americano a uno italiano in *Roma senza papa*, queste «cronache romane di fine secolo ventesimo» concepite da Guido Morselli nel 1966.

Meno di vent'anni prima Alan Turing (di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita: 1912, lo stesso anno di Morselli) si era sentito come «un Galileo eretico» quando, studiando le funzioni della mente, aveva constatato che alcune di esse si potevano spiegare «in termini puramente meccanici».

Concedeva che queste erano «una specie di pelle che dobbiamo togliere» quando vogliamo capire cosa sia

davvero la mente; ma aggiungeva che quel che resta può risultare solo un'altra pelle, e così via, e non si poteva escludere che alla fine si scoprisse che tutti questi strati racchiudevano... il vuoto. Ma allora, che ne era del libero arbitrio, manifestazione della «scintilla divina» che anima il corpo dell'uomo?

Le macchine, e in particolare i computer, non scelgono, ma si lasciano programmare; non pensano, ma simulano il pensiero. Nella sua finzione Morselli affida la difesa del libero arbitrio come prerogativa umana a una tesi dottorale compilata... da una macchina! Addio alla concezione non solo cristiana, ma già classica, dell'uomo creato a immagine degli dèi.



Da costoro, annotava (1963) Morselli nel suo *Diario*, che «dobbiamo imparare perlomeno una virtù: la discrezione. Essi si comportano in ogni caso come se non esistessero». E ancora Morselli se la prendeva con i filosofi che, come Hegel, pretendono di svelare il senso recondito della storia.

Lettore attento di Darwin, concludeva (nel suo scambio epistolare con Vittorio Saltini, 1969) che proprio costui ci insegna che «non c'è ombra di finalità nelle origini della vita» e che i vari organismi emergono «senza alcun piano immanente a loro, o trascendente». Né c'è finalità «nel ciclo di espansioni, e viceversa, da cui sembra siano nate il Sole e l'altre stelle». Piuttosto, nel processo dell'evoluzione, in sé privo di qualsiasi Progetto, erano comparse creature capaci di progettualità, e queste si erano perfino illuse di proiettare le loro «buone intenzioni» sull'intero universo. Ma questo «spirito del mondo» abitava niente più che un piccolo pianeta del sistema solare e riguardava quel «minuscolo abitatore che non esisteva ancora ieri e che domani non ci sarà più», mentre il resto della realtà «tirerà avanti imperturbato per qualche altro miliardo di anni».

Morselli, filosofo e narratore insieme, è il poeta della sottrazione, cioè colui che toglie la pelle alle consolazioni metafisiche, proprio come Turing sbucciava quella strana cipolla che era la mente umana.

A suo tempo Galileo notava come il compito del bravo scultore fosse quello di «levare il sovrappiù da

un pezzo di marmo per scoprire la bella figura che vi è nascosta» e usava questa metafora per caratterizzare la scoperta scientifica. Morselli riteneva di dover fare lo stesso quando ci presentava Roma senza papa, o il re d'Italia senza corona, o il comunismo senza Marx, o la politica senza dignità.

Un processo di sottrazione che raggiunge il culmine in *Dissipatio H.G.*, il romanzo terminato pochi mesi prima del suicidio (1973): in quello scenario da sogno, o magari da incubo? una Svizzera chiamata Crisopoli? la voce narrante dello «inconformista», come Guido definiva sé stesso, contempla la scomparsa dell'intera umanità tranne sé stesso; e quindi ribadisce l'irrelevanza dei propri simili.

Anni prima (1950) nel *Diario* aveva dichiarato con ironica parodia di Cartesio: «Soffro, dunque sono».

Ma se l'esistenza è inevitabilmente sofferenza, perché non prendere congedo da essa, come già sospettava Amleto nel celebre monologo? A proposito della sua fine, qualcuno ha detto che il motivo del suicidio non andava tanto cercato nei continui rifiuti editoriali delle sue opere narrative (tutte apparse postume da Adelphi), quanto nel «disamore» di Morselli per il mondo. Ma l'anticonformista e ironico Morselli era capace di una profonda penetrazione con le cose così come sono, spogliate dei troppi significati che noi tributiamo loro. Ne amava invece il silenzio, «non sacro né religioso», ma come pervaso da «un lieve suono metallico, di arpa toccata dal vento».

«Ma se l'esistenza è inevitabilmente sofferenza, perché non prendere congedo da essa, come già sospettava Amleto nel celebre monologo?»

L'infanzia dei libri

Salani, tra Pinocchio e Harry Potter una storia delle fantasie da ragazzi.

Simonetta Fiori, la Repubblica, 14 ottobre 2012

Per molti «salanico» è un aggettivo di senso compiuto, assonante con il demoniaco ma che invece rimanda a ciò che è «caustico», «dissacrante», «surreale», e sì talvolta anche «terribico». Bastano pochi nomi per evocare quell'officina fantastica che alcuni decenni fa scosse la sonnacchiosa e un po' provinciale libropoli dei bambini. Michael Ende, Luis Sepúlveda e Christine Nöstinger, ma al di sopra di tutti il gigantesco Roald Dahl, artefice di un vero «shock» per la platea dei lettori. Più per gli adulti, che per i figli: per la prima volta una collana di letteratura si rivolgeva direttamente ai ragazzi, senza passaggi intermedi. Erano loro i protagonisti, quelli a cui spettava la scelta in libreria, catturati da

titoli internazionali che non a caso si chiamavano «istrici», libri che pungolano la fantasia. Una rivoluzione nel mercato editoriale, innescata dalla più generale nascita di un settore che in Italia non esisteva. Non più solo classici, per i piccoli. Non più messaggi edificanti, libri pedagogici o coscienziose guide per l'infanzia. Piuttosto una schiera di autori più o meno contemporanei, più o meno folli, arrivati dalle più diverse latitudini, dal Sud ma soprattutto dal Nord del mondo. È anche questa la storia della Salani, l'antico marchio fiorentino di editoria popolare ora celebrato nel centocinquantesimo della nascita da una mostra al Castello Sforzesco che porta l'espressivo titolo *Da Pinocchio a Harry*



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Potter (a cura di Giorgio Bacci, catalogo edito da Salani). In realtà in principio non fu il capolavoro di Collodi, ma una serie di libriccini molto a buon mercato e molto correvi che successivamente saranno purgati dal catalogo, insieme alla letteratura straniera sgradita al regime fascista. Tra le più fulgide star delle nascenti edizioni ci imbattiamo in Carolina Invernizi, «l'onesta gallina della letteratura italiana», come ebbe a definirla Gramsci, capofila del fortunatissimo filone della letteratura rosa che – pur temperato – ci dice in fondo quanto poco abbiano innovato le miliardarie inventrici del pornosoft di oggi. Anche allora l'editore era attratto dalle «nuove generazioni di scrittrici francesi» che avevano abbandonato il sentimentalismo «trattando invece ciò che era sordido, inquietante e sensuale», e già si preparava lo scandaloso successo di Colette. Loro, «le oneste galline», erano ben consapevoli delle larghe platee di adoratrici. «Le donne, chiuse a chiave, la leggono tutte», scrisse Matilde Serao alla Invernizi. «Tu scrivevi per la crème, io per quello che rimane...», fu la replica della non sprovveduta Carolina.

Quel che viene messo in mostra è l'immaginario visivo – ma forse non solo visivo – di un popolo che prende coscienza di sé stesso, da un'Italia appena nata e ancora nostalgica del granducato toscano a quella conformista del ventennio nero, fino al paese che sogna il benessere con la tv e il fotoromanzo, s'anima nel mitico decennio dei Sessanta, per poi evadere da una realtà deludente rifugiandosi nel castello di Hogwarts. Illustrazioni, fotografie, lettere, frontespizi, spartiti d'opera, manifesti, sovraccoperte, contratti editoriali ci raccontano come cambia la nozione di gusto e di fiabesco, dalle fatine tratteggiate in china da Carlo Chiostri al robot Mazinga e all'Ape Maia, dal tratto inconfondibile di Quentin Blake e Emanuele Luzzati fino al celebre maghetto inglese. Che rivendica il primato del più grande fenomeno editoriale pop di tutti i tempi, il libro più venduto nella storia dell'editoria (letto da oltre cinquecento milioni di persone), come ricorda Luigi Spagnol, che ebbe il merito di aggiudicarsi i diritti. «Libri buoni e a buon prezzo», fu il motto

del fondatore Adriano, nato erbivendolo ma presto allergico alle cipolline e alle insalate.

Uno slogan a cui il marchio s'è mantenuto fedele fino agli ultimi decenni – dal 1986 sotto la proprietà di Mario Spagnol e dal 2005 nel gruppo Mauri-Spagnol – con alcune infelici parentesi legate a un eccesso di devozione religiosa o a un'eccentrica guida editoriale (nel 1962 il marchio fu acquistato dall'attrice Gina Lollobrigida). Oggi la sigla Salani evoca soprattutto quella rivoluzione per ragazzi che ha avuto in Donatella Ziliotto la principale guida, fondatrice degli Istrici e di altre fortunate collane. Tra i documenti più sapidi presenti nel catalogo sono le lettere in cui, sul finire degli anni Ottanta, la combattiva editor mette in guardia Spagnol dal pericolo Mondadori, dove lavorava la brava Francesca Lazzarato «che, ahimè, ha gusti molto simili ai miei e anche non volendolo mi ha già soffiato dei titoli». Donna di straordinario temperamento, la Ziliotto. Andò a piedi fino in Svezia, per conoscere Astrid Lindgren. E quando John Alcorn le fece vedere la gabbia grafica della sua collana più celebre, non trattenne il disappunto. «I bambini si sentono già troppo torchiati dall'obbligo di leggere, perché mai aggiungerne il simbolo?». Il torchio sparirà dal logo, e rimarranno solo gli aculei del porcospino. Molto più «salanici», naturalmente.



Paolo Giordano. **Il mondo non è finito... con quei numeri primi**

A cinque anni dal clamoroso esordio esce «Il corpo umano» il suo nuovo romanzo che narra la guerra in Afghanistan

Antonio Gnoli, la Repubblica, 15 ottobre 2012

Ci sono voluti cinque anni perché Paolo Giordano approdasse al suo secondo romanzo. Un tempo lunghissimo per una società abituata a viaggiare veloce e leggera. Indifferente alla profondità, e poco incline a perdonare i passi falsi.

Giordano sta per compiere trent'anni e quell'esordio folgorante e di successo rappresentato da *La solitudine dei numeri primi* misura insieme la distanza e la continuità con il nuovo romanzo in uscita da Mondadori: *Il corpo umano*, una storia corale di un gruppo di soldati italiani in Afghanistan che lo scrittore restituisce con grande efficacia narrativa. Non era facile calarsi in quel mondo militare, nella povertà dei suoi codici, e nella ricchezza della sua emotività basica. Poteva essere un fallimento. In realtà, tutto quello che finiremo col leggere ci coinvolge e ci riguarda come un rimosso che lo scrittore ha saputo riportare alla luce.

Sarà fatale, immagino, il confronto fra i due titoli. Evocativo e accattivante quello del suo primo romanzo, un po' piatto, anodino, generico il secondo. Nessuno si è opposto? No ed è un titolo che, diversamente dal primo, ho scelto io. Vuole non suggerire troppo, non indirizzare l'emotività, come accadeva nell'altro, ma proporre un'atmosfera più asciutta e sobria.

Viene da pensare a un romanzo post-berlusconiano. Non mi dispiacerebbe, ma tutta la gestazione risale agli anni passati.

Anni che lei ha vissuto come?

Con disagio. Anni in cui mi sono sentito diviso, in cui mi è sembrato di essere strappato con forza alla mia giovinezza. E poi, ho fatto pace con questo scenario mentale arrivando, anche se in modo tumultuoso, nel posto dove dovevo stare.

Sembra quasi che lei stia raccontando il percorso compiuto dal protagonista del romanzo: il tenente-medico Alessandro Egitto.

In un certo senso è così. Per lui ho ricreato la stessa dinamica, impostata sulla necessità di uscire da un certo mondo di affetti familiari, che a volte può essere una briglia molto forte che limita le scelte.

La famiglia che qui lei descrive è opprimente, vischiosa, a tratti patologica. È come se non riesca a staccarsi da quel grumo di problemi, complicazioni, che essa produce. Raccontarla nuovamente per me è stato un modo di conservare una continuità con il primo romanzo. Ma anche segnare la distanza. A volte, nella famiglia si generano conflitti più opprimenti e oscuri che non quelli che si combattono in una guerra vera. Dove tutto è più chiaro, più elementare. E di questo mi sono reso conto personalmente visitando una base militare in Afghanistan.

Che cosa ha provato in quella circostanza?

Ho percepito un posto di privazioni vere, ma dove tutti erano estremamente più umani e spontanei. Parlare con quei soldati mi ha fatto pensare a quanto fossero più nudi rispetto al contesto civile e sociale dal quale provenivano.

Niente per loro sarà più come prima.

Quasi tutta la narrativa di guerra ha raccontato la profonda esperienza trasformativa. E credo che davvero assistere o partecipare all'esercizio della violenza, vedere gli effetti di un conflitto a fuoco o di un agguato da cui si può uscire a brandelli, sia qualcosa che va oltre l'immaginazione. Sì, dopo un'esperienza del genere, niente è più come prima.

Come pensa reagiranno quei soldati che leggeranno il suo romanzo? Come accoglierebbero quel mondo che lei ricrea tra depressione e virilismo?

Da scrittore non potrei accettare nessun tipo di compromesso che limiti la verità del testo stesso. Oltretutto, se analizzasse qualunque luogo di lavoro vedrebbe riprodursi le stesse dinamiche di virilismo e depressione che ho rintracciato nella vita militare. È uno degli aspetti che mi affascina degli ambienti chiusi: il loro produrre nevrosi, sopraffazione, risentimento, in una nudità che rende quei corpi decifrabili.

La guerra che lei racconta non tiene in nessun conto del punto di vista del nemico. Il quale è qui presente solo come artefice di un agguato che costerà la vita ad alcuni nostri soldati.

Non volevo raccontare una guerra «metafisica» che divide il bene e il male, ma la guerra vista dagli italiani. Sarebbe stato facile appoggiarsi a narrazioni esterne, a un immaginario di seconda mano. Ho preferito basarmi su ciò che ho vissuto personalmente nelle due volte che sono stato in Afghanistan.

Ed è stato un tempo sufficiente?

Non lo so. So però che quel luogo ha avuto per me una forza simbolica travolgente. Con la quale ho convissuto a lungo mentre scrivevo. La stessa, mi verrebbe da aggiungere, che ho percepito ogni volta che ho raccontato il conflitto familiare.

Ogni scrittore porta con sé delle ossessioni. Le sue gravitano molto sull'universo familiare, anch'esso un ambiente chiuso, probabilmente dotato di un'attrattiva speciale per lei.

Dalla quale ho cercato di emanciparmi.

Riuscendovi?

In *Il corpo umano* c'è come un'aria di congedo da questa ossessione. Un aver chiuso i conti, anche se di veri conti aperti non ne avevo, con un passato della mia vita.

Proviene, come si diceva un tempo, da una famiglia borghese. Fatta di agi, sicurezze, affetti. Come è stata la sua infanzia?

Come quella di tantissimi altri, niente di speciale.

Di speciale è che lei ci scrive sopra due libri. Dove, se leggo bene, si intuisce la forte presenza di dolore e solitudine. Situazioni, capisco, non facilmente comunicabili. E tuttavia percepibili.

Il punto è che se devo parlare di me attraverso il romanzo devo trovare il giusto grado di trasfigurazione. Non mi sentirei a mio agio se dovessi farlo direttamente.

Perché?

Ho passato tre anni in cui le persone cercavano di scoprire quale fosse il mio trauma da collegare a *La solitudine dei numeri primi*. Semplicemente non c'era. Mentre è vero che ho avuto un contatto, forse precoce, con il dolore, quello intimo, del quale non saprei trovare la cause esteriori e che penso abbia a che fare con il fatto che scrivo e che perciò resterà sempre il motore della mia forza.

Sono trascorsi quasi cinque anni dal primo romanzo. Come ha vissuto il successo clamoroso, la pressione, le richieste?

Qualunque difficoltà uno denunci successivamente, sembra quasi ingratitudine verso ciò che ti è accaduto. Quindi rifarei tutto quello che ho fatto. Però la sensazione è stata di uscirne un po' logorato.

Le è sorto anche il dubbio di non riuscire a scrivere un nuovo romanzo all'altezza del precedente?

Penso che questo valga ogni volta che uno si accinga a scrivere un libro. Ogni volta torna il dubbio se sei uno scrittore, se puoi fare questo mestiere, se c'è qualcosa di sensato da dire. Dopo *La solitudine dei numeri primi* pensavo che il mondo finisse con me,

con i miei ricordi, con ciò che potevo trasfigurare direttamente dalla mia storia personale. E invece con *Il corpo umano* ho capito che le possibilità di trasfigurazione della mia storia sono infinite.

È così necessario proiettare una parte di sé in ciò che si scrive?

«Sinceramente non mi sono chiesto se la mia fosse una generazione più disperata delle altre. Così, d'istinto, mi verrebbe da dire no. Ma trovo che sia una generazione molto difficile da raccontare, perché la quantità di elementi di realtà che vi si affollano rende tutto molto più complicato»

Per me sì. Non so se esistano scrittori che non parlano di sé anche quando parlano di altro. Personalmente ritengo che sia inevitabile.

Ha pensato in questi anni di lavorare a un romanzo diverso da quello che poi ha realizzato?

Per un po' di tempo sono stato anch'io molto preso dalla crisi economica e avevo cominciato a interessarmene. Ma c'era qualcosa che mi sfuggiva e sentivo di non riuscire a portare quell'argomento su una dimensione corporale, che era la cosa che mi interessava e che ho trovato in Afghanistan.

Ma perché questa attenzione così dichiarata al corpo?

Perché mentre nel primo romanzo era una barriera che divideva il dentro dal fuori, qui il corpo è un tramite fra il dentro e il fuori. È cambiato il modo di vivere la corporeità.

Più coinvolgente?

Meno fredda, meno mentale. Una cosa che mi ha colpito e che torna nel libro è che quando ero in mezzo ai soldati notavo che l'abitudine dei ragazzi di vivere in un certo modo alla fine coinvolgeva anche i loro corpi.

In un senso sessuale, intende?

Non propriamente. Direi piuttosto che riguarda la confidenza che si avvertiva tra di loro, l'assenza di pudore. Una delle scene madri del romanzo è quando Angelo Torsu scende da uno dei mezzi di trasporto e si mette a defecare davanti a tutti. Si tratta di una situazione alla quale ho assistito mentre ero lì. In quel momento mi aveva colpito quanto quell'immagine fosse «naturale» anche per me. E quanto, invece, sarebbe stata aberrante se io vi avessi assistito in tutt'altro contesto.

Tutto molto basilico.

Ho cercato di raccontare una generazione di venti-trentenni che genera da sé una forza primitiva, elementare, scabra che noi abbiamo disimparato a conoscere.

C'è una sottotraccia di disperazione in quella generazione. Sono anche così i nostri giovani ventitrentenni?

Sinceramente non mi sono chiesto se la mia fosse una generazione più disperata delle altre. Così, d'istinto, mi verrebbe da dire no. Ma trovo che sia una generazione molto difficile da raccontare, perché la quantità di elementi di realtà che vi si affollano rende tutto molto più complicato. Non puoi nemmeno abbandonarti alla retorica.

Nel suo romanzo non ce ne è traccia. Come pure rifugge dagli eroismi. Quel mondo di soldati che racconta non compie gesta eroiche. Anche quando di fatto accadono c'è la volontà di abbassare il tono.

Mi verrebbe da dire che il loro è un eroismo fallimentare, di chi non sa esattamente perché sta combattendo una guerra. E sulla quale si finiscono con l'imprimere degli stereotipi. Ma poi penso che loro sono lì anche per tutti noi. E mi interessava vedere l'eroismo quotidiano, fatto della paura di chi comunque si sta mettendo in gioco. Un eroismo non gridato, spogliato di grandi gesti, sobrio. Probabilmente di un paese con una storia diversa.

Ecco il libro al quadrato

Un testo del '62 che spiega i meccanismi dell'editoria. Ripubblicato da Topipittori è stato scritto da McCain e illustrato da John Alcorn, uno dei grafici più influenti degli anni Settanta in Italia

Giovanni Nucci, l'Unità, 15 ottobre 2012

È una provocazione bella e buona, quella dei Topipittori, di ripubblicare oggi un libro che parla di libri. Sia chiaro: i Topipittori per quanto sembrerebbero una coppia di distinti signori milanesi, sono in realtà due topi (appunto) che rosicchiano il mondo editoriale dal di dentro continuando a immettervi, con le poche ma caparbie forze che possono permettersi, non solo dei gran bei libri, ma un'idea di editoria decisamente controcorrente. Un'idea in cui il valore dei libri è per quello che dicono, e per come sono fatti, e per come vengono scelti dagli editori (cioè in base a quello che dicono e come sono fatti) e non per quello che potrebbero, forse, vendere. Ecco: come dei topi, questa cosa ovviamente la fanno, ma

non la vanno a dire in giro troppo esplicitamente. Se ne guardano bene: visto che verrebbero, a oggi, presi per scemi.

E invece questa volta, evidentemente, non hanno saputo resistere: così hanno pubblicato un libricino che, in fondo, tra le righe, mostra tutto ciò anche abbastanza chiaramente. La cosa bella è che lo dice (più che altro lo mostra, appunto) dicendo cos'è, davvero, un libro. Difatti si intitola *Libri* e, come pedissequamente spiega di sé stesso nella sua ultima pagina, «Questo libro l'ho scritto io» (chi sta parlando è ovviamente Murray McCain, il suo autore), «il signor Alcorn l'ha progettato e ha disegnato le figure. Il signor Sappi ha fatto la carta. Il



signor Aldegheri l'ha stampato. Il signor Olivoni l'ha rilegato. Le signorine Del Cinque e Cattaneo l'hanno impaginato. I Topipittori l'hanno pubblicato. Il papà e la mamma ti aiutano a leggerlo. I librai lo vendono. Tu lo leggi». E la conclusione è ancora più banalmente sorprendente: «Come vedi sono successe un sacco di cose prima che ci incontrassimo». Ecco: la vera provocazione, in tutto ciò, è che è un libro del 1962, quando i libri li sapevano fare e, soprattutto, sapevano cosa sono.

Mentre dello scrittore Murray McCain non si sa molto (la biblioteca del Congresso gli attribuisce altri due libri: il seguito *Writings!* del 1964 e *The boy who walked off the page* del 1969), sull'illustratore, John Alcorn, ci sarebbe invece moltissimo da dire. Tanto per cominciare che è stato uno dei grafici che negli anni Settanta ha influenzato maggiormente la grafica editoriale del nostro paese, lavorando per Mondadori, Rizzoli, Guanda e Longanesi... Insomma uno che di libri ne capiva parecchio. Ma torniamo a noi: i libri, appunto.

Il nostro è disseminato di verità a riguardo, (verità che troppo spesso mostrano di non ricordare più e che, nella tempesta perfetta che sta attraversando l'editoria, sarebbero invece dei discreti fari, o punti di riferimento).

Cose come: «i libri hanno un dentro e un fuori»; «un libro è molte, moltissime cose, almeno diecimila»; «i

libri sono libri. Dentro ci trovi parole, a volte musica, oppure figure. Le parole servono ad aiutarti a capire»; «un libro è come un'altra stanza, un'altra città, o un altro mondo, dove qualcuno non vede l'ora di raccontarti una storia».

Non saprei: ma chissà perché, da questa lettura se ne esce con l'idea che non sia il mercato a fare i libri, ma sono i libri che fanno il mercato: e che quindi gli editori dovrebbero fare dei libri per il mercato e non cercando di inseguire ciò che, nelle sue instabili e incomprensibili schizofrenie, vuole il pubblico (soprattutto perché nel caso dei libri, la gente difficilmente sa da prima cosa vuole, dato che un libro ti piace, e ti cambia, solo dopo che lo hai letto, e non prima di averlo acquistato – chi avrebbe mai detto che quest'estate le signore in spiaggia non aspettavano altro che farsi solleticare da tutte quelle sottili prodezze erotiche?). Ma *Libri* è un libro per bambini e, come al solito, in questi casi occorre un'intelligenza superiore (quella dei bambini, appunto) per capirlo fino in fondo: cioè per capire dove va nel suo andare oltre (non è detto che, avendo l'attenzione rivolta al mercato, ci si riesca). L'espedito è anche facile: dare in mano a un bambino questo libro (Murray MacCain & John Alcorn, *Libri*, Topittori, pp. 48, 15 euro) e poi farsi spiegare da lui che cos'è un libro, come lo si sceglie e, quindi, come si cerca di venderlo.



Ian McEwan: «Vorrei scrivere il racconto perfetto»

L'autore inglese propone un canone di scrittura e presenta «Miele», il suo nuovo romanzo in uscita in Italia

Andrea Malaguti, La Stampa, 16 ottobre 2012

Al Festival della Letteratura organizzato dal *Times* a Cheltenham, sul palco c'è Ian McEwan. Carismatico, le dita nodose, lo sguardo sempre un po' distante. Come se lui sapesse cose che il mondo non può capire. E forse è così davvero. Ha 64 anni, negli occhi gli è rimasta quell'espressione improbabilmente dura di chi è figlio di un militare che ha combattuto a Dunkerque. Eppure da quasi quattro decenni è una specie di divinità della letteratura britannica. Lui, Martin Amis e Christopher Hitchens (che se n'è andato nel 2011), il gruppo era quello. Gente che ha vissuto di parole. Le ha prese, le ha capite, le ha messe in fila e le ha manipolate come se fossero di pongo, trasformandole in libri venduti

in tutto il mondo. In genere romanzi. Si trovavano in un locale di Soho e immaginavano la vita. «Ma io penso che la forma suprema di letteratura sia il racconto». Stupore. La platea mormora. Un signore un po' stizzito, calvo, evidentemente scozzese e con la voce roca, grida: «E *Guerra e pace?*». McEwan non sente – meglio – eppure è come se in qualche modo gli rispondesse. «Alcuni degli autori che amiamo di più hanno scritto racconti». Cita *La metamorfosi* di Franz Kafka, *Il giro di vite* di Henry James e *La morte a Venezia* di Thomas Mann. «Se riuscissi a scrivere il racconto perfetto potrei morire felice». Fissa anche la misura esatta. Venticinquemila parole. Né troppo né poco. «La lingua deve



essere precisa, densa, rigorosa. Anche se poi i critici ti prenderanno a calci negli stinchi dicendo che il racconto è una forma narrativa poco virile, persino disonesta». Snobismo provinciale. Stringe gli occhi fino a farne due fessure, come se volesse far sparire l'orizzonte davanti a sé. Non è una crociata, la sua. Solo il disvelamento della sensibilità di un

«La lingua deve essere precisa, densa, rigorosa. Anche se poi i critici ti prenderanno a calci negli stinchi dicendo che il racconto è una forma narrativa poco virile, persino disonesta»

uomo che nella sua carriera ha scritto tre raccolte di racconti e dodici romanzi. L'ultimo si chiama *Sweet Tooth* e in Italia sta per uscire con il titolo di *Miele* pubblicato da Einaudi. È una spy-story atipica, ironica, surreale. Che si porta dentro un po' di autobiografia – Tom Haley, uno dei personaggi, è evidentemente lui – e paradossalmente anticipa la predilezione per il racconto.

È il 1972. E sono giorni speciali per il Regno Unito. Tutto sembra sfasciarsi. Gli scontri sulle miniere, la disoccupazione, i cimiteri senza soldi per seppellire i morti, la Guerra Fredda. «Forse gli anni migliori della mia vita. Mi ero impresso in testa una frase di Daniel Defoe che dice: "Ci avviammo fuori Londra verso nord per non avere il sole in faccia". Era diventato il mio motto. Mi sembrava che nascondesse il senso della vera libertà», ha raccontato McEwan al *Guardian*. Il pianeta era in pieno marasma, ma se avevi vent'anni potevi permetterti di girare le spalle alla luce abbagliante del giorno. Così, per capriccio. *Miele*, in fondo, è una fotografia scattata allora.

La protagonista è una neolaureata, figlia di un vescovo anglicano. Si chiama Serena Frome, è divorziata dalla passione per i libri, ma è stata spinta dalla madre a laurearsi in matematica. A Cambridge

viene concupita da un professore anziano che finirà per scaricarla con una certa brutalità, non prima però di averla messa in contatto con l'M15, i servizi segreti di Sua Maestà. «A darmi lo spunto è stato il caso *Encounter* del 1967. Il direttore del magazine culturale fu costretto a dimettersi perché si scoprì che dietro di lui c'era la Cia». Uno scandalone. La Central Intelligence Agency all'epoca si preoccupava di dare soldi a giovani artisti e intellettuali affinché facessero propaganda a favore dell'Occidente. «Investivano un grande quantitativo di denaro anche in iniziative di qualità. Penso al Festival di musica atonale di Parigi, nel 1950. Volevano convincere il pianeta che gli americani non erano solo degli stupidi materialisti. Ma che da questa parte del mondo c'era il bello da contrapporre agli orrori dell'Unione Sovietica. Non ho mai capito perché non lo facessero alla luce del sole».

Serena Frome, bionda, affascinante, irrimediabilmente goffa, ha il compito di agganciare il giovane scrittore Tom Haley fingendosi la direttrice di una fondazione che finanzia nuovi talenti. E di metterlo in condizione di dare il meglio di sé («È vero, Haley, che nel libro vince un premio per una raccolta di racconti, mi somiglia, ma purtroppo nella mia stanza non è mai entrata una donna favolosa offrendomi soldi per fare il mio lavoro»). Lei lo aggancia, poi, affascinata dalla bellezza metallica dei suoi pensieri, si innamora prima dei suoi libri, quindi di lui. Il finale – sorprendente e commovente – ovviamente non va raccontato. Uno splendido romanzo. Ma non era il racconto la scelta prediletta di McEwan? Poco importa. È sufficiente che la modernità non si porti via i libri. Lunghi o corti. Di carta o virtuali che siano. «Non credo che succederà. Abbiamo troppa voglia di parlare degli altri, di pensare a loro. E non esiste un'altra forma espressiva con la stessa capacità di scavare a fondo. Tra l'altro io non sono sicuro di credere nel declino culturale». Agganciato alle parole – sostiene – resterà per sempre il profilo di personaggi senza tempo, perché solo i ciechi sono convinti che la letteratura sia fatta da impolverati eroi destinati ad abitare archivi sprovvisti di gloria.

La prevalenza dell'e-critico

Blog d'autore, riviste e siti. Così la rete è diventata il luogo del delitto (culturale)

Nicola Lagioia, la Repubblica, 17 ottobre 2012

«L'ascesa dei blog letterari danneggia la letteratura e rischia di abbassare il livello della critica». A parlare è Peter Stothard, direttore del *Times Literary Supplement* e presidente di giuria del prossimo Man Booker Prize. Riportata di recente dall'*Independent*, la dichiarazione ha scatenato oltremarica le polemiche di rito sul dilettantismo digitale. «È bello che ci siano tanti book blogger», ha continuato Stothard, «ma essere un critico è diverso dal limitarsi a condividere dei gusti. Non tutte le opinioni hanno lo stesso valore». Il problema è che Stothard è a propria volta un blogger, e un suo avatar incontra Lara Croft in una special edition di *Tomb Raider* messa a punto dalla Core proprio in accordo col *Times*.

Al netto delle contraddizioni che erodono sempre più velocemente la membrana tra carta e web, se volessimo far nostre le accuse di elitismo che il mondo della rete sta rivolgendo a Stothard, potremmo dire che in Italia – dove il mondo vive spesso rovesciato – è vero anche il contrario. Non di rado da noi le riflessioni più raffinate sui libri, le discussioni più complesse sull'industria culturale, i giudizi più appassionanti e disinteressati sulle ultime uscite sono online. E spesso proprio a firma di addetti ai lavori. È vero che la rete è il regno del populismo e dell'insulto in progress, eppure ai margini di questo v cerchio sta guadagnando spazio un'aristocrazia senza terra da cui molti critici avrebbero qualcosa da imparare per venir fuori dalle posizioni di minorità in cui hanno contribuito a farsi mettere. Se in Italia la critica si lamenta infatti di qualcosa, non è di in-

ternet (mondo che spesso ignora) ma della propria perdita di influenza da imputare allo show business risalito fino alle terze pagine. Si valorizzerebbe ciò che si vende a chilo, e nell'abbraccio tra editori e organi di informazione resterebbe schiacciato il pensiero critico. Il che è vero fino a un certo punto. O meglio: sarebbe vero se a essere sacrificata fosse una critica in splendida forma. Cosa che spesso non è. Nessun intellettuale si lascia scoraggiare dalle condizioni sfavorevoli per inseguire con meno ambizione i propri demoni. Bulgakov non avrebbe scritto *Il Maestro e Margherita* sotto Stalin, Gramsci i suoi *Quaderni*, per non parlare di come ha rifondato la teoria del teatro un grande emarginato al laudano di nome Artaud. Ecco, se il pensiero critico italiano avesse prodotto di recente – pure in cattività – il proprio *Canone occidentale*, la propria *Menzogna romantica e verità romanzesca* o anche il proprio *Grado zero della scrittura* sono certo che, rigenerati dall'ossigeno che ne sarebbe entrato, per un quarto d'ora ci saremmo disoccupati della pur triste dittatura delle classifiche. La banalità del fatturato si combatte a colpi d'eccellenza. Ma questo è accaduto poco. E nei rari casi in cui – con responsabilità e scarso senso del protagonismo – la critica ha lavorato sul territorio, i risultati si sono visti. Penso ai quindici anni della rivista *Lo Straniero* che hanno contribuito a portare allo scoperto, quando se ne occupavano in pochi, nomi come quelli di Gipi, di Saviano, di Garrone, dei Motus, della Societas Raffaello Sanzio. Ma al di là di altri sforzi irrituali (le classifiche di qualità di Pordenonelegge o la rinascita di *Alfabeta*, i cui frutti

più maturi aspettiamo al varco) ho l'impressione che a volte il mercato sia stata la scusa perfetta per rassegnarsi a recensire libri in batteria, con poca voglia di avventura intellettuale e molta scuola del risentimento a zavorrare i pensieri. Nella rete che funziona sta accadendo il contrario. Ecco ad esempio che Helena Janeczek e Andrea Inglese su Nazione Indiana si prendono il lusso (e la fatica) di dedicare alle contraddizioni dell'industria culturale una lunga inchiesta a puntate che coinvolge scrittori, critici, sociologi, editori. Ecco che 404 file not found (blog di un gruppo di universitari senesi) dedica allo Strega una sezione in cui, con disarmato spirito di servizio, si parla solo di ciò che dovrebbe contare – i libri in concorso – magari per promuoverne uno su dodici e non occuparsene più. E cosa dire del dossier sull'Unità d'Italia messo online da Doppiozero? E delle nove puntate sull'eredità di Guy Debord ospitata da minima&moralia? E del fatto che a volte le riflessioni di non addetti ai lavori su social network come anobii mostrano tanta competenza, padronanza linguistica e capacità di mettersi in gioco? Sarà la libertà che si respira in rete, capace (quando si parla di libri) di fortificare i talenti e squalificare chi è sprovvisto di un Super-io o di grammatiche adeguate. È un fatto però che sui migliori blog letterari i libri vengono affrontati evitando certi difetti endemici della critica istituzionale (anche selezionando il meglio di ciò che esce su carta). Farò qualche esempio. La lettura di un buon libro dovrebbe rappresentare un'esperienza: se ciò che sta tra copertina e quarta fosse già compreso nella filosofia dell'Orazio di turno, a che servirebbe aprirlo?

Eppure trovare una recensione istituzionale che testimoni lo spostamento di sguardo conseguente alla lettura è impresa ardua. È raro trovare recensioni in cui non si prendano i libri come congegni da misurare (qui funziona, qui no), ma si indaghi la loro forza trasformativa nel mondo che li accoglie. Così, mentre la critica ufficiale lamenta la condizione di nani sulle spalle di giganti in cui verteremmo o rivendica un ruolo creativo di cui non offre sempre prova, laggiù nel cyberspazio c'è chi discute con libertà e competenza dell'ultimo romanzo di Walter Siti o di come Bolaño e Foster Wallace offrano al mondo nuovi schemi percettivi. Ma al di là delle perplessità di Peter Stothard, la Rete per le lettere sta diventando un'oasi preziosa in ogni angolo del mondo. Basti pensare a *La république des livres* del critico, scrittore e giornalista francese Pierre Assouline, uno dei tanti blog ospitati dal sito di *Le Monde* ma di fatto seguitissimo con 15 mila visitatori al giorno. E cosa dire del blog del *New Yorker*, dell'influente e ormai autorevole *Bookslut*, o di *Elegant Variation* del blogger diventato poi scrittore Mark Sarvas (in Italia lo pubblica Adelphi), definito dal *Guardian* uno dei migliori spazi letterari online? Il ruolo dei mediatori resta fondamentale. Solo: i più bravi non si formano e non agiscono più soltanto nei luoghi in cui fino a dieci anni fa ci si sarebbe aspettati di trovarli. E se la rete non è solo *Boring Machines* o *Le parole e le cose* (per citare altri due blog molto raffinati) ma soprattutto un territorio selvaggio dove l'analfabetismo di ritorno ingrossa la marea, ricorderò che i più avvertiti reagirono alle invasioni barbariche dando alla luce Venezia.

**«È vero che la rete è il regno del populismo
e dell'insulto in progress, eppure ai margini di questo
V cerchio sta guadagnando spazio un'aristocrazia senza terra
da cui molti critici avrebbero qualcosa da imparare
per venir fuori dalle posizioni di minorità in cui
hanno contribuito a farsi mettere»**

Vargas Llosa: «Murakami & C. Non vi amo scrittori light»

Letteratura da intrattenimento, mafie esoteriche, distacco dalla vita: il j'accuse del Nobel

Paolo Mastrolilli, La Stampa, 18 ottobre 2012

Decadenza. Mario Vargas Llosa non esita ad usare questa parola, per descrivere quello che sta accadendo nella società occidentale, stretta tra la crisi europea e l'incerta campagna presidenziale americana. Per molti versi è quanto ha previsto nella *Civiltà dello spettacolo*, il saggio che uscirà da Einaudi nel 2013 che mette in guardia dai pericoli della banalizzazione della nostra cultura, provocata dalla spasmodica ricerca del piacere personale superficiale. «I segni della decadenza» ci dice da Madrid «sono evidenti. Ora si tratta di vedere se avremo la forza di contrastarli restituendo senso alla cultura».

Il successo dei social media migliora o peggiora il problema?
È una rivoluzione positiva, perché facilita la comunicazione e rende impossibile la censura. Però favorisce anche la diffusione ad un pubblico molto più grande di tutti i difetti della nostra cultura contemporanea, che sono la banalizzazione, la mancanza di rigore, la ricerca acritica del divertimento e l'intrattenimento. Inoltre i social media stanno portando alla scomparsa della privacy. Lo scandalo e il pettegolezzo dominano la comunicazione, generando anche l'usurpazione dell'identità delle persone.

La politica è vittima della banalizzazione?

Basta guardare le elezioni negli Stati Uniti, dove la maggior parte della comunicazione avviene tramite gli spot televisivi. Quando la pubblicità determina le scelte di voto, è inevitabile l'impoverimento delle idee, perché l'immagine prevale su tutto.

Perché gli elettori accettano tutto questo?

Perché risponde all'evoluzione generale della cultura nel nostro tempo. Non cerchiamo cose che ci inducano a pensare e riflettere, ma solo intrattenimento e distrazione. La politica dello spot di pochi secondi soddisfa questo bisogno, ma ha un effetto nefasto sulla democrazia, come si è già visto in molti Paesi sviluppati.

Sta pensando all'Italia?

Non volevo citarvi, ma le dirò che il berlusconismo è stato il trionfo della politica spettacolo. Una deriva pericolosa per la cultura democratica, la civiltà e la libertà.

È un modello che sta facendo scuola?

Certo, lo copiano ovunque. È devastante, perché l'immagine determina il successo politico più delle idee. La pubblicità non è razionale: fa leva sull'emozione, la passione, l'istinto, più che sulla ragione e la sensibilità. Ciò comporta l'emarginazione e la scomparsa degli uomini di pensiero dalla nostra società.

Gli intellettuali non hanno qualche colpa a proposito?

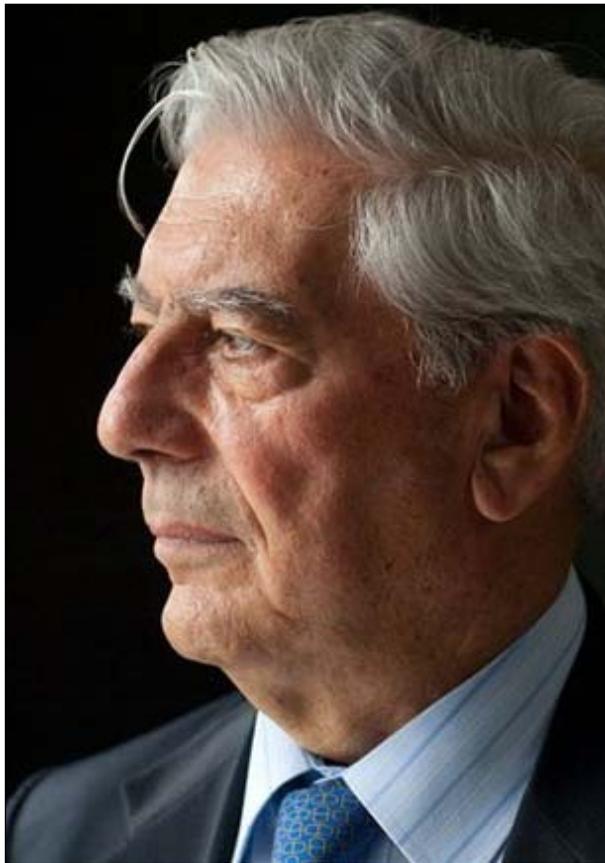
Molte colpe, perché hanno contribuito a degradare sé stessi e la loro funzione. Penso agli intellettuali comunisti, a quelli che hanno difeso lo stalinismo o la Rivoluzione culturale cinese: hanno contribuito alla perdita di prestigio della loro figura. L'intellettuale rappresenta la razionalità, il dialogo, la ragione, ed è stato rimpiazzato dalla manipolazione pubblicitaria. Questo è molto deleterio per la democrazia matura, che si basa sulla partecipazione di elettori razionali e dotati di spirito critico: ne va della nostra libertà.

La democratizzazione della cultura è responsabile del degrado?

La diffusione della cultura è positiva, ma non al prezzo della banalizzazione, la semplificazione e la frivolezza. Così diventa una democratizzazione al ribasso, che degrada la cultura stessa. Le università, i centri di studio, devono essere aperti a tutti per dare ad ognuno la possibilità di crescere, ma non devono per questo abbassare la qualità del sapere che offrono. Così la cultura diventa una caricatura.

Lei ha criticato anche scrittori come Milan Kundera, Paul Auster, Haruki Murakami, Julian Barnes: qual è il loro torto?

Hanno ceduto alla letteratura light, di intrattenimento. Io non credo che gli scrittori debbano rinchiudersi in una mafia esoterica, ma la funzione della letteratura è sempre stata quella di affrontare i problemi profondi e seri della vita. Gli autori devo-



no fare lo sforzo di comunicare, ma hanno anche la responsabilità di coniugarlo col rigore, l'originalità e l'impegno creativo per costruire nuove forme di arte.

La secolarizzazione ha contribuito ad indebolire la cultura?
È necessaria dal punto di vista politico, perché lo Stato non può essere prigioniero della religione, però anche una società laica ha bisogno di una intensa vita spirituale. Noi l'abbiamo accantonata, senza sostituirla con una cultura laica di livello adeguato. Così abbiamo perso i valori, l'etica che veniva dalla religiosità. Il risultato è la corruzione, che ormai permea tutta la nostra vita pubblica.

Il giornalismo è complice di questo degrado?

La sua crisi è un effetto, più che una causa. Il mercato vuole intrattenimento, e quindi anche la stampa più seria si piega. Chi non lo fa, non sopravvive sul piano economico. Il fatto che il pubblico voglia divertirsi col giornalismo, invece di informarsi, è uno dei problemi più gravi della civiltà dello spettacolo.

Ma la crisi in corso in Europa non richiederebbe proprio un'informazione più seria e approfondita?

È una crisi di crescita, non di progetto. L'idea europea è la più importante del mondo, per combattere i nazionalismi. Lo sforzo di integrare culture, lingue e tradizioni diverse ha prodotto sicuramente più benefici che problemi, garantendo sessanta anni di pace ad un continente con una storia fatta di massacri. La banalizzazione della cultura complica la ricerca di una soluzione per la crisi, che non è solo economica, ma è la cultura che deve dare le risposte attraverso le idee. Altrimenti corriamo il rischio terribile della decadenza.

Come la possiamo evitare?

Prima di tutto, dobbiamo prendere coscienza del problema creato dalla civiltà dello spettacolo. Poi affrontarlo con l'istruzione, nel senso più ampio del termine. Scuola, università, famiglia, istituzioni politiche, media, intellettuali devono mobilitarsi per una riforma radicale dell'educazione, affinché la cultura ritrovi la forza per risolvere i problemi dell'uomo.

Anatomia delle recensioni (quelle colte, quelle vere e quelle false)

Giuseppe Granieri, La Stampa, 20 ottobre 2012

«I book blogger», mi disse un amico scrittore tempo fa, «ma chi se ne frega dei book blogger».

Questo mio amico, che aveva sempre pubblicato su carta (con editori importanti), stava affrontando per la prima volta il problema di dover lanciare un libro solo in digitale. E stavamo ragionando su come cambiano le modalità e l'approccio, quando la distribuzione non passa per le librerie fisiche.

Ne abbiamo scritto diverse volte su queste pagine: esiste una vera e propria letteratura su come promuovere un ebook, elaborata da una comunità di pratiche di autori più o meno indipendenti. E il punto ricorrente è sempre quello: «Cerca di ottenere delle recensioni».

Le recensioni, sui blog o su social network specializzati come Goodreads, hanno una funzione di sistema, nello schema del digitale. Fanno scoprire il libro ai lettori, che altrimenti potrebbero non incontrarlo mai nello «scaffale infinito» delle librerie digitali. E questa scoperta avviene con una logica che è molto diversa da quella tradizionale: una logica fatta di affinità tra lettore che legge la recensione e lettore che la scrive. Ma è anche un rapporto di fiducia, che si costruisce come spesso accade nelle relazioni di rete, quando un individuo decide di seguire una persona (con un follow su twitter, o leggendone il blog, o guardando i suoi scaffali su anobii e Goodreads).

Ma le recensioni online creano anche dei link al libro. Le librerie online possiamo immaginarcele come degli enormi magazzini, di cui noi vediamo solo una parte minima: i titoli in lancio, quelli in offerta. Tutti gli altri sono lì in attesa di essere scoperti. E non a caso gli americani ripetono come un mantra: «Il tuo nemico è l'oscurità». Ovvero: puoi aver scritto un grandissimo libro ma, se i lettori non lo conoscono, non lo comperanno mai.

«I book blogger sono i nostri redentori», scrive con un po' di enfasi M.S. Fowle. E non stupisce che uno dei consigli più gettonati sia proprio questo: «How To Get Book Reviews».

I link delle persone che parlano in rete del tuo libro sono come delle strade che portano alla meta. Strade che tendono a essere percorse da persone che sono arrivate a quel link per affinità con il lettore che ha parlato di ciò che ha letto. Questo non vale solo per i libri (ma oggi con gli ebook vale molto per i libri). Già da anni si dice che i link siano la moneta del web. I link, alla fine, sono dei conduttori di attenzione.

Ma le recensioni online sono importantissime anche all'interno dello store. In particolare su Amazon contribuiscono molto a determinare la visibilità del libro e potenzialmente il suo successo. Tanto che, ne avevamo parlato settimane fa, si è creato un mercato di recensioni a pagamento, e molti autori postano recensioni finte dei propri libri. E c'è un dibattito acceso su come i book blogger stiano cambiando l'approccio alla critica.

Dal punto di vista del lettore è invece interessante imparare a riconoscere le recensioni. Così puoi dedicare qualche minuto a un post di Popular Soda, che suggerisce come individuare le recensioni false: «8 Common Types of Scam Reviews (with Real Examples!)».

E se sei un lettore che parla di libri, o un book blogger che vuole migliorarsi, c'è anche il seguito: «How to Write a Book Review Like a Human».

Ma a questo punto potrebbe interessarti anche il lungo (e colto) articolo di The Millions: «Is This Book Bad, or Is It Just Me? The Anatomy of Book Reviews».

Come link bonus, questa settimana, un post di Killer Fiction che esplora i falsi miti dell'editoria tradizionale. E ce ne sono un paio coerenti con il nostro ragionamento, perché spiegano bene come l'editore non può promuovere il tuo libro meglio di te. Quasi mai, almeno. Il titolo è: «Myths About Traditional Publishing».

E se hai voglia di infilarti in un ragionamento più complesso c'è anche questo spunto: «Online publishing needs to get personal».

Il problema del tre per cento. Cosa significa essere un traduttore letterario negli Stati Uniti

Silvia Pareschi è una traduttrice, ha tradotto autori come Don DeLillo, Junot Diaz, Nathan Englander, Alice Munro, Cormac McCarthy, Denis Johnson, Jonathan Franzen, vive per metà dell'anno a San Francisco, cura questo blog. E così, in seguito alla pubblicazione del post «La traduzione dei libri è un'azione politica», mi è venuto naturale chiederle un commento a riguardo. Prima di rimandarvi alla lettura dell'articolo, vorrei esprimerle qui la mia gratitudine per tutto il lavoro di ricerca svolto

Silvia Pareschi, Nazione Indiana, 20 ottobre 2012

Si chiama Three Percent, il blog curato da Chad W. Post e dedicato alla letteratura tradotta negli Usa. Chad W. Post è anche il direttore di Open Letter, la casa editrice della University of Rochester che pubblica esclusivamente opere in traduzione, oltre che l'autore di un libro uscito l'anno scorso negli Stati Uniti con il titolo *The Three Percent Problem*.

Il «problema del tre per cento» che affligge i traduttori statunitensi consiste nel fatto che solo il 3 per cento dei libri pubblicati negli Usa (come anche nel Regno Unito) è tradotto da altre lingue. Se poi restringiamo il campo alle opere di narrativa e poesia, la percentuale scende intorno allo 0,7 per cento.

Confrontando queste percentuali con quelle dei libri tradotti in Italia, la differenza salta agli occhi. Anche se secondo gli ultimi dati dell'Aie le traduzioni sono in calo – nel 1997 il 24,9 per cento dei titoli pubblicati erano traduzioni da una lingua straniera, nel 2009 erano il 20,1 per cento, e oggi sono scesi al 19,7 per cento: questo perché pubblicare libri di autori italiani in genere costa meno – resta comunque il fatto che in Italia circa il 20 per cento dei libri pubblicati sono tradotti da altre lingue.

Ma cosa significa essere un traduttore letterario negli Stati Uniti, e perché in quel paese c'è un così scarso interesse per i libri di autori stranieri? Ho provato a chiederlo ad alcuni traduttori e membri di associazioni di categoria.

Secondo Brent Sverdlhoff, direttore del Center for the Art of Translation di San Francisco, le cose stanno lentamente migliorando. Innanzitutto il famoso 3 per cento ha ormai quasi raggiunto quota 5

per cento, mentre le nuove generazioni di immigrati, almeno in una città come San Francisco dove il 45 per cento delle famiglie parla una lingua diversa dall'inglese, cominciano a capire che la conoscenza di una seconda lingua è un vantaggio da sfruttare, non un handicap di cui vergognarsi.

Un altro parere positivo è quello di Minna Proctor, scrittrice, traduttrice dall'italiano (premiata per la sua traduzione dei racconti di Federigo Tozzi) e editor in chief di *The Literary Review*. Proctor ritiene che la traduzione letteraria abbia raggiunto un livello assai elevato negli Stati Uniti, grazie all'abbondante offerta di formazione specializzata e all'influenza della piccola editoria indipendente che si concentra sulla pubblicazione di opere tradotte. Un'apertura importante, insomma, per un mercato tradizionalmente chiuso come quello americano, e la sensazione che i confini geografici e artistici del paese stiano finalmente cominciando a espandersi. Secondo Susan Bernofsky (traduttrice dal tedesco di autori come Walser e Hesse, curatrice del blog Translationista, in cui riporta notizie sul mondo della traduzione negli Usa), invece, il mercato non ha mai favorito i traduttori, e le cose non stanno affatto cambiando. L'industria editoriale parte dal presupposto che i libri tradotti vendano meno di quelli scritti originariamente in inglese. Di conseguenza si investe meno nel marketing dei libri tradotti, generando una spirale negativa che solo di tanto in tanto viene interrotta dalla comparsa di bestseller stranieri, come ad esempio la trilogia di Stieg Larsson e *L'eleganza del riccio*. Anche Bernof-

sky, come tutti gli altri traduttori intervistati, cita le piccole case editrici specializzate in letteratura straniera, nate negli ultimi decenni anche grazie a internet, che ha ridimensionato notevolmente il ruolo della pubblicità su carta stampata. La sopravvivenza di queste case editrici (tra cui Archipelago Books, Ugly Duckling Presse, Melville House), che pubblicano libri con tirature di poche migliaia di copie, è resa possibile anche dai finanziamenti delle istituzioni culturali dei paesi d'origine (soprattutto quelli dell'Europa occidentale).

Anne Milano Appel, che traduce dall'italiano (autori come Primo Levi, Claudio Magris, Giovanni Arpino, Goliarda Sapienza), ricorda che non solo i lavori di traduzione dall'italiano all'inglese sono sempre scarsi, ma anche che le sue tariffe non sono aumentate da quando ha cominciato a fare questo mestiere, molti anni fa; anzi, a volte gli editori vorrebbero pagare anche meno (in questo non ci sono molte differenze tra la situazione dei traduttori americani e di quelli italiani). Molti editori, continua Appel, sono riluttanti a mettere il nome del traduttore in copertina: questo non tanto per ignoranza o negligenza (come capita in Italia quando il nome del traduttore non viene citato nelle recensioni), ma piuttosto perché gli editori tentano di nascondere il fatto che si tratta di un libro tradotto, convinti che il lettore medio non sia in grado di apprezzare le traduzioni e quindi sia restio ad acquistarle.

Questo parere viene confermato da Alison Anderson (che traduce dal francese autori come il premio Nobel J.M.G. Le Clézio, Amélie Nothomb e la già citata Muriel Barbery di *L'eleganza del riccio*), la quale, pur sostenendo che negli ultimi vent'anni la situazione sia migliorata, forse grazie al proliferare di piccole case editrici, siti internet e blog dedicati alla letteratura tradotta, ritiene che ci sia ancora molta strada da percorrere per ottenere un degno riconoscimento degli autori stranieri sul mercato anglo-americano. Il problema nasce soprattutto dall'atteggiamento dei media e delle grandi case editrici, che considerano «difficili» le opere tradotte: il *New York Times*, per esempio, è noto per pubblicare pochissime recensioni di libri tradotti, e lo stesso si

può dire per i programmi culturali della National Public Radio. Uno dei motivi della scarsa attenzione del pubblico americano per le opere tradotte risiederebbe, sempre secondo Anderson, nella percezione della traduzione come un'attività fondamentalmente accademica, svolta nel tempo libero da professori universitari e non da professionisti che traducono per mestiere. Questa immagine elitaria, spesso confermata dalle scelte di traduzione di case editrici come Dalkey Archive Press e Open Letter, che preferiscono opere sperimentali a romanzi di più larga diffusione, non ha certo contribuito ad avvicinare il grande pubblico dei lettori americani alla letteratura straniera. Anche Anderson cita il sostegno delle istituzioni come elemento fondamentale per la diffusione dei libri tradotti, e fa l'esempio della Francia, spiegando che quasi ogni libro tradotto dal francese può usufruire di un finanziamento da parte del Centre national du livre, o di un programma come French Voices, che finanzia testi non ancora acquistati da un editore americano. Questo sostegno, secondo Anderson, avrebbe incoraggiato almeno i piccoli editori ad assumersi il rischio di pubblicare testi tradotti (anche se questo forse potrebbe significare che il già piccolo mercato statunitense dei libri tradotti risulti addirittura «gonfiato» rispetto alle reali dimensioni che avrebbe senza le sovvenzioni).

«Uno dei motivi della scarsa attenzione del pubblico americano per le opere tradotte risiederebbe, sempre secondo Anderson, nella percezione della traduzione come un'attività fondamentalmente accademica, svolta nel tempo libero da professori universitari e non da professionisti che traducono per mestiere»

A proposito di sostegno istituzionale, lo scorso luglio il National Endowment for the Arts ha annunciato i vincitori della Translation Fellowship per il 2013. I sedici traduttori premiati hanno ricevuto una sovvenzione di 12.500 dollari ciascuno per un progetto di traduzione (Lynne Lawner, traduttrice dall'italiano, per

la traduzione delle poesie di Giorgio Orelli). L'ammontare complessivo della Fellowship, che si aggira intorno ai 200 mila dollari, è significativamente calato rispetto ai circa 300 mila del 2010, ma rimane una cifra del tutto rispettabile. L'altro *grant* a cui i traduttori possono accedere è il Pen Translation Fund: creato da un donatore anonimo (di cui è appena stata rivelata

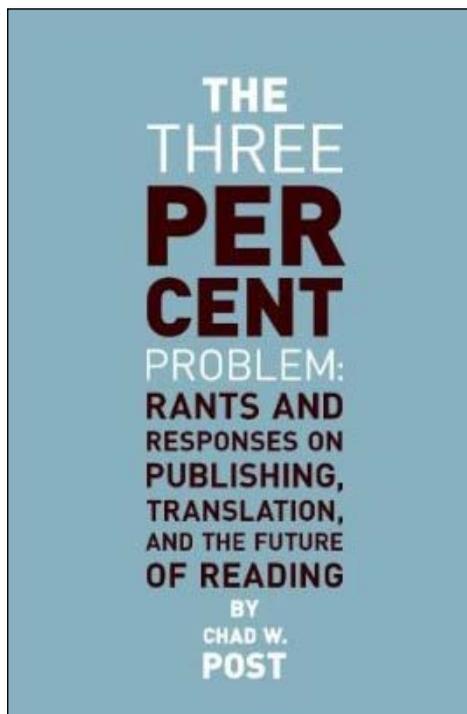
«[...] se da un lato i traduttori statunitensi devono fare i conti con un mercato molto ridotto a causa di un presunto scarso interesse dei lettori, dall'altro godono di un discreto sostegno istituzionale»

l'identità: si trattava di Michael Henry Heim, morto lo scorso settembre, traduttore e professore di lingue slave alla Ucla) nel 2003 per sostenere un traduttore esordiente, questo grant consiste di una cifra di circa 3.000 dollari assegnata ogni anno a ciascuno dei circa dieci vincitori.

Così, se da un lato i traduttori statunitensi devono fare i conti con un mercato molto ridotto a causa di un presunto scarso interesse dei lettori, dall'altro godono di un discreto sostegno istituzionale, potendo usufruire di finanziamenti provenienti non solo dai paesi d'origine della letteratura tradotta ma anche da istituzioni pubbliche e private statunitensi interessate a promuovere la traduzione di libri stranieri in inglese. Anche in Italia esistono programmi di sostegno di questo tipo, come i premi e contributi per la traduzione offerti dal Ministero per gli Affari Esteri, e il concorso bandito dal Centro per il libro e la lettura per finanziare la traduzione in inglese di opere di narrativa, saggistica e letteratura per ragazzi (questi contributi, però, che l'anno scorso hanno raggiunto un ammontare complessivo di 25 mila euro – «ferme restando le attuali disponibilità di bilancio» – vengono erogati agli editori e non ai traduttori). Quando però ho chiesto a Anne Appel se avesse mai ricevuto una sovvenzione per la traduzione dal governo italiano, mi ha riferito quello

che le ha detto di recente un'editrice americana: «Noi siamo sempre in cerca di libri da pubblicare, eppure sentiamo parlare piuttosto raramente di quelli italiani, perché gli organismi che sostengono e promuovono la letteratura tedesca e francese, per esempio, non esistono per quella italiana. Molti editori non ci mandano neppure i loro cataloghi». Non a caso, fa notare Appel, Best European Fiction, la serie pubblicata da Dalkey Archive Press e curata da Aleksandar Hemon, ha smesso di inserire autori italiani perché l'Italia si rifiuta di contribuire al progetto.

Tirando le somme si può dire che, per quanto vivere di sola traduzione letteraria in Italia sia quasi impossibile, negli Stati Uniti lo è ancora di più, perché i finanziamenti, per quanto generosi, non possono supplire alla mancanza di un mercato. La speranza, per i traduttori americani, è che il loro tre per cento venga sempre più incrementato grazie a quelle case editrici che hanno scelto di costruire un catalogo con il cento per cento di libri tradotti. La speranza per i traduttori italiani, invece, è che la nostra quota del 20 per cento non continui a diminuire.



Sfida tra donne nell'Ontario

Rose, in fuga dalla povertà e osteggiata dalla matrigna

Livia Manera, Corriere della Sera, 20 ottobre 2012

Il nuovo (ma in realtà del 1978) libro di Alice Munro che esce martedì prossimo da Einaudi col titolo *Chi ti credi di essere?* nella traduzione di Susanna Basso fa venire in mente Giorgio De Chirico, quando con una punta di malignità scriveva che al mondo ci sono due tipi di artisti: quelli che prendono tutti insieme il tram e quelli che preferiscono farsela a piedi da soli. Alice Munro appartiene a quest'ultima categoria: canadese, ottantunenne e solinga, è un'autrice che da sempre se ne va per la sua strada in coerente autosufficienza, scrivendo racconti personalissimi e inimitabili, densi di tenerezza e di violenza, di sensualità e di umiliazioni, frustrazioni e piccole gioie a doppio taglio, che proiettano una sua intensa vi-

sione del mondo, una sorta di personalissima verità. Di questa verità nuda e cruda ma raccontata quasi come una favola, tratta un libro imperdibile come *Chi ti credi di essere?*: dieci racconti inanellati che accompagnano la vita di una donna sensuale e intelligente di nome Rose, in fuga dallo squallore di un'infanzia nel paesino di Hanratty, nell'Ontario, dove l'incesto e la violenza domestica sono il pane quotidiano. Rose cresce con il padre e la matrigna Flo in un ambiente di brutale miseria, sapendo di dover cercare emancipazione a ogni costo. La trova attraverso una borsa di studio; all'università incontra un giovane intellettuale di famiglia ricca; lo sposa, poi divorzia e dopo, ancora, incontra piccole e grandi umiliazioni e delusioni



legate a storie d'amore non riuscite: tutto materiale vibrante che nelle mani di Alice Munro diventa originalissimo storytelling. Non a caso stiamo parlando della scrittrice preferita di Jonathan Franzen.

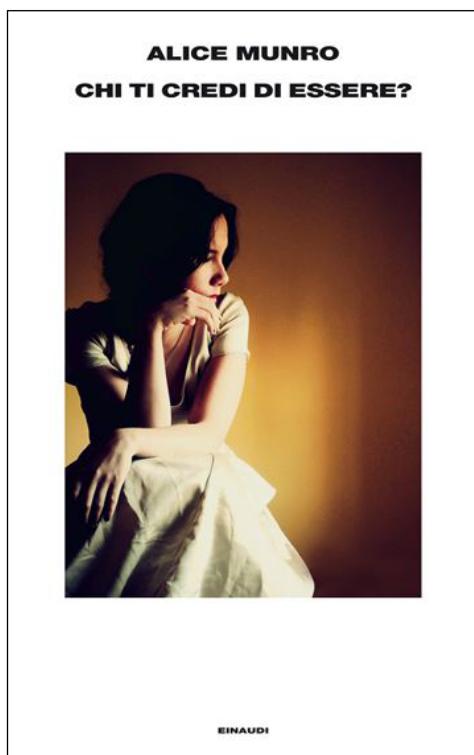
Rose, dunque. È lei la «Beggar maid» del titolo originale, ovvero la Vergine mendicante del quadro di Burne-Jones con cui la identifica l'innamorato e futuro marito Patrick, un giovane intellettuale in piena ribellione verso il mondo mercantile della sua famiglia, il quale col tempo scoprirà che la sensualità di Rose non gli si intona e la povertà delle sue origini, che in astratto gli appariva così romantica, in concreto gli fa orrore. E perché dovrebbe essere altrimenti? Agli occhi di chi aveva di più, scrive Alice Munro che viene dallo stesso ambiente e dallo stesso paese in cui trascorre l'infanzia Rose, «la miseria non si riduceva a una serie di privazioni e bisogni. Significava anche farsi mettere in casa quei brutti tubi al neon, e per giunta vantarsene. Significava parlare perennemente di soldi e sparlare degli acquisti altrui, sospettando che non fossero stati regolarmente pagati. Significava infiammarsi d'orgoglio e gelosia per una qualsiasi novità, tipo le tende di

plastica traforate imitazione pizzo, che Flo aveva preso per la finestra del soggiorno».

La matrigna Flo è il contraltare di Rose, la sua nemica e il suo rifugio: una donna che incarna l'asprezza della vita rurale, disprezza chiunque cerchi di emanciparsi e prova piacere a raccontare turpi storie sugli altri. E quante ce ne sono, a Hanratty. Quella della vicina Becky Tyde, per esempio: una ragazza che la poliometite ha reso nana e a cui le botte del padre hanno storto il collo, che non ha perso l'intelligenza e una certa furbizia, malgrado l'aggiunta di una gravidanza, frutto probabilmente di un'altra violenza paterna, un conseguente infanticidio, e chissà quali altri orrori ancora.

«E se ora morisse?», scrive Alice Munro, dopo che Rose ha preso come Becky una forte dose di «botte da re» dal proprio padre, e giace sul letto con la faccia affondata nel cuscino. «Se si ammazzasse? Se scappasse di casa? Ciascuna di queste soluzioni sarebbe appropriata. Si tratta solo di scegliere quale, e come procedere». Sappiamo fin d'ora che Rose se ne andrà. Ma il percorso della sua liberazione offre al lettore non poche sorprese. L'iniziazione sessuale della ragazza, per esempio, sarà frutto della mano morta di un prete che si finge addormentato accanto a lei in treno. E la stessa passività mista a curiosità, che portano Rose a non respingere le squallide avance del prete, la indurrà più tardi a sposare il ricco e studioso Patrick dopo averlo inizialmente rifiutato, solo perché «aveva paura del mondo e non riusciva a concepire altro piano per sé stessa» che quello di un matrimonio destinato a naufragare in infedeltà, liti e risentimento.

Seguiranno per Rose una carriera di commentatrice e intervistatrice radiofonica, e una serie di storie d'amore che non faranno che sottolineare la distanza tra ciò che questa donna così desiderosa di felicità pensa di volere da un rapporto e ciò che la motiva realmente. Solo alla fine Rose tornerà a chiudere i conti con Hanratty, dove l'attende Flo che ormai ha perso il senno e la memoria. E la riconciliazione col passato sarà non meno amara e ironica di questo libro così intenso, in cui ogni pagina, ogni paragrafo brillano di una scrittura percettiva e di un'intelligenza narrativa alla quale non si può che inchinarsi.



Classici caduti in disgrazia

Dickens e Melville, Neruda e Steinbeck: quanti capolavori introvabili in libreria

Ida Bozzi, La Lettura del Corriere della Sera, 21 ottobre 2012

Immaginiamo un Noè che salvi sull'Arca tutti i felini – leoni, tigri e così via – tranne i gatti: si rabbrivisce solo a pensarlo, anche se i gatti non sono certo i felini più grandi o più feroci al mondo. Oppure, supponiamo che il Millennium Seed Bank Project – una sorta di arca per i semi delle specie vegetali di tutto il mondo, soprattutto quelle a rischio di estinzione – decida di non conservare i semi di una certa specie: tra qualche decina d'anni, la specie trascurata potrebbe semplicemente non esistere più. Sarebbe un duro colpo per la «biodiversità», parola con la quale abbiamo una certa familiarità ma che non siamo soliti applicare al di fuori dell'ambiente naturale. Proviamo a farlo, invece, e facciamolo con i libri. Con quei libri che possiamo considerare la base della nostra cultura, del tanto ribadito «canone occidentale»: i classici. Che cosa succederebbe se, per esempio, non fossimo capaci di conservare per le generazioni a venire un romanzo fiume di Charles Dickens come *Nicholas Nickleby*? E che cosa accadrebbe se si perdesse – cioè non fosse più pubblicato in Italia – uno dei romanzi più belli ma poco letti di John Steinbeck, *La luna è tramontata*? La questione ce la poniamo perché cercando proprio questi due titoli su grandi librerie online, come Ibs o Amazon o Bol, non siamo riusciti a trovarli. Impossibile sapere con certezza da quanto tempo manchino, né per quanto tempo mancheranno; di sicuro al momento non si trovano, sono due piccoli (non tanto piccoli per la verità) ma significativi casi in cui qualcosa del «canone» in cui viviamo, del Dna culturale che possediamo, si è perduto, estinto.

Anche la cultura, per fortuna, ha i suoi «protettori della biodiversità», che sono poi tutti coloro che ne fruiscono o la fanno, e in particolare i lettori, professionali o meno. I quali da anni sono attenti ricercatori, per studio o per passione, dei «libri mancanti», degli introvabili: per rendersene conto basta visitare il sito web di una rubrica storica come quella de «La caccia al libro» di Fahrenheit, la trasmissione di Radio3 (pagine e pagine di libri introvabili, dalla narrativa alla saggistica); oppure osservare il fiorire di siti commerciali dedicati ai libri fuori catalogo o rari, come maremagnum.com o abebooks.it.

Quanto ai titoli, ogni grande editore ha i suoi libri perduti – ed è facile scoprirlo con il solito sistema della ricerca nelle librerie online o sui siti degli editori –, e non si tratta di scrittori misconosciuti: non troviamo il lavoro teatrale *Splendore e morte di Joaquín Murieta* di Neruda, il tomo dei racconti di Cortázar, *L'impostore* di Melville, *La scrittura del disastro* di Maurice Blanchot, *L'infra-ordinario* e *La scomparsa* di Georges Perec, *Verso Damasco* di August Strindberg, *Il combattimento* di Norman Mailer, oltre a «classici viventi» come Yves Bonnefoy con *Un sogno fatto a Mantova* o John Banville con *La spiegazione dei fatti*. E l'elenco potrebbe continuare. Altre opere non più pubblicate singolarmente si trovano per fortuna nei volumi di opere omnie. «Non siamo in un momento in cui mancano capolavori universali di un'intera cultura» interviene Ernesto Franco, direttore editoriale Einaudi, «e non manca come ai tempi di Vittorini e Pavese la cultura intera di un'importante civiltà come quella americana,

possono esserci semmai singoli casi. I classici hanno una loro vita carsica, e la manutenzione del catalogo è un'operazione di estrema sensibilità, né più né meno come pubblicare un esordiente. E questa sensibilità può variare, non c'è un canone fisso di generazione in generazione. In molti casi, stiamo rivedendo opere importanti per riproporle con traduzioni anche

«I classici hanno una loro vita carsica, e la manutenzione del catalogo è un'operazione di estrema sensibilità, né più né meno come pubblicare un esordiente. E questa sensibilità può variare, non c'è un canone fisso di generazione in generazione»

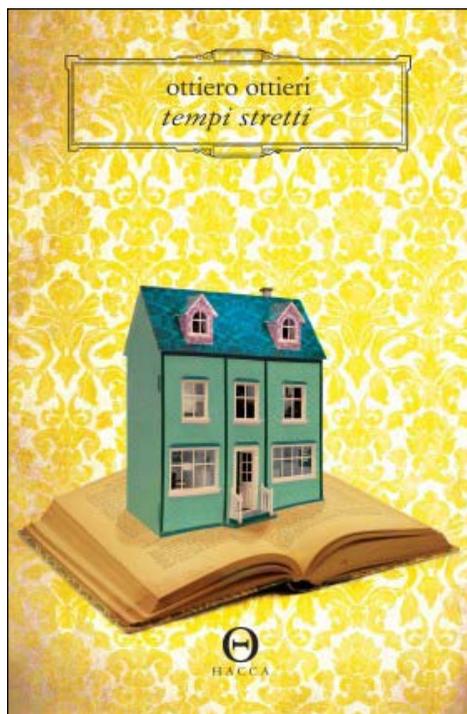
eccellenti, per esempio i *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Perché magari non sono le opere a essere invecchiate, ma possono esserlo le traduzioni. Nella collana Letture proponiamo classici del Novecento che vanno da Beckett a Rulfo con nuove traduzioni e nuove curatele; uscirà a febbraio la nuova traduzione di Celati dell'*Ulisse* di Joyce, avremo nuove traduzioni di Stendhal e stiamo pensando anche a una nuova traduzione del *Giovane Holden*».

Certo, alcune opere mancano all'appello perché se ne sta preparando una nuova traduzione, un'edizione aggiornata. Investimento non da poco, mentre aumentano i competitor come le collane supereconomiche e gli ebook. «C'è una concorrenza molto forte sui fuori diritti» spiega Federica Magro, nuova responsabile editoriale paperback di Rcs Libri. «Si trovano a 90 centesimi, o poco di più, centinaia di opere che tu faticosamente invece mantieni a catalogo. Tengono le vendite dei libri consigliati a scuola, da Boccaccio a Wilde, e i grandi romanzi dell'Ottocento. Entrano tra i classici, per noi, autori come Meneghello, Maraini e Giuseppe Berto. Ben vengano i classici a 90 centesimi, che ci alfabetizzano; tuttavia noi intendiamo fare una battaglia per la qualità: i classici non puoi smettere mai di "lavorarli", sono un cantiere faticoso e inesauribile.

Intendiamo rimettere i grandi libri della tradizione al centro, con apparati nuovi, nuove traduzioni e materiali nuovi».

Che si tratti di un terreno su cui si giocano molte partite dell'editoria, ma anche della cultura, lo mostra anche l'attenzione che i piccoli editori mantengono su grandi e piccoli classici antichi e moderni. «Stiamo cercando di recuperare gli autori della narrativa industriale del Novecento» spiega Francesca Chiappa, titolare della casa editrice Hacca, «lo stiamo facendo con la cura di Giuseppe Lupo, pubblicando Buzzi, Sinisgalli, Bigiaretti. E l'Ottiero Ottieri di *Tempi stretti* i cui diritti erano in quel momento disponibili».

Nemmeno a dirlo, il titolo di Ottieri risultava fino a pochi mesi fa appunto tra gli introvabili, e per fortuna qualcuno ha deciso di riproporlo; come è accaduto per *Il compagno di viaggio* di Malaparte uscito per Excelsior 1881 nella collana che appunto si chiama Inediti e ritrovati. O come speriamo accada presto per molte opere di Paolo Volponi, a cominciare da *Corporale*, romanzo fondamentale che al momento non risulta disponibile.



Le fobie erotiche dei censori. Ecco le sforbiciate del Novecento

Quei romanzi finiti nel mirino. La pratica di sbianchettare (o bloccare) i libri nell'Italia contemporanea. Più che le idee politiche, nel mirino sono finite le pagine di sesso esplicito. Nel 1962 Feltrinelli vendeva sottobanco «Tropico del Cancro»

Luigi Mascheroni, il Giornale, 23 ottobre 2012

Curzio Malaparte, o meglio Kurt Erich Suckert, nel 1921, quando in Italia persisteva il mito della Grande Guerra vittoriosa, fu costretto a cambiare il titolo di *Viva Caporetto!*, diventato *La rivolta dei santi maledetti*, per temperare davanti all'Italietta borghese la scandalosa demitizzazione della retorica patriottica del suo pamphlet.

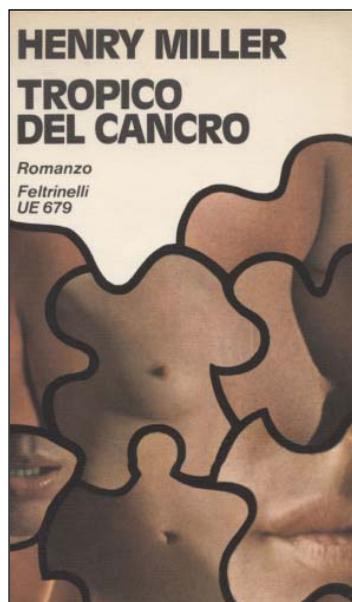
Elio Vittorini, invece, al di là delle ipocrisie ideologiche, per *Il garofano rosso*, uscito a puntate su *Solaria* negli anni Trenta (e in volume nel 1948), dovette subire le critiche accademiche e le attenzioni dei censori fascisti non per i contenuti politici del romanzo, ma per le tematiche erotiche...

Mentre *Tropico del Cancro* di Henry Miller, pubblicato nel 1934 a Parigi (e tradotto anche in giapponese e in ceco già nel '39) in Italia, in quanto romanzo offensivo al «buon costume», non poté vedere la luce ufficialmente fino al 1967. Anche se la Feltrinelli, che lo aveva fatto tradurre da Luciano Bianciardi e che dichiarò di averlo fatto stampare in Francia per aggirare la censura, lo vendeva sottobanco dal '62.

Come scrisse Giovanni Testori, quando nel 1960 finì a processo per *L'Arialda*: «Nella triste storia della censura sempre i giudici, se fossero vissuti abbastanza a lungo, avrebbero avuto modo di pentirsi della loro fretta. Non crediamo sia presunzione da parte nostra prevedere che, nel caso presente, avremo ragione senza dover attendere a lungo». E infatti, l'anno dopo, la scandalosa pièce andò in scena. Ogni regola ha le sue eccezioni: sotto il fascismo, quando si vietò ogni «americanismo» culturale, Arnoldo Mondadori ottenne da Alessandro Pavolini

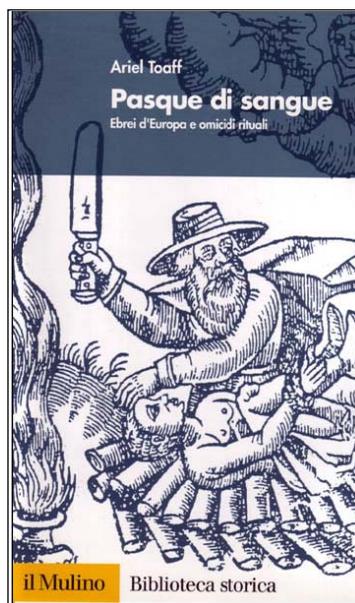
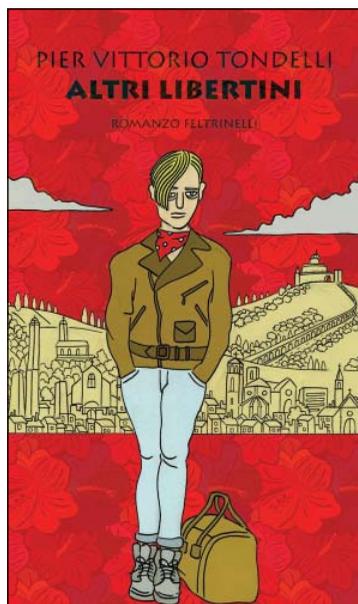
una «deroga» per Topolino. Di solito, però, le cose vanno in altro modo.

Tagli, sequestri, censure, divieti. Difficile la vita degli intellettuali. Anche italiani. Anche nel recente passato. E infatti proprio al nostro Novecento, periodo finora sfuggito a un'approfondita analisi accademica delle censure editoriali, è dedicato *Inchiostro proibito*, il paper realizzato dagli studenti del master in Editoria dell'Università di Pavia, coordinati da Roberto Cicala che ne firma l'introduzione (edizioni Santa Caterina). Insomma, il rogo dei libri, metaforico o materiale che sia, non appartiene solo ai secoli bui (e comunque se c'è un'epoca che brillò in tal senso, quella fu l'Illuminismo, a partire dall'*Encyclopédie*,



che il governo francese voleva sequestrare e la Chiesa pose all'Indice), ma tocca scandalosamente anche l'Italia contemporanea, dal *Mafarka* di Filippo Tommaso Marinetti a Aldo Busi. Milena Milani, nel 1964 (!), per *La ragazza di nome Giulio*, romanzo «sui grandi misteri del corpo e dell'anima femminile», fu condannata – in primo grado – a sei mesi di prigione per oltraggio al pudore. La stessa accusa che colpì, in tempi e con conseguenze diverse, *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini (1955), *Porci con le ali* di Rocco e Antonia (cioè Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, 1976) e *Altri libertini* di Pier Vittorio Tondelli (1988)... Censure in corpo 11. Non c'è nulla che faccia più male dell'inchiostro, neppure la lingua – verba volant – e neppure la spada. Lo sanno bene poeti, romanzieri e filosofi. E lo sanno altrettanto bene sovrani, chiese e dittatori. I libri sono pericolosissimi: possono abbattere un trono meglio di un esercito, rovesciare un regime più

velocemente di una rivoluzione, demolire una fede più definitivamente di un'eresia. Non a caso, la storia della censura e dei roghi è lunghissima: inizia ben prima dell'invenzione della stampa (Qin Shi Huang, il primo imperatore della Cina, nel 213 a.C. fece bruciare tutti i testi precedenti il suo insediamento, per eliminare ogni traccia che potesse minacciare il proprio potere). E non è ancora finita, arricchendosi di nuovi capitoli anno dopo anno. Come nel 2007, quando Ariel Toaff e la casa editrice il Mulino, sotto la pressione delle comunità ebraiche, furono costretti a ritirare e ristampare «purgato» il saggio *Pasque di sangue*, che offriva una base storica alla millenaria accusa rivolta a Israele di compiere omicidi rituali. O come nel 2011, quando il Tribunale di Milano mandò al macero il libro *Falce e carrello* in cui il patron di Esselunga Bernardo Caprotti denunciava le posizioni privilegiate delle Coop nelle regioni rosse. Visto, non si stampi.



minimum fax cambia (da Pde a Messaggerie). E gli editori anticipano tutti i libri del 2013

Novità importante per la casa editrice indipendente romana, che cambia distributore e promotore, passando da Pde a Messaggerie, come annunciano in quest'intervista (doppia) ad Affaritaliani.it i co-fondatori di minimum fax Marco Cassini e Daniele di Gennaro: «Il passaggio si inserisce a cavallo di un momento epocale, un vero e proprio cambio di fase. Cambiamo casa per un bisogno di sperimentare nuove relazioni e stimoli, per misurarci con nuove persone e processi»

Antonio Prudenzeno, Affari italiani, 23 ottobre 2012

Per minimum fax arriva una novità importante. Cambia il distributore (e il promotore): passate infatti da Pde a Messaggerie. Marco Cassini e Daniele di Gennaro (co-fondatori della casa editrice indipendente romana), come mai questa scelta? Cosa vi aspettate dal nuovo partner?

Di Gennaro: «Premetto che ogni editore è responsabile del proprio destino, e che l'esito del proprio lavoro dipende principalmente dalla proposta editoriale e dalla preparazione dell'attesa prodotta dal piano di comunicazione. La distribuzione e la promozione giocano sempre e comunque con le carte che gli mettiamo in mano noi. Il passaggio si inserisce a cavallo di un momento epocale per minimum fax, un vero e proprio cambio di fase. La sistematizzazione di diverse attività, una riorganizzazione interna, un nuovo direttore commerciale. Investimenti su progetti e attività che vanno oltre i libri targati minimum fax. Se siamo arrivati fin qui è anche grazie al lungo cammino fatto con la storica Pde, che ha accompagnato la crescita di tanti marchi un tempo invisibili. Un percorso importante che non scorderemo facilmente. Cambiamo casa per un bisogno di sperimentare nuove relazioni e stimoli, per misurarci con nuove persone e processi. Ne sentivamo il bisogno, confidando di crescere misurandoci con una nuova realtà. Percorriamo questa nuova fase consapevoli che non esiste la "distribuzione perfetta" o la "promozione perfetta", ogni giorno si può lavorare benissimo su un titolo e non cogliere l'obiettivo su un altro. Con la responsabilità del nostro andamento, ripeto, sempre e comunque nelle nostre mani».

Come avete spiegato in una recente intervista al Giornale della Libreria, nonostante la crisi economica generale e il rallentamento del mercato librario, il 2012 di minimum fax finora è stato positivo (anche rispetto all'anno precedente). Cosa vi aspettate dai prossimi mesi? Su quali titoli puntate in vista del Natale?

Di Gennaro: «minimum fax sta vivendo un momento di crescita del sell out (attorno al 40 per cento) rispetto all'anno precedente, risultato soprattutto di tanti titoli di catalogo in continuo movimento. Siamo sostenuti da una comunità di lettori motivata e presente. Alimentiamo questo rapporto con i lettori con tante iniziative, ci aspettiamo che questo si muova e cresca gradualmente come da quasi diciott'anni. Per il Natale, su tutti il romanzo *Guardami* di Jennifer Egan, autrice del Pulitzer *Il tempo è un bastardo*, il libro di interviste a Tom Waits curato da Paul Maher Jr., sull'onda lunga del libro di Paolo Cognetti, *Sofia si veste sempre di nero* che, con *Nato a Casal di Principe* di Amedeo Letizia e Paola Zanuttini, è uno dei libri più importanti della nostra proposta 2012».

E nel 2013 quali saranno le vostre uscite di punta?

Cassini: «Più che le uscite di punta, vi anticipiamo con piacere l'intera proposta editoriale minimum fax del 2013. Per qualche anno, esaurita la fiammata dirompente degli autori del bacino *McSweeney's* – quelli che, grazie anche a una nostra fortunata antologia, in Italia sono stati etichettati come i "burned children" – ci era sembrato che la letteratura statunitense fosse arida di proposte interessanti, vivesse una fase di stanca. Poi nel 2011 abbiamo avuto due grandi successi: la felice

conferma di Aimee Bender, che pubblichiamo da oltre dieci anni e che alla sua quarta prova (*L'inconfondibile tristezza della torta al limone*) ha finalmente trovato un pubblico numericamente adeguato alla qualità della sua scrittura immaginifica e originalissima; e la novità per noi più travolgente degli ultimi tempi: *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan (oltre 25 mila copie in Italia). Questi successi hanno rinnovato il nostro entusiasmo (mai del tutto sopito, in realtà!) nella forza della narrativa nordamericana. E così Martina Testa, il nostro direttore editoriale che opera direttamente le scelte della narrativa straniera, rituffandosi in quel mare di proposte ha pescato almeno altri due libri di primissima scelta: *Versioni di me* di Dana Spiotta (un "romanzo rock" peraltro accomunato spesso dalla critica proprio a quello della Egan) e – fresco di nomination al National Book Award, il principale premio letterario americano – il primo romanzo di Ben Fountain, *Billy Lynn's Long Halftime Walk*. Tornano nella collana Sotterranei anche Mary McCarthy con la sua sorprendente autobiografia *Memorie di un'educazione cattolica*, e il "nostro" George Saunders con una nuova rutilante raccolta di racconti. Tra gli italiani freummo per l'arrivo di un nuovo intenso romanzo di Alessio Torino, *Urbino, Nebraska*; mentre accogliamo nel nostro catalogo la scrittura acida e ironica del pugliese Cosimo Argentina (*Per sempre carnivori* è il primo Nichel dell'anno, in uscita a febbraio). Un esperimento assai innovativo è quello della "scrittura a duecento mani" del gruppo collettivo sic capeggiato da Vanni Santoni e Gregorio Magini il cui romanzo sulla Resistenza uscirà per il 25 aprile 2013. Altro gradito ritorno, al suo terzo titolo nella nostra collana, è Giuseppe Genna: che arriva in libreria con *Fine Impero*. Per i classici: a grande richiesta, è davvero il caso di dirlo perché i suoi libri hanno un seguito da autore di culto, pubblichiamo un'altra raccolta di esilaranti racconti di Donald Barthelme nella traduzione di Vincenzo Latronico (che firma anche *Tenera è la notte*, il quinto titolo della collana-nella-collana dei libri di Francis Scott Fitzgerald tradotti da autori italiani contemporanei). Ripeschiamo da un passato non troppo lontano (ma che significa ahimè dimenticanza dell'editoria nostrana, che troppo spesso lascia diventare introvabili, troppo presto, titoli

importanti) *Jim entra nel campo di basket*, il romanzo autobiografico cui deve la sua fama letteraria Jim Carroll. Nelle riproposte della collana minimum classics di quest'anno anche l'Henry Miller di *Ricordati di ricordare*, non più in circolazione da oltre un quarto di secolo, e *L'uomo di Kiev*, forse il romanzo più famoso di un grande autore del nostro catalogo, Bernard Malamud. La saggistica: fortemente voluti da Christian Raimo, editor della nostra collana Indi, arrivano nel catalogo minimum fax due importanti firme come Tomaso Montanari e Massimo Recalcati, insieme a *Cosa salverà l'Europa*, una sorta di "sequel" del fortunato *Manifesto degli economisti sgomenti*. Nella musica: l'eccentrico Sun Ra si unisce alla lunga lista di grandi innovatori di cui abbiamo raccontato la vita e la musica. Oltre al suo memoir, anche una particolare "tetrabiografia": *Four Jazz Lives* di A.B. Spellman indaga sul segno lasciato da Cecil Taylor, Ornette Coleman, Herbie Nichols e Jackie McLean. A metà fra musica e poesia, proseguiamo con il sesto titolo la pubblicazione di tutta l'opera poetica di Leonard Cohen. L'autobiografia di John Cassavetes e i saggi letterari di John Barth chiudono la nostra proposta 2013 di riflessioni di grandi autori sulla creazione artistica. Nel frattempo continueremo a riproporre nella collana di tascabili "mini" i titoli del catalogo in una versione "spending review": da Starnone a Lagioia, dalle poesie di Carver ai racconti di David Means, da Angela Davis a Lester Bangs, da Donald Antrim a Zadie Smith».

Veniamo a Sur. È tempo di bilanci per il marchio «sudamericano» che avete lanciato nella primavera 2011 optando per un nuovo modello distributivo, «di forte e diretta collaborazione con i librai, alternativo all'attuale sistema che sta mettendo a rischio la sopravvivenza di realtà indipendenti». Com'è andata finora? Quali sono stati i titoli più venduti? In cosa, invece, si deve ancora migliorare?

Cassini: «Siamo felicissimi dell'esito raggiunto finora. Anche grazie ai suggerimenti dei librai che abbiamo visitato, ascoltato, letto incessantemente in questi ultimi anni, abbiamo migliorato ulteriormente le condizioni per le librerie, che ora grazie alla fornitura dei titoli in deposito rischiano ancora meno, avendo inoltre un

marginale su ogni copia venduta assai superiore a quello che possono ottenere da un normale distributore (i minori costi distributivi li giriamo interamente alle librerie). Inoltre a partire dalla prossima uscita (tre titoli di grande impatto come *L'angelo dell'abisso* di Ernesto Sabato; il romanzo postumo di Guillermo Cabrera Infante *La ninfa incostante*; e il necessario ripescaggio dei *Sette pazzi* di Roberto Arlt) abbiamo parificato o addirittura aumentato il margine concesso alle librerie indipendenti rispetto a quello normalmente attribuito alle grandi catene: questo è un segno dell'attenzione che vogliamo dare alle librerie indipendenti; un segnale che se fosse recepito da altri editori potrebbe davvero salvare molti esercizi storici, di quartiere, di qualità che sono in forte sofferenza. Rispetto al primo lancio, che riuscimmo a portare in poco meno di cento librerie, oggi il numero delle indie che ha accolto Sur è raddoppiato. A loro si aggiunge la presenza sui principali store online e nelle catene. In termini di numeri, i titoli che finora ci hanno dato maggior soddisfazione sono stati *Prima della fine*, l'autobiografia di Ernesto Sabato, e *Gli addii*, il romanzo di Juan Carlos Onetti di cui pubblicheremo l'intera opera. È chiaro che non parliamo di veri e propri bestseller, ma entrambi hanno fatto numeri analoghi o addirittura superiori a titoli distribuiti attraverso i normali canali. Anche in virtù del fatto che le librerie indipendenti che hanno aderito al nostro progetto hanno accettato di continuare a tenere sempre esposto e visibile sugli scaffali e in vetrina l'intero catalogo (che fino a oggi è di 8 titoli); le librerie che stiamo raggiungendo solo adesso, insieme alle novità, stanno prenotando tutta la backlist. Tutto questo insomma ci fa sperare, per dirla (ironicamente) con uno slogan un po' abusato, che "un'altra editoria è possibile"! Possiamo migliorare, credo, pressoché in tutto, come sempre. Mi permetto la presunzione di dire che però siamo fieri di aver composto un'offerta editoriale (tanto per non parlare solo degli aspetti commerciali!) davvero di alto livello: oltre ai "classici" Sabato, Onetti, Cabrera Infante, Caicedo, Bolaño, stiamo offrendo un panorama significativo della letteratura latinoamericana contemporanea con autori come Aira, Fogwill, Pauls, Piglia. E ci prepariamo a ospitare anche altri nomi leggendari come Julio Cortázar (tutte le poesie,

tre volumi di lettere, il romanzo *Un certo Lucas*), il cileno José Donoso considerato il più letterario degli autori del "boom" latinoamericano; i messicani José Emilio Pacheco e Sergio Pitol; e "il romanzo argentino più tradotto al mondo" vale a dire *Santa Evita* di Tomás Eloy Martínez».

Una delle conseguenze della crisi del mercato librario, oltre alla scomparsa di alcuni marchi, è stata l'accorpamento di alcuni piccoli marchi indipendenti, oppure il lancio di un vero e proprio gruppo editoriale, Fandango libri (che comprende Fandango, Coconino Press, BeccoGiallo, Alet e Playground). Si cerca di ottimizzare i costi, condividendo distribuzione, promozione e altre spese, e si punta a targhettizzare sempre di più i singoli marchi. In futuro minimum fax potrebbe essere interessata a queste possibilità? Soprattutto a Roma, dove i marchi indipendenti di qualità sono tanti...

Di Gennaro: «Unire le forze è di per sé un atto rivoluzionario, specie in questo momento storico. Il gruppo di editori dei Mulini a Vento che si sono uniti per la discussione di una legge sullo sconto che protegga librai e editori indipendenti fino ai diversi gruppi di ragionamento composti da tantissimi editori che analizzano la situazione distributiva e le concentrazioni di tutte le attività della filiera in mano alle stesse aziende, sono un segno di dinamismo e di una coscienza comune che pochi anni fa sarebbero state impensabili. Sta venendo meno la diffidenza sistematica fra editori, c'è uno spirito di collaborazione inconsueto che mi fa ben sperare per la risoluzione di tanti problemi che mettono a rischio la cosiddetta bibliodiversità e la vita di tante piccole sigle che costituiscono il futuro e la credibilità dell'intero settore. Qualsiasi soluzione che salvi marchi in difficoltà proteggendone l'indipendenza editoriale mettendo in atto una ottimizzazione dei costi è comunque una soluzione in un periodo di crisi. Se ci fosse stata una legge di sostegno per l'editoria che sostenesse non solo i quotidiani ma anche case editrici e librerie indipendenti aiutando questi motori culturali sul fronte fiscale o sull'affitto delle sedi, forse avrebbe scongiurato anche questo fenomeno».

Giulio Einaudi, l'editore ideale

Fino agli anni Settanta il suo Struzzo fu una delle centrali della cultura italiana; morì appena in tempo per non assistere al grave declino attuale

Angelo d'Orsi, il Fatto Quotidiano, 25 ottobre 2012

Un convegno torinese che si inaugura domani a Palazzo d'Azeglio ricorda il «principe», detto anche, da un romanzo cifrato, «l'imperatore timido», Giulio Einaudi. Nelle trasformazioni (e nella crisi) dell'editoria guardare alla storia della casa editrice da lui fondata nel novembre 1933, assieme a Leone Ginzburg e Cesare Pavese, è come respirare una corroborante boccata d'aria fresca. Eppure anche l'Einaudi di tempi bui ne ha attraversati, sin dagli esordi in pieno fascismo, fino al commissariamento degli anni Ottanta, quando si arrivò a un passo dalla chiusura, con il salvataggio governativo, il cambio di proprietà e la sostanziale emarginazione del fondatore. Era cresciuto fra i libri, e come ebbe a dire, aveva imparato presto a respirare l'odore della carta, e il profumo d'inchiostro. Svogliato studente di Medicina (non arrivò alla laurea), ebbe la fortuna di incontrare (e di scegliere) amici e maestri eccezionali, a partire dal mitico professore del Liceo D'Azeglio Augusto Monti: nella sua «confraternita» si formò, a contatto con compagni che insieme alla formazione scolastica davano prova di essere interessati a più alte mete, intellettuali e civili, da Ginzburg a Bobbio, da Mila a Pavese. Amministratore e poi editore della rivista paterna, *La Riforma Sociale*, gestì e pubblicò un'altra testata storica, *La Cultura*, facendosi un'esperienza che assumeva come modello la *Voce* di Giuseppe Prezzolini e, su quella base, l'avventura editoriale di Piero Gobetti.

«Penso un editore come un creatore», scriveva Piero verso la fine del 1925, poco prima di morire esule a Parigi: e invitava, forse sé stesso e chi ne avrebbe

proseguito l'attività, a non fare «transazioni coi suoi principi di uomo colto» e aggiungeva: «Basta che pubblico e scrittori siano sicuri di lui».

Quel frammento fu raccolto con altri da Franco Antonicelli, anch'egli vissuto nella straordinaria temperie culturale della Torino fra le due guerre (e inventore della stupenda Biblioteca Europea edita da Frassinelli): Antonicelli pubblicò quei testi col titolo *L'editore ideale*. E tale fu certamente Gobetti, pure in un'avventura interrotta troppo presto; ma lo fu, a lungo, Giulio Einaudi, il più gobettiano fra gli editori, anche se non ebbe l'intransigenza morale e politica di Piero. Ma ebbe un fiuto che pochissimi altri gli potrebbero contendere nella storia editoriale internazionale del xx secolo. Seppe scegliere i collaboratori, gli autori, i traduttori, soprattutto i redattori: la casa dello Struzzo fu per decenni, almeno fra la metà dei Trenta e la metà dei Settanta, il più incredibile *brain's trust* della storia culturale italiana di tutto il secolo; l'elenco è impressionante, dai citati Pavese e Ginzburg, Mila e Bobbio, a Elio Vittorini, Italo Calvino, Felice Balbo, Paolo Boringhieri, Ernesto De Martino, Ludovico Geymonat, Delio Cantimori, Giorgio Colli, Mario Alicata, Luciano Foà, Carlo Muscetta, Paolo Serini, Carlo Salinari, Giacomo Debenedetti, Natalia Ginzburg, Franco Venturi, Cesare Cases, Giulio Bollati, Federico Zeri, Corrado Vivanti, Ruggiero Romano, Paolo Fossati, Alberto Asor Rosa...

Pagò dei prezzi, il principe Giulio, negli anni del fascismo, sopravvivendo anche grazie all'autorevolezza di suo padre, il senatore Luigi, che in qualche modo

se ne fece garante politico dopo la doppia ondata di arresti del '34-35, del gruppo torinese di GL, compreso Giulio stesso; ma tutto sommato ne uscì con dignità; così come nel dopoguerra seppe resistere a quello che a molti parve un nuovo regime, il regime clericale; ma nel contempo gestì in una dialettica intelligente il rapporto con il Partito comunista, al quale fu vicino, salvaguardando sempre l'indipendenza della casa editrice, al punto che Togliatti scelse proprio quella casa per pubblicare gli scritti di Antonio Gramsci, cominciando con le *Lettere dal carcere* (vincitrici inopinatamente del premio Viareggio nel 1947) proseguendo con i *Quaderni*, e poi con gli scritti precarcerari: una casa vicina al partito, ma non di partito, che di Gramsci tuttavia fece uno dei «suoi» autori, forse la sua bandiera più prestigiosa. Infine, negli anni Cinquanta e Sessanta quando avvenne a un «patto di non belligeranza» (non scritto, certo) con la Fiat, che a Torino comandava in modo pressoché assoluto.

Sopravvissuta a tante tempeste, alla morte in prigione di Ginzburg, al suicidio di Pavese, al trauma del '56 (quando in un duro confronto con Togliatti

Einaudi lo invitava a rendere pubblico il dissenso da Mosca, che il segretario del Pci, pure privatamente, confessava), la barca einaudiana andò a gonfie vele, finendo però nelle secche delle Grandi Opere, complice una gestione finanziaria allegra (le famose mani bucate di Einaudi, che dalla parsimoniosità piemontese di suo padre non trasse proficuo insegnamento). Di lì fu un rapido precipitare verso la crisi, l'amministrazione controllata, e la perdita di ruolo, pur conservando un ufficio in via Biancamano, riservandosi l'estremo diritto di dire l'ultima parola sulle copertine di quei bellissimi volumi.

E, atto finale, il passaggio alla Elemond, e quindi alla Mondadori. Per sua fortuna il fondatore non poté vedere il seguito, mancando improvvisamente nella primavera del 1999. Soprattutto non vide il rapido precipitare del sistema editoriale verso un puro, spesso volgare mercantilismo, lui che era stato il protagonista nobile di un paio di stagioni nelle quali attraverso i libri – libri eleganti, spesso raffinati – si suscitavano pensieri, o addirittura, si dava vita, come nel disegno gobettiano dell'editore ideale, a interi «movimenti di idee».



Tom Wolfe, dopo Steinbeck il diluvio

Il profeta del New Journalism presenta il suo ultimo romanzo e lancia la provocazione:
«La grande letteratura americana è finita nel 1939, quando uscì "Furore"»

Paolo Mastrolilli, La Stampa, 25 ottobre 2012

La grande letteratura americana è finita con John Steinbeck. Dopo di lui, il diluvio. Solo autori molli, contagiati dalla malattia perniciosa del romanzo psicologico francese: nessuno che abbia più raccontato una storia, sporcandosi le mani con la realtà. Non c'è male, come provocazione, per uno scrittore mito che ha superato gli ottanta. Eppure Tom Wolfe decide di lanciare proprio così il suo nuovo libro, *Back to Blood*: mollando un calcio negli stinchi a tutti i colleghi con cui ha condiviso la scena letteraria durante la propria esistenza. Forse perché alla sua età, e col suo curriculum, uno può permettersi di dire quello che gli pare, e togliersi dalle scarpe rigorosamente dandy qualunque sassolino impertinente.

Wolfe attacca dal principio, cioè la presentazione del romanzo nel giorno della sua uscita, dentro un'affollata libreria di Manhattan. Tra i fan, ordinatamente in fila per farsi firmare una copia, c'è anche Jovanotti, che sta passando un anno in America proprio per conoscere meglio la musica e la cultura di questo paese. *Back to Blood*, infatti, racconta la complessa vita etnica e sociale di Miami, una città dove «tutti odiano tutti». A un certo punto, però, Wolfe divaga: «Non dovrei dirlo, ma nel nostro paese molti scrittori di talento hanno imboccato la strada sbagliata. Si sono lasciati affascinare da una tendenza nata in Francia alla fine dell'Ottocento, secondo cui bisogna scrivere cose che la gente non capisce, robe arcane. Storie tutte psicologiche.



Nessuno vuole più sporcarsi le mani con la bassezza della vita quotidiana. È una tendenza che ha portato alla fine della grande letteratura americana. Il nostro periodo d'oro era cominciato con Stephen Crane, e ha prodotto tipi come Hemingway e Fitzgerald, ma è finito nel 1939, quando Steinbeck pubblicò *Furore*. Da allora in poi, tutti libri uguali, come le cassette del quartiere Hialeah dove ho ambientato *Back to Blood*. Divagazione? Non proprio. Wolfe, oltre che per i completi in lino bianco e le scarpe *faux spats*, è famoso per aver inventato il «New Journalism». Il racconto della realtà, anche nella finzione del romanzo. Da qui libri come *La stoffa giusta* o *Il falò delle vanità*, ma anche una visione critica e sarcastica del postmodernismo, la correttezza politica, i tic della sinistra chic. Una visione che lo ha spesso assimilato al conservatorismo, a torto secondo lui, che giura di aver votato Obama e Clinton, dopo Reagan e i due Bush (ma niente indicazioni di voto ora, per non urtare potenziali lettori). Wolfe torna proprio a queste origini con *Back to Blood*. Ha consumato le scarpe calpestando per quattro anni le strade di Miami, allo scopo di vedere con i suoi occhi cosa avrebbe poi raccontato, e ha scelto il soggetto più abrasivo del momento: «L'immigrazione. Non il modo in cui gli immigrati arrivano, ma cosa fanno dopo. Quando dicevo che stavo lavorando a un romanzo su questo tema, la gente cadeva in catalessi. Io ho conservato la fede nel soggetto, e penso di aver avuto ragione». Il soggetto principale è un poliziotto di origini cubane che si chiama Nestor Camacho, e la sua aspirazione è vivere con la fidanzata Magdalena ed essere rispettato dai colleghi. Però si mette contro la sua comunità, il suo «sangue», rovinando il tentativo di un emigrato cubano di toccare terra in Florida, e perde la ragazza, sedotta da un boss russo che probabilmente ha regalato una collezione di quadri falsi al museo locale. «All'inizio» spiega Wolfe «volevo raccontare la storia dei vietnamiti in California, ma la lingua mi ha bloccato. Quindi ho scoperto che Miami era un terreno ricchissimo. È l'unica città al mondo di cui un gruppo di persone straniere si è impossessata nel giro di una generazione. E lo ha fatto pacificamente, attraverso il voto e le urne. È successo grazie alla politica del governo Usa, che ha aperto le porte ai

cubani per dimostrare che gli abitanti di qualunque Paese comunista sarebbero scappati, se avessero avuto la possibilità. E questo è successo». Ora, però, quando gli americani wasp vanno per le strade di Miami, pronunciata com'è scritta, si sentono loro gli stranieri. Anzi, vengono aggrediti dai «latinos», che chiamano «anglos» questa piccola minoranza di bianchi, ostinati a parlare inglese nella loro terra.

Wolfe usa come al solito l'ironia, ma lascia supporre che non sia troppo contento di questo sviluppo: «Fermare l'immigrazione illegale sarebbe facilissimo: basterebbe controllare tutte le imprese che impiegano personale senza documentazione. Però è impossibile, perché gli stessi datori di lavoro si ribellerebbero. Così intimidiscono i politici, che non si azzardano a proporre i rimedi efficaci». Anche la ragione di tanta resistenza, e il motivo profondo dell'inondazione di immigrati, non sono poi così negativi: «Dovunque andate negli Stati Uniti, vedete accadere cose impensabili. E questo succede perché siamo un paese ricco, qualunque cosa pensiate di come va la borsa o l'occupazione. I soldi sono finalmente scivolati giù, e in stati come la North Carolina, tanto per fare un esempio, è impossibile trovare un americano disposto a lavorare nei campi di cotone». Dunque arrivano gli immigrati, fanno soldi, e nel caso della Florida conquistano intere città: «Miami è diventata il "piano B" dell'intera America Latina. E dei narcotrafficienti. La prima attività non è il turismo, ma la finanza e i trasporti navali. Tutti la usano per muovere i propri interessi, tanto è vero che la Fed di Miami ha più soldi in contante delle altre sedi della Banca centrale messe insieme». Ciò offre lo sfondo a magnifiche storie, per chi ha la voglia di consumare le scarpe andando a cercarle, e la fortuna di poterle pubblicare: «A me è andata bene, perché ho cominciato nell'era in cui c'erano giornali e riviste disposti a stampare cose interessanti. Oggi è più dura. I periodici sono diventati tutti cyber review, con il grave problema dello schermo luminoso. Secondo me la rivoluzione digitale ha provocato anche la crisi dei mutui subprime, perché gli operatori si stancavano gli occhi a controllarli, a separare quelli buoni da quelli cattivi. Provateci voi, se ci riuscite, a leggere una roba seria sullo schermo luminoso di un computer!».

Hitchens, cronaca (vera) di una morte annunciata

Più dell'Ivan Il'ic di Tolstoj, del Malone di Beckett e dell'Aschenbach di Mann lo scrittore inglese ha fatto della propria fine una grande pagina di letteratura

Massimiliano Parente, il Giornale, 26 ottobre 2012

Ivan Il'ic non avrebbe mai potuto fare un'opera sulla propria morte, ci voleva Tolstoj, così come Malone poteva descrivere la propria agonia solo grazie a Samuel Beckett, e Gustav Von Aschenbach poteva morire decadentisticamente a Venezia solo grazie a Thomas Mann. Stessa cosa per l'*Everyman* di Philip Roth, o per il protagonista della *Storia di un corpo*, l'ultimo romanzo di Daniel Pennac. Forse perché già scrivere è «un suicidio differito», secondo una bella definizione di Emil Cioran, il quale ha sempre scritto di morte, squartamenti e estinzioni ma, come Beckett e Tolstoj, ha poi avuto la fortuna di vivere a lungo, e la vecchiaia in qualche modo anestetizza l'esistenza, sottraendoci la vita giorno dopo giorno.

Ecco perché in pochi hanno saputo scrivere il diario di una malattia improvvisa, incurabile, terminale, non al punto da farne un'opera. Oriana Fallaci ne fece un teatro giornalistico, una specie di show, una lunga intervista con se stessa. Diverso è il suicidio: *Il mestiere di vivere* di Cesare Pavese ci porta dritti fino alla morte dell'autore («Non parole. Un gesto. Non scriverò più»), e così i diari di Guido Morselli, che mantengono un rigore stilistico impeccabile fino alla fine, finché l'autore non si spara con una Browning calibro 7.65, «la ragazza dall'occhio nero». Ma il suicidio da sani non è la condanna di una malattia terminale, è un atto volontario, e la sua pianificazione letteraria lascia aperta la possibilità



di un ripensamento: perfino Leopardi ha meditato il suicidio, ma nel suo cosiddetto «pessimismo cosmico» (la denominazione religiosa del realismo) invece è morto a Napoli, di colera, mangiando un gelato.

Negli anni in cui l'aids mieteva vittime all'ordine del giorno, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, uscirono molti diari di morte: in Italia il tutto sommato melenso e patetico *Il male* di Dario Bellezza, senza alcuna colpa di Bellezza, perché è difficile morire e mantenere la lucidità e lo stile e non rendere la propria scrittura una lagna, un lamento, un grido d'aiuto. D'altra parte era un poeta, quindi lagnosetto lo era pure quando stava bene.

Invece l'unico grande scrittore che io ricordi capace di un'impresa estrema è stato il francese Hervé Guibert, morto di aids a soli trentasei anni: *Le regole della pietà*, *All'amico che non mi ha salvato la vita* e *Citomegalovirus (diario d'ospedale)* sono dei capolavori della letteratura scritta sulla propria pelle, sul proprio corpo. Volendo c'è perfino un film, un'auto-docufiction dell'agonia finale intitolato *La pudeur ou L'impudeur*, che si può acquistare in dvd e di cui potete trovare dei frammenti su youtube.

Alla bibliografia della morte si può aggiungere l'appena pubblicato *Mortalità* (Piemme, pagg. 99, euro 12), l'ultimo libro di Christopher Hitchens, morto il 15 dicembre dello scorso anno per un devastante cancro all'esofago. È un diario breve, essenziale, in parte pubblicato in presa diretta su *Vanity Fair*, e sfrondata da ogni orpello retorico, vittimistico, consolatorio. Non è un libro pessimista, molto peggio, come non era pessimista Leopardi (sono gli altri, gli illusi, a essere irrazionalmente ottimisti). È un libro realista, è come il Gregor Samsa di Kafka che si sveglia una mattina metamorfosato in uno scarafaggio ma qui non c'è metafora, la trasfigurazione è la realtà. Un risveglio con i polmoni come riempiti di cemento a presa rapida, il cuore improvvisamente rallentato, gli infermieri del 911 che fanno irruzione nell'albergo «per una deportazione ferma e gentile oltre il desolato confine della terra della malattia».

Una terra da Christopher battezzata Tumortown, affrontata da Hitchens con la stessa vulcanica determinazione con cui ha affrontato la vita, senza reti di protezione. Un corpo a corpo con sé stesso «nel brutale mondo fisico», perdendo i capelli, la sessualità, l'appetito, la speranza di vedere i propri figli sposati, e anche quella di «scrivere i necrologi di vecchie canaglie come Henry Kissinger e Joseph Ratzinger». E senza mai perdere il coraggio di andare fino in fondo, avendolo già toccato, il fondo, e non potendolo più risalire. Potendo solo confutare in prima persona non solo la misera consolazione della religione, sempre combattuta insieme agli amici Richard Dawkins e Ian McEwan, ma perfino il pensiero di Nietzsche, per il quale «ciò che non uccide fortifica», un intero capitolo per dire che non è vero, Nietzsche si sbagliava: ciò che non uccide ti uccide lentamente, ogni giorno di più. È vero per tutte le cose, è la seconda legge della termodinamica, vale tragicamente anche per l'uomo.

«Alla stupida domanda "perché io?" l'universo si prende a malapena il disturbo di replicare "perché no?"» scrive Hitchens. Forse in un eccesso di salvifico egocentrismo, perché l'universo non si prende neppure questo disturbo, è completamente indifferente. Qui sarebbe stata più efficace l'immagine di Paul Valéry: quando noi guardiamo le stelle, le stelle sembrano dirci: «Tu o un altro, a noi che ci importa». In realtà non ci dicono neppure quello.

Quando incontrava gli amici Hitchens gli diceva senza giri di parole che aveva un tumore al quarto stadio e «il problema del quarto stadio è che non ne esiste un quinto». Senza credenze e comodi dell'anima che non c'è, senza medicine tanto alternative quanto illusorie, «il brutale mondo fisico» è tutto ciò da cui rifugge la televisione, la vita, la nostra quotidianità. Le persone restavano interdette, imbarazzate di fronte a chi ti sbatte in faccia la propria morte, la verità della vita. E infatti un'altra verità è che libri come questo di Hitchens non servono a niente: i sani li rifuggono, i malati non vi troveranno nessuna consolazione. E va messo nel pantheon dei grandi libri per questo: perché solo pochi hanno il fegato, e pardon, anche le palle, di scriverli.

La sfida di Limonov

Perché Carrère è un nuovo classico

Carlo Mazza Galanti, Orwell di Pubblico, 27 ottobre 2012

Tra i pochi romanzieri contemporanei che effettivamente non deludono mai c'è Emmanuel Carrère, forse l'unico francese a riscuotere gli unanimi consensi del pubblico e della critica internazionali, anche più del discontinuo Houellebecq. A leggere *Limonov*, l'ultimo suo libro, è forte l'impressione che una certa idea di letteratura, allo stesso tempo molto tradizionale e molto innovativa, abbia trovato la sua forma ideale. Se le sue prime opere, libri come *I baffi* o *La settimana bianca*, pescavano nelle ossessioni identitarie e nella cronaca nera per costruire romanzi interessanti e ben fatti ma formalmente ortodossi, con *L'Avversario* Carrère mischiava le carte e imboccava una strada nuova, quella che l'ha portato fin qui. In quel libro inaudito

e scioccante, ricostruendo la personalità vertiginosa di Jean-Claude Romand – mitomane pluriomicida incarcerato nel 1996 dopo avere sterminato la sua famiglia – il narratore autobiografico esegue un vero e proprio funambolismo sul sottile confine dove il profilo della realtà documentaria sembra coincidere con quello del racconto romanzesco: impossibile decidere dove finisce uno e comincia l'altro. Nei due successivi ha seguito la rotta: con *La vita come un romanzo russo* e *Vite che non sono la mia* Carrère ha compiuto un'operazione simile guardando rispettivamente alla propria storia familiare e alle vittime del maremoto del 2004 nel sudest asiatico. *Limonov*, adesso, rappresenta un ulteriore approdo in questo genere di narrativa ibrida



che la letteratura europea e in particolare quella francese (tra sperimentazioni autobiografiche, autofiction e biofiction) ha frequentato assiduamente nel corso degli ultimi decenni. Al centro della scena è di nuovo un personaggio esorbitante, a suo modo straordinario. Irriducibilmente scorretto, insopportabilmente arrivista, Eduard Limonov ha indossato molte maschere: teppistello nella provincia ucraina da giovane, poeta underground a Mosca, domestico di ricchi borghesi e poi disperato senz'atletica a New York. Per il gusto del rischio e della contraddizione ha fatto comunella coi neofascisti, mettendosi al fianco di Arkan con i cetnici serbi dopo la bohème e i salotti letterari nella Parigi degli anni Ottanta, dove ha conosciuto il suo futuro biografo. Infine è diventato capo carismatico del partito nazional-bolscevico (falce e martello sullo sfondo rosso e bianco della bandiera nazista) nella Russia di Putin. Un tenebroso avventuriero, pieno di vitalità e mal riposte speranze, più romanzesco di Julien Sorel, Rastignac e Bardamu messi insieme: grimaldello per andare al cuore di uno stato essenziale dell'animo umano (perché l'istinto di autoaffermazione può essere molto più forte di quello di sopravvivenza) e a interpretare l'aggravata sceneggiatura del collasso dell'impero sovietico. Nulla di più utile, se volete capire cos'è la Russia oggi, della sua parabola – e semmai, a completare il quadro, leggetevi *San'kja* di Zachar Prilepin, giovane e talentuoso autore già membro del partito di Limonov e anche presente come personaggio nel libro di Carrère (uscirà nei prossimi giorni per Voland una sua raccolta di racconti intitolata *Il peccato*). Ricordiamo l'origine russa di Carrère, e che sua madre è una storica accademica che alla terra della sua famiglia ha dedicato molte pagine: la documentazione e il materiale di prima mano qui confluiti sono davvero ponderosi, il modo in cui vengono impiegati per dare vita a una narrativa avvincente è esemplare. Eppure la fascinazione per il suo irregolare personaggio è un esercizio anzitutto artistico e la ricerca di una particolare distanza letteraria capace di mobilitare le più intime risorse autobiografiche. Se questo libro non è «solo» un ottimo romanzo-reportage dipende da questo: come nei film di Herzog, cui Carrère ha dedicato un saggio giovanile, ciò che più conta, al di là dei singoli contesti, è un

confronto serrato, una sfida tra un «io» e un «altro» da cui il primo si sente ossessivamente, ineluttabilmente attratto. Un confronto che la postura «denunciativa» di molta letteratura impegnata nel racconto del presente non può, e probabilmente non vuole, interpretare. E che permette a Carrère di muoversi contemporaneamente sul terreno solido del cronista o dello storico e su quello molto scivoloso di chi nella scrittura vede anzitutto un modo per fare i conti con sé stesso, nella convinzione che soltanto da lì, dall'ottusa scommessa sulla propria unicità, possa scoccare la scintilla dell'ispirazione. All'origine dell'attrazione che Carrère prova per Eduard Limonov c'è il carattere amorale e impenetrabile di questo losco outsider, come se il francese vi riconoscesse oscuramente una parte di sé a cui sente di dovere qualcosa. L'individualismo borghese dello scrittore si trova insomma ad affrontare una difficile partita con il titanismo superomistico di un personaggio sopra le righe, nutrito d'idealismo, affamato di eroismo e carisma. Carrère, ultimo precipitato dell'estetica naturalista, è il campione della conoscenza educata all'osservazione disincantata del mondo, padrone raffinato dell'ambiguità. *Limonov* quello dell'azione indisciplinata e anarcoide, soldato del dogmatismo. Ed è come se una lunga storia, più lunga di quella della fine dell'Urss, si riassume nel reciproco illuminarsi di queste due figure a loro modo esemplari. Qualcuno

«Irriducibilmente scorretto, insopportabilmente arrivista, Eduard Limonov ha indossato molte maschere: teppistello nella provincia ucraina da giovane, poeta underground a Mosca, domestico di ricchi borghesi e poi disperato senz'atletica a New York»

potrà leggere *Limonov* come un affresco, dall'andatura quasi saggistica, sulla contemporaneità; altri come un affondo narrativo in zone remote e sensibili della psiche umana. Qualcun altro potrà infine arrovellarsi sul modo in cui questi due aspetti corrono insieme, inseguendo l'immagine dei grandi romanzi del passato.

Jonathan Franzen, la fiction è fuga anche dalle elezioni

Esce domani la raccolta di saggi «Più lontano ancora».
«Tifo Obama, ma voglio evitare lo stress della vigilia:
ho già votato per posta, quel giorno sarò all'estero»

Paolo Mastrolilli, La Stampa, 29 ottobre 2012

Jonathan Franzen ha in mente un piano preciso: «Penso che Obama vincerà, ma ho voluto evitare il nervosismo della vigilia. Andrò nella Repubblica Dominicana, senza internet fino a sera».

Jonathan sta seduto al tavolo da pranzo nella casa di New York, che pare il soggiorno della famiglia Lambert nelle *Correzioni*. Jeans, camicia blu, niente scarpe. Ogni tanto si alza per prendere acqua dal frigo, mentre parliamo della raccolta di saggi *Più lontano ancora*, che esce domani in Italia da Einaudi.

Non andrà a votare?

Non al seggio, ma l'ho già fatto via posta. Ha scritto che la politica le alza il battito cardiaco. Mi riferivo a Bush nel 2004. Obama non è così polarizzante, e neanche Romney. Molte cose sono andate storte, e ci sono parecchie ragioni per essere arrabbiati: ad esempio, il fatto che i repubblicani hanno impedito di rilanciare l'economia, solo per danneggiare la rielezione del presidente. C'è avversione razzista nei suoi confronti, disprezzo. Però Obama non è una persona che divide, per temperamento, anche se il tentativo di unificare il paese è fallito perché l'altra parte non era interessata.

Lei è deluso da Obama?

Con la riforma sanitaria ha realizzato una cosa tentata senza successo per quarant'anni, pochi presidenti hanno cambiato il tessuto sociale degli Stati Uniti in maniera così profonda. E poi Obama è cool, in tutti i sensi. È il gatto che cammina da solo. È uno di noi, un professore di Harvard: intelligente, legge i miei stessi

libri, vede gli stessi film. Ha fatto un brutto dibattito a Denver, ma è un politico duro e non ci sta a perdere.

Pensa che vincerà?

È ancora favorito, ha più del 50 per cento di possibilità. Può succedere di tutto, con le iniziative dei repubblicani per sopprimere il voto delle minoranze, ma ho una sensazione positiva.

Ha fatto campagna per lui?

Ho partecipato a raccolte di fondi, parlato con amici, e votato.

Perché ci tiene che vinca?

Nominerà buoni giudici alla Corte Suprema. Mi basta questo.

Todd Akin, candidato repubblicano al Senato nel suo Missouri, ha provocato polemiche dicendo che esiste lo «stupro legittimo». Perché l'America resta così divisa, anche sui fatti?

Il Missouri mi imbarazza politicamente, però persone ragionevoli possono essere in disaccordo sull'aborto. Ci sono altre cose più irrazionali a cui crediamo: ad esempio che l'assicurazione sanitaria privata sia meglio di quella pubblica. L'America, come tutti i paesi, è vittima di conflitti culturali nevrotici. I paesi hanno una personalità, che in genere contiene il meglio e il peggio di essi. In Italia non amate le regole, un comportamento affascinante e devastante. Noi abbiamo questa cultura libertaria, che ci ha dato il progresso liberal, e l'odio per Stato e tasse.

O l'amore per le armi. La libertà di un popolo si misura anche dalla possibilità di andare in un cinema a sparare?

Sì. In Germania discutevo spesso con i miei amici sul fatto che pur di correre a duecento in autostrada, tolleravano la morte di persone innocenti negli incidenti. Da noi il diritto di possedere le armi è legato alla lotta contro la tirannia e quindi ha un forte impatto emotivo. Purtroppo, siamo ancora disposti a pagare questa libertà con le stragi come quella avvenuta in Colorado.

Perché ha scritto che la Cina è «il posto più repubblicano»?
C'è un governo forte e repressivo sul piano giudiziario e della politica estera, ma assolutamente permissivo sul resto. Nessuna regola sul lavoro e l'ambiente, niente reti di protezione sociale, corsa libera al profitto. Un sogno, per i nostri repubblicani.

Ha scritto di temere che i giornali facciano una brutta fine.
La mia immagine è questa: i giornali stanno correndo verso il baratro. Dall'altra parte c'è qualcosa che può ancora salvarli: la cavalleria è in arrivo, ma non so se farà in tempo.

Perché l'informazione va verso il precipizio, e andrebbe salvata?

Il modello sbagliato dell'e-commerce, con i contenuti gratis. L'idea che non serva un filtro e una critica alle notizie. È falso: per avere un'informazione professionale bisogna pagare. Senza, la democrazia non funziona. Abbiamo toccato il fondo, e quindi spero che arrivi la cavalleria. Però c'è il rischio che la gente rinunci alla democrazia, per giocare ai videogame, nel qual caso avremo qualcosa di molto più grave di cui preoccuparci.

Il fondatore di twitter, Jack Dorsey, ci ha detto che loro sono il cuore della nuova democrazia, basata sulla trasparenza.
Queste sono le cose che mi innervosiscono: la pretesa dei social media di aver rovesciato l'Egitto. Ma prima di twitter non era mai stato rovesciato un governo? Anche la trasparenza non mi convince: la segretezza è sottovalutata. La democrazia funziona

anche grazie al compromesso, che si trova quando ci si siede intorno al tavolo dentro una stanza, senza trasparenza, e si discute con franchezza. Mi ricorda gli anni Sessanta, quando gli hippies dicevano che i vestiti non servono. Beh, in realtà sono utili, e sono pure sexy.

La tecnologia è una minaccia?

Non sono un luddista, ma non sopporto chi dice che la tecnologia crea una nuova utopia. Questa fissazione digitale è una droga che provoca dipendenza. Un po' come le sigarette. Fino a qualche anno fa tutti fumavano: poi una minoranza ha avvertito che questa dipendenza era stupida, una minoranza ha aggiunto che faceva male alla salute, e una terza ha avuto il coraggio di dire che era un palliativo, incapace di curare la malattia da cui derivava il suo bisogno. Lo stesso accadrà con i gadget di cui non possiamo più fare a meno, ma da cui sogniamo di fuggire. In questo senso, non è un cattivo tempo per essere un romanziere: offriamo una via di fuga semplice, basta sedersi e aprire un libro.

Qual è la malattia che vorrebbe curare la tecnologia?

Oh, le malattie moderne che ci affliggono sono moltissime. Il senso di non avere potere, la pochezza della vita, la perdita di significato rispetto alla società tradizionale. Molti input ci rendono ansiosi, e

«Queste sono le cose che mi innervosiscono: la pretesa dei social media di aver rovesciato l'Egitto. Ma prima di twitter non era mai stato rovesciato un governo?»

reagiamo come i passeggeri sul Titanic, che mentre la nave affondava fumavano come ciminiere.

Siamo sul Titanic?

Sì, in un certo senso. C'è l'antica paura di morire, a cui si è aggiunta l'insoddisfazione moderna, a cui si

è aggiunta l'iper-insoddisfazione moderna introdotta dalla tecnologia. Da qui nascono i comportamenti compulsivi patologici digitali. Come i passeggeri del Titanic, che mentre affondavano fumavano.

Per questo ha scritto che la narrativa è la sua religione? È la cosa più vicina, per un dubbioso come me. In fondo la religione cos'è? La ricerca del senso della vita, attraverso una narrazione avvolta nel mistero. Questo fa un buon romanzo: ci mostra i molteplici risvolti senza fine per cui è interessante essere vivi, pur senza trovare mai la risposta definitiva.

La letteratura era la via di fuga per il suo amico David Foster Wallace, e quando l'ha persa non gli è rimasto altro che la morte?

È così. Il motivo per cui scrivi e leggi è che ti fa sentire meno solo. Mentre leggo Cechov, vedo il mondo con i suoi occhi, anche se è morto. E magari penso: fa schifo, il mondo, ma non sono l'unico a pensarlo. Mentre scrivo, spero di lasciare qualcosa che dopo la mia morte parli ancora a persone che oggi non sono

nemmeno nate. Finché c'è tutto questo, hai speranza. Quando diventi troppo depresso, o mentalmente malato per avervi accesso, tutto finisce.

Si è arrabbiato con Bret Easton Ellis che ha criticato Wallace?

No, perché in fondo provo la stessa cosa: smettiamo questa trasformazione di David in un Kurt Cobain con l'aureola, e concentriamoci sulla sua scrittura.

Ha paura di diventare un'icona anche lei?

Sono abbastanza vecchio, e non abbastanza malato mentalmente, per capire che le proiezioni della gente sui personaggi noti sono solo questo: proiezioni. Io ambisco a restare un essere umano, che magari lascerà qualcosa di interessante stampato su una pagina.

Sta scrivendo un nuovo romanzo?

Sì. Sono tre anni che non lo faccio, e così non va. La fiction è fuga, per chi la legge e chi la scrive, e io adesso ho voglia di fuggire.



Matrimonio nell'editoria tra Penguin e Random House

Nasce il colosso dei libri con tre miliardi di fatturato e il dominio su un quarto del mercato Usa e britannico. L'operazione ha subito un'accelerazione dopo le voci su una possibile offerta della HarperCollins di Rupert Murdoch. Gli autori temevano il cambio di controllo

Enrico Franceschini, la Repubblica, 30 ottobre 2012

Il pinguino ha trovato una nuova casa. La Penguin e la Random House, due delle sei più grandi case editrici del mondo, hanno annunciato stamani di avere raggiunto un accordo per unire le due società, creando il numero uno del settore libri: un'azienda con un fatturato da 3 miliardi di euro l'anno, che controlla un quarto del mercato americano e britannico, e che grazie al consolidamento spera di affrontare meglio la rivoluzione digitale. La minaccia di un'offerta ostile da parte di un terzo incomodo, la HarperCollins di proprietà di Rupert Murdoch, anch'essa parte del club dei «big six», cioè uno dei sei più grandi editori mondiali, non ha dunque avuto effetto, a meno di colpi a sorpresa nei prossimi giorni. Secondo le indiscrezioni, la Harper era pronta a pagare un miliardo di sterline in contanti per la Penguin, ma subito molti scrittori di quest'ultima si erano opposti all'idea, temendo di essere censurati per le loro posizioni di sinistra se il proprietario del *Sun* e del *Times*, del *Wall Street Journal* e della Fox News, fosse diventato il loro editore. La fusione tra Penguin e Random House è il frutto dell'intesa tra i due conglomerati che le controllano: l'inglese Pearson, specializzata in editoria scolastica ma anche editrice del *Financial Times* e dell'*Economist*; e il gruppo tedesco Bertelsmann. Nella ripartizione della nuova casa editrice, che si chiamerà Penguin Random House, la Bertelsmann avrà il 53 per cento e la Pearson il 47. John Makinson, presidente e amministratore delegato della Penguin, diventerà presidente della nuova casa editrice. Markus Dohle, numero uno della Random House, sarà l'amministratore delegato. La Penguin ha 5500 dipendenti nel mondo, di cui oltre

mille a Londra. La Random House ne ha 5300. Commenta Marjorie Scardino, l'amministratrice delegata della Pearson (incarico che lascerà a fine anno): «Insieme, le nostre due case editrici saranno in grado di risparmiare sui costi, investire di più sugli autori ed essere più innovatori nel cercare nuovi modelli nel mondo eccitante e in rapida evoluzione dei libri digitali». L'uscita di scena della Scardino aveva suscitato indiscrezioni nella City nelle ultime settimane, secondo cui il suo successore avrebbe potuto decidere di vendere la Penguin o il *Financial Times* per concentrarsi maggiormente sui settori più importanti del gruppo. Il fatto che la Penguin rimanga ora parte del gruppo Pearson, anzi venga rafforzata dalla fusione con la Random House, lascia aperta l'ipotesi di una futura vendita del quotidiano finanziario, a cui la Scardino è sempre stata tenacemente contraria («bisognerà passare sul mio corpo per cedere il *FT*»), ma che un successore potrebbe vedere in altra maniera. E la fusione tra Penguin e Random, commentano gli esperti del ramo, apre la porta ad altri consolidamenti nel settore dell'editoria, poiché l'opinione dominante è che altri gruppi cercheranno di unire le forze per affrontare i mutamenti della rivoluzione digitale. Gli altri quattro maggiori editori al mondo sono la già menzionata HarperCollins di Murdoch, oltre ad Hachette, Macmillan e Simon & Schuster. Il matrimonio tra la casa editrice rappresentata dal noto logo del pinguino e la Random House porta sotto lo stesso tetto alcuni dei più grandi bestseller del momento, tra cui la trilogia erotica *Cinquanta sfumature di grigio* e i manuali di cucina di Jamie Oliver.